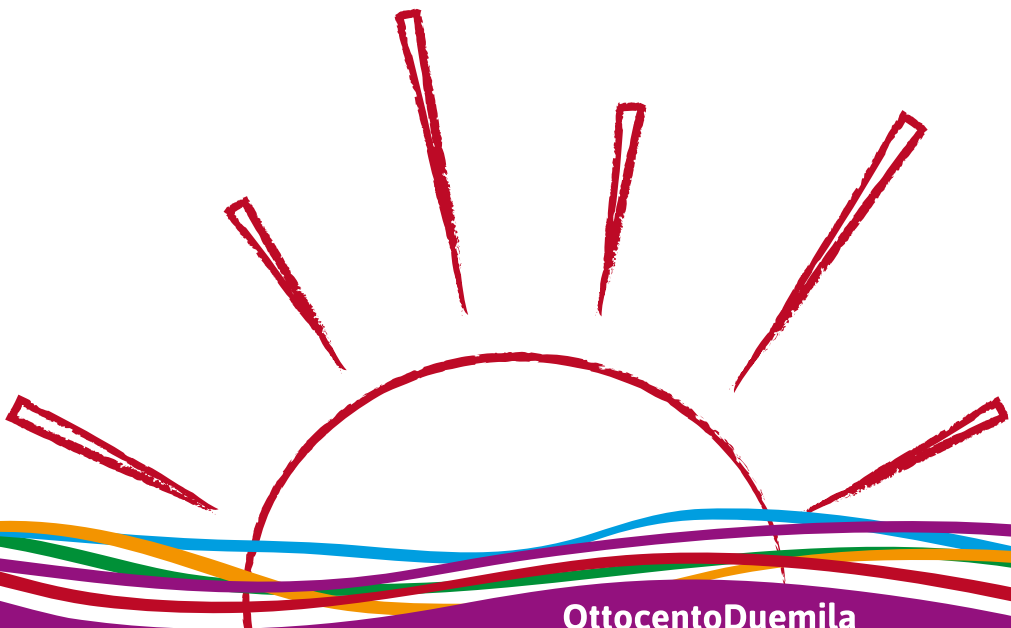


Carlo De Maria (a cura di)

Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia

**Ricerche in corso e
riflessioni storiografiche**



OttocentoDuemila, collana di studi storici e sul tempo presente
dell'Associazione Clionet, diretta da Carlo De Maria

Percorsi e networks, 2



Carlo De Maria (a cura di)

Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia

**Ricerche in corso e
riflessioni storiografiche**



Bologna 2015



**Istituto storico della Resistenza e
dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena**

La pubblicazione di questo volume è promossa,
insieme a Clionet, dall'Istituto storico della
Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-
Cesena.

Progetto grafico

BraDypUS

ISSN:

2284-4368

ISBN:

9788898392292



Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0
Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il
sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0>.

2015 BraDypUS Editore

via Aristotile Fioravanti, 72

40129 Bologna

CF e P.IVA 02864631201

<http://bradypus.net>

<http://books.bradypus.net>

info@bradypus.net

Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia

Ricerche in corso e riflessioni storiografiche

INDICE GENERALE

7 **Nota del curatore**

13 **Prologo**

15 *Generazioni, biografie e luoghi della Prima Internazionale
in Italia (1864-1883)*
Carlo De Maria

31 **Parte 1. I territori**

33 *Dall'Appennino al Po. Per una geografia del socialismo
emiliano tra Otto e Novecento (1889-1922)*
Alberto Ferraboschi

45 *I difficili esordi del movimento socialista a Pesaro
e nelle Marche*
Luca Gorgolini

55 *La Toscana e il primo socialismo: nuove prospettive di ricerca?*
Enrico Acciai

- 61 *Il socialismo rurale in Sicilia agli inizi del Novecento*
Francesco Di Bartolo
- 73 **Parte 2. I temi**
- 75 *Le origini della cooperazione socialista*
Tito Menzani
- 83 *Alle sorgenti del welfare: il socialismo municipale*
Matteo Troilo
- 87 *Le socialiste italiane all'incrocio tra classe e sesso (1873-1922)*
Fiorella Imprenti
- 95 **Parte 3. I momenti**
- 97 *Fu vera rivoluzione? Aspetti e interpretazioni della
Settimana rossa*
Laura Orlandini
- 107 *La svolta della Grande Guerra nella storia del socialismo*
Fabio Montella
- 113 *Il reducismo socialista. La Lega proletaria*
Fabrizio Monti
- 121 *Il biennio rosso*
Alessandro Luparini
- 125 *Nuove prospettive sugli anni Venti e Trenta. La diaspora dei
sindacalisti rivoluzionari*
Marco Masulli
- 135 *Gli anarchici italiani tra Resistenza e ricostruzione*
Antonio Senta

- 145 *Forme di conflittualità contadina nel secondo dopoguerra*
Alfredo Mignini
- 151 *Le sinistre e l'unità europea*
Sante Cruciani
- 159 **Parte 4. Gli strumenti**
- 161 *Fonti digitali, inventari e cataloghi on line*
Luigi Balsamini
- 169 *La digitalizzazione di riviste e opuscoli del socialismo.
L'esperienza della Biblioteca Gino Bianco di Forlì*
Giovanni Pasini
- 173 **Gli autori**
- 175 **Indice dei nomi**

Nota del curatore

Il 13 marzo 2015, a Forlì, presso Casa Saffi, sede dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena, si è tenuto il seminario *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia. Ricerche in corso e riflessioni storiografiche*, promosso dall'Associazione di ricerca storica Clionet, in occasione della sua Festa annuale¹. Un appuntamento, quello della Festa, che si sta consolidando nel tempo, e nel pensare il quale Clionet si è ispirata – non è inutile ricordarlo in questa sede – alle consuetudini comunitarie e conviviali delle società di mutuo soccorso ottocentesche².

La cornice dei lavori è stata il palazzo dove nel 1819, quasi duecento anni fa, nacque Aurelio Saffi, il più importante esponente forlivese del movimento democratico e repubblicano risorgimentale³. Proprio in alcuni ambienti demo-

¹ Festa di Clionet - Seminario conviviale, seconda edizione, *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia. Ricerche in corso e riflessioni storiografiche*, Forlì, Casa Saffi, 13 marzo 2015. La giornata di studi si è giovata della collaborazione del network "Sfumature di rosso. Seminario permanente per la storia del socialismo" e del contributo di Coop Adriatica. I lavori si sono conclusi con una tavola rotonda alla quale erano stati invitati: Learco Andalò (organizzatore culturale), Aulo Chiesa (amministratore delegato di Biblion edizioni), Cesare Minghini (presidente di Editrice Socialmente, Cgil Emilia-Romagna), Mario Proli (vicedirettore del "Pensiero mazziniano") e Gianni Saporetto (direttore della rivista "Una città"). Due resoconti del seminario, a firma rispettivamente di Marco Masulli e Federico Chiaricati, sono usciti su "E-Review. Rivista degli Istituti storici dell'Emilia-Romagna in rete", 2015, n. 3, e-review.it, e su "L'Almanacco. Rassegna di studi storici e di ricerche sulla società contemporanea", 2015, n. 65, www.istitutomarani-almanacco.it.

² La prima edizione della Festa di Clionet, dedicata al tema *Far da sé, insieme. Le tradizioni associative in Emilia-Romagna dal mutualismo al Terzo settore*, si tenne a Bologna, Sala del Refettorio dell'Istituto Parri, il 7 febbraio 2014. Un lungo e accurato resoconto dei lavori, realizzato da Federico Chiaricati, è disponibile sulla rivista on line "Storia e Futuro", 2014, n. 35, storiaefuturo.eu.

³ Si veda la prefazione di Giovanni Spadolini, in Aurelio Saffi, *La Consociazione romagnola e gli arresti di Villa Ruffi*, ristampa dell'edizione originale, Bologna, University Press, 1988.

cratici più inquieti, inclini all'azione per l'azione, avrebbe messo le sue prime radici, nei decenni post-unitari, il nascente movimento socialista e internazionalista. Non è, beninteso, il caso di Saffi, che rimase impermeabile alla propaganda insurrezionalista di Michail Bakunin e fedele, invece, a un apostolato di idee e moralità. Ma fu sicuramente il destino di altri mazziniani che si avvicinarono al rivoluzionario russo negli anni in cui nascevano le prime forme organizzate del socialismo in Italia.

Saffi e Bakunin appartenevano alla stessa generazione: Saffi del '19, come si diceva, e Bakunin del '14, l'anno di inizio del Congresso di Vienna. In gioventù furono entrambi protagonisti di primo piano del Quarantotto europeo: Saffi partecipando alla stagione rivoluzionaria del 1848-49 come triumviro della Repubblica Romana, Bakunin muovendosi, in quello stesso periodo, tra Parigi, Praga, Berlino e Dresda. Il suo arrivo in Italia, determinante nella nascita del movimento socialista nel nostro paese, avverrà nel 1864.

Da questi avvenimenti e da queste biografie sono partiti i lavori del seminario, per spingersi fino alla seconda metà del Novecento, in uno sforzo di *larga comprensione* della storia e della storiografia del socialismo italiano. La strada che si è provata a percorrere fu indicata più di vent'anni fa da uno studioso del calibro di Renato Zangheri, che – in questo frangente, a pochi mesi dalla sua scomparsa – non possiamo che ricordare con gratitudine, per l'importanza degli studi che ci ha lasciato. Tra anni Ottanta e Novanta, mentre si sfaldavano i grandi partiti della sinistra, Zangheri tornò a riflettere sulla vicenda storica del movimento socialista «oltre ogni restrizione di partito e di dottrina», in modo che potessero trovarvi posto «i libertari e gli autoritari, i massimalisti e i riformisti, socialisti liberali e comunisti»⁴. Le parole del grande studioso romagnolo contenevano una critica implicita, ma evidente, a un certo settarismo politico-culturale che aveva segnato in modo particolare il Partito comunista (di cui Zangheri era stato dirigente prestigioso) e sembravano richiamare, invece, lo spirito delle prime annate della rivista di storia e bibliografia "Movimento operaio", diretta da Gianni Bosio, che tra la fine degli anni Quaranta e primi anni Cinquanta era stata la palestra di una intera leva di giovani studiosi dei movimenti di emancipazione⁵. Tutto questo prima che si consolidasse una tendenza, rivelatasi poi molto forte in Italia, che portò, nel corso degli anni Cinquanta e fino alla fine della Prima Repubblica, a un sempre più stretto legame tra scuole storiografiche e partiti, o correnti di partito⁶.

⁴ Renato Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, vol. I, Torino, Einaudi, 1993, p. xv e sgg.

⁵ Cfr. Carlo De Maria, *Andrea Costa tra passato e presente*, in Paolo Capuzzo et al. (a cura di), *Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, Roma, Viella, 2011, pp. 187-197.

⁶ Cfr. Ettore Rotelli, *L'autonomia comunale nel socialismo di Andrea Costa*, in Id., *Costituzione e am-*

Si guarda qui, dunque, non a una storia di partito, ma a una storia plurale di tutte le scuole del socialismo italiano, dagli anarchici ai marxisti, senza dimenticare le forme della democrazia risorgimentale, con attenzione ai tratti biografici dei protagonisti e rifiutando il finalismo, cioè rigettando la tentazione di assegnare un compimento agli avvenimenti storici e, in base a esso, esaltare determinati partiti e movimenti e rimuoverne altri. Perché dimenticare, ad esempio, il Partito socialista rivoluzionario di Romagna di Andrea Costa (fondato nel 1881) solo perché la nascita, una decina di anni più tardi, del Partito socialista italiano sembrò annullarne le ragioni? A ben vedere, del resto, l'idea federale e libertaria, legata al territorio, che era alla base del partito di Costa può suggerirci, proprio oggi, preziosi spunti di riflessione sui destini della forma partito.

Ma veniamo ai protagonisti del seminario. Parlando di Clionet e più in generale della rete di amici e studiosi di tutta Italia che sono intervenuti a Forlì, è importante accennare a una riflessione generazionale. Formatasi nelle università italiane tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Duemila, gli storici (più o meno "giovani") chiamati a raccolta da questa piccola Associazione non sono precisamente coetanei tra loro. Dagli over quaranta si passa, infatti, ai dottorandi non ancora trentenni, in una alternanza, per così dire, tra "fratelli maggiori" e "fratelli minori"⁷. Nel complesso, tuttavia, ritengo che la formazione culturale dei partecipanti – di tutti coloro che hanno contribuito a questo volume – sia stata influenzata, direttamente o in maniera più mediata, da due cambiamenti, da due crisi di ordine diverso che si collocano entrambe negli anni Novanta del secolo scorso.

La prima, a cui si è già fatto cenno, è la fine dei partiti ideologici tradizionali. Un cambiamento che si è riverberato anche negli studi storici segnando il progressivo esaurirsi di un canone storiografico fino ad allora particolarmente fortunato in Italia: la storia dei partiti, che era solitamente la storia dei *propri* partiti, nel senso che era molto raro che ci si occupasse di una tradizione ideologica da "estranei". L'attenuarsi dell'interesse per gli apparati politici e le organizzazioni di massa ha lasciato spazio al recupero di percorsi ed esperienze politiche fuori, o ai margini, della tradizionale dimensione partitica: storie individuali, corrispondenze, reti informali di mutuo appoggio e militanza.

La seconda cesura a cui si faceva riferimento ha una dimensione spiccatamente internazionale e non solo italiana. Si tratta della crisi del modello europeo di democrazia industriale e welfarista, che diventa conclamata all'inizio degli anni Novanta. Quando tutto minaccia di crollare è proprio allora che si

ministrazione dell'Italia unita, Bologna, il Mulino, 1981, pp. 141-165, p. 141; Gaetano Quagliariello, *La storia dei partiti politici nella contemporaneistica italiana del secondo dopoguerra*, in Giovanni Orsina (a cura di), *Fare storia politica. Il problema dello spazio pubblico nell'età contemporanea*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000, pp. 101-113, p. 103.

⁷ Si vedano le brevi note biografiche sugli autori presenti in fondo al volume.

manifesta l'esigenza di scavare fino alle origini, per comprendere quali sono stati, nel corso del tempo, i progetti e le opzioni in campo, per vedere se abbiamo perso per strada degli spunti e delle idee che invece oggi sarebbero ancora utili. Da qui la riscoperta, ad esempio, delle società di mutuo soccorso, il cui valore fondante è l'idea di una autonomia del sociale rispetto allo Stato⁸.

Un intellettuale socialista scomparso pochi anni fa, Pino Ferraris, indicava nella memoria storica e nell'immaginazione le chiavi affinché il futuro potesse essere meglio del presente. È dunque necessario, secondo le sue parole, fare la spola tra passato e futuro, tra lo ieri e il domani. Parlando di immaginazione, Ferraris intendeva soprattutto la creatività istituzionale, il gusto cioè di sperimentare forme associative nuove, attingendo come fonte di ispirazione alla memoria di quel «movimento istituyente» che tra Otto e Novecento era stato in grado di creare associazioni mutualistiche e cooperative, camere del lavoro e case del popolo; che era stato cioè capace di «fare società».

Nella storia dell'associazionismo popolare – sempre secondo l'analisi di Ferraris – troviamo sia un "associazionismo *per*" che un "associazionismo *contro*". Il primo esprime il far da sé solidale, l'autonomia; il secondo esprime la conflittualità. A volte li troviamo separati, come capitava all'epoca della Prima Internazionale in Italia, cioè negli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento, quando c'erano da una parte le società di mutuo soccorso (innamorate della propria autonomia, ma generalmente non conflittuali) e dall'altra i primi gruppi anarchici e socialisti, sostanzialmente clandestini e impegnati nei loro generosi ma improbabili tentativi insurrezionali. A volte autonomia e conflittualità erano intimamente intrecciate, come capitava nelle Camere del Lavoro, che si diffusero velocemente in buona parte della penisola nei due decenni a cavallo del 1900⁹.

Oggi, il conflitto sociale, pur presente, è così parcellizzato e frantumato che difficilmente offre appigli a qualcosa che non sia semplice malcontento e frustrazione. In altre parole, la conflittualità non ha più quella valenza di crescita collettiva, di elevazione degli strati popolari verso i diritti politici e sociali che ha avuto in passato, fino a buona parte del XX secolo.

Rovistando nella cassetta degli attrezzi che ci ha lasciato in eredità la vicenda storica del movimento operaio e socialista, credo – personalmente – che la ricerca dell'autonomia sia oggi più utile della ricerca del conflitto. Autonomia che non significa certo conformismo, ma che vuol dire associarsi, cooperare, sperimentare, migliorarsi, pur facendo i conti e talvolta scontrandosi con le strettoie

⁸ Cfr. Pino Ferraris, *Ieri e domani: storia critica del movimento operaio e socialista ed emancipazione dal presente*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2011. Mi permetto di segnalare anche la mia recensione al volume, in "ERE. Emilia-Romagna-Europa", 2013, n. 13, pp. 137-141.

⁹ Cfr. Carlo De Maria (a cura di), *Le Camere del Lavoro in Emilia-Romagna: ieri e domani*, Bologna, Editrice Socialmente, 2013.

del presente. L'esercizio dell'autonomia naturalmente ha anche un forte significato politico, dal momento che, come scriveva Vittorio Foa nella *Gerusalemme rimandata* (1985), «la politica non è, come in genere si pensa, solo governo della gente, politica è aiutare la gente a governarsi da sé»¹⁰.

In tempi come i nostri, che hanno visto il «fallimento di ogni utopia guaritrice e rigeneratrice»¹¹, la fiducia nella civiltà può ancorarsi proprio sull'elemento iniziale e basilare dei moderni movimenti di emancipazione (repubblicanesimo e socialismo), vale a dire lo spirito associativo. *L'autonomia come motore della storia*.

Cesena, ottobre 2015

Carlo De Maria

Presidente di Clionet
Direttore Istituto storico di Forlì-Cesena

¹⁰ Vittorio Foa, *La Gerusalemme rimandata. Domande di oggi agli inglesi del primo Novecento*, introduzione di Pino Ferraris, Torino, Einaudi, 2009 (1 ed. 1985).

¹¹ Così Goffredo Fofi sulla rivista "Lo Straniero", 2015, n. 184, p. 128.

PROLOGO

Generazioni, biografie e luoghi della Prima Internazionale in Italia (1864-1883)

CARLO DE MARIA

1. Chi erano e da dove venivano gli internazionalisti italiani?

I militanti italiani dell'Associazione internazionale dei lavoratori appartengono essenzialmente a due generazioni. La prima è composta di attivisti nati tra gli anni Venti e Trenta del XIX secolo, che hanno alle spalle l'esperienza del Risorgimento: l'impegno patriottico per raggiungere e completare l'unificazione politica del paese. La seconda generazione è formata da militanti nati negli anni Cinquanta; troppo giovani per partecipare alle lotte risorgimentali, essi vissero però in pieno le fratture politiche e sociali del nuovo Stato.

La guerra di indipendenza italiana del 1859 e, più precisamente, l'operazione militare non convenzionale guidata nel 1860 da Giuseppe Garibaldi, alla testa di mille volontari, per liberare le regioni dell'Italia del Sud, suscitavano un grande clamore a livello internazionale. L'impresa di Garibaldi diede una scossa all'opinione pubblica europea e rilanciò l'iniziativa popolare e democratica dopo il fallimento delle rivoluzioni del 1848-49.

Attratto dal mito di Garibaldi, il rivoluzionario russo Michail Bakunin giunse in Italia nel 1864, dopo una rocambolesca fuga dalla Siberia, dove era stato confinato dalle autorità zariste¹. Si stabilì a Napoli, dopodiché nel 1867 si trasferì in Svizzera, mantenendo comunque un canale preferenziale di comunicazione con l'Italia. In quei tre anni egli pose le basi del movimento internazionalista nella penisola e la sua propaganda fece proseliti soprattutto tra i militanti re-

¹ Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, nuova ed., Milano, Rizzoli, 1974, pp. 9-17.

pubblicani e democratici napoletani che erano stati vicini a Giuseppe Mazzini e a Garibaldi. I due nomi più importanti sono quelli di Giuseppe Fanelli (1827) e Carlo Gambuzzi (1837); il primo era stato tra i "Mille" che sbarcarono con Garibaldi in Sicilia nel 1860, il secondo con il Generale nella battaglia di Aspromonte del 1862. Quando incontrarono Bakunin, avevano tra i trenta e i quarant'anni ed erano già militanti esperti e formati della democrazia radicale.

Essi trovarono in Bakunin l'unità di pensiero e azione che aveva caratterizzato i migliori protagonisti del Risorgimento; ma, oltre a ciò, videro nel rivoluzionario russo la volontà di coniugare rivoluzione politica e rivoluzione sociale. Per comprendere l'importanza di questo aspetto, bisogna considerare quanto fosse diffusa tra democratici e repubblicani la delusione per l'esito del Risorgimento. Non si era realizzata la profonda trasformazione politica e istituzionale auspicata dalle correnti politiche più avanzate, ma qualcosa di simile a una dilatazione del Regno di Sardegna e della dinastia dei Savoia. Proprio su queste contraddizioni sarebbe nato nei decenni postunitari il movimento anarchico e socialista.

La nascita del socialismo italiano è dunque legata alle modalità con le quali si risolse la questione dell'unità nazionale². Camillo Benso di Cavour, primo ministro del Regno di Sardegna, ebbe bisogno di Garibaldi e dei suoi volontari per unificare la penisola; ben presto, però, democratici e repubblicani furono relegati all'opposizione. Una parte di essi finì per accettare senza riserve lo Stato monarchico, mentre altri mantennero vive le rivendicazioni politiche del passato. Nel paese cominciarono a manifestarsi le prime forme di organizzazione dei lavoratori e i primi scioperi spontanei. E sotto lo stimolo della propaganda internazionalista molti militanti radicali divennero socialisti.

Ci fu un legame importante, in particolare, tra il primo socialismo italiano e il garibaldinismo³. Garibaldi era una figura che riusciva a parlare anche agli internazionalisti, perché il suo patriottismo non era mai stato grettamente nazionalista, ma aperto alle aspirazioni alla libertà, al progresso, alla civiltà dovunque si manifestassero. È possibile spiegare in questi termini il significato universale dell'esempio garibaldino e la forza con la quale esso penetrò nelle coscienze delle nuove generazioni.

Se la generazione di Fanelli e Gambuzzi ebbe una funzione di collegamento, o "di ponte", tra Risorgimento e movimento socialista, è possibile invece affermare che la prima generazione propriamente socialista e anarchica, composta da allievi diretti di Bakunin, fu quella dei giovani nati a metà dell'Ottocento. Essi

² Leo Valiani, *Il movimento operaio socialista in Italia e in Germania dal 1870 al 1920*, in Leo Valiani, Adam Wandruszka (a cura di), *Il movimento operaio e socialista in Italia e in Germania dal 1870 al 1920*, Bologna, il Mulino, 1978, pp. 7-28.

³ Gaetano Arfè, *L'attività del gruppo parlamentare socialista dal 1882 al 1892*, in Ennio Dirani (a cura di), *Ravenna 1882. Il socialismo in parlamento*, Longo, Ravenna, 1985, pp. 201-214.

cominciarono a impegnarsi tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio del decennio successivo, quando entrarono nella Federazione italiana dell'Associazione internazionale dei lavoratori, fondata ufficialmente nel 1872.

Sono quattro gli esponenti principali e più studiati di questa leva rivoluzionaria: Carlo Cafiero (1846), Andrea Costa (1851), Errico Malatesta (1853) e Francesco Saverio Merlino (1856). Tre di loro provenivano dall'Italia del Sud e, più precisamente, potevano dirsi legati all'ambiente politico e culturale napoletano; mentre Costa era nato nella parte centro-settentrionale del paese e segnatamente in Romagna, una regione già sottoposta al dominio dello Stato pontificio (fino al 1859), dove si era radicata nel corso dell'Ottocento una forte cultura politica di opposizione, marcatamente repubblicana e anticlericale.

Un quadretto generazionale significativo è fornito dalla delegazione italiana che si recò nel 1872 al congresso di Saint-Imier, in Svizzera, dove nacque l'Internazionale antiautoritaria, che si opponeva al consiglio generale di Londra controllato da Marx. La comitiva era guidata da Bakunin e da Fanelli, e completata da Cafiero, Costa, Malatesta e Ludovico Nabruzzi (1846), romagnolo come Costa e in stretto contatto con Garibaldi. Gli ultimi quattro erano le giovani reclute della rivoluzione sociale, mentre Fanelli rappresentava la generazione precedente, già mazziniana e garibaldina e Bakunin (nato nel 1814) era, per così dire, il fratello maggiore di Fanelli, ma il padre dei Costa, dei Malatesta e dei Cafiero⁴.

Oltre alle figure di spicco già citate, la storiografia ha fatto luce almeno in parte anche sui tratti biografici dei protagonisti minori, dedicando una particolare sensibilità alle scelte di vita spesso laceranti compiute dagli Internazionalisti: destini individuali senza gloria, lontani dalle luci della ribalta, ma profondamente segnati dalla militanza rivoluzionaria⁵. Tanti militanti di secondo piano erano legati ai periodici della stampa rivoluzionaria di provincia. La loro biografia politica è sostanzialmente sovrapponibile alle vicende editoriali di questi fogli militanti, come mostrano alcuni frangenti storici decisivi. Al fallimento dei tentativi insurrezionali del 1874, ad esempio, seguì una vasta azione repressiva del governo: le sezioni dell'Internazionale furono disperse o costrette a operare in clandestinità, i giornali vennero soppressi, gli arresti si moltiplicarono. Molti giovani internazionalisti attraversarono un periodo di riflusso rispetto all'impegno politico, e solo faticosamente riuscirono a riorganizzare compiutamente le proprie attività e le proprie pubblicazioni.

Del resto, fino alla fine degli anni Settanta del XIX secolo il movimento socia-

⁴ Errico Malatesta, *Autobiografia mai scritta. Ricordi (1853-1932)*, a cura di Piero Brunello e Pietro Di Paola, Santa Maria Capua Vetere, Spartaco, 2003, p. 93.

⁵ Renato Zangheri, *Storia del socialismo italiano. Volume primo. Dalla Rivoluzione francese a Andrea Costa*, Torino, Einaudi, 1993; Piero Brunello, *Storie di anarchici e di spie. Polizia e politica nell'Italia liberale*, Roma, Donzelli, 2009.

lista italiano conservò un approccio settario e di totalizzante opposizione all'esistente. Proprio i tentativi insurrezionali di quel decennio, e il loro fallimento, costituirono la prova del fuoco, l'esperienza che determinò scelte fondamentali e divergenti. Ci si riferisce agli avvenimenti già citati del 1874 – che ebbero come fulcro Bologna, ma che interessarono anche gruppi rivoluzionari presenti in Romagna, Toscana e Puglia, i quali si sarebbero dovuti sollevare seguendo l'impulso proveniente dalla città emiliana – e ai fatti del 1877, quando una piccola banda armata di internazionalisti, guidata da Cafiero, Malatesta e dal romagnolo Pietro Ceccarelli, provò a far insorgere i contadini e i pastori di alcuni paesi del massiccio montuoso del Matese, in provincia di Benevento, ma venne presto accerchiata dalle truppe regie. Si trattò di moti rivoluzionari assai diversi tra di loro (uno a carattere urbano, l'altro a carattere rurale) e proprio per questo è interessante metterne in rilievo le fonti di ispirazione.

Se nel caso del tentativo di Bologna, organizzato da Costa e Bakunin (e facilmente sventato dalle forze di pubblica sicurezza che avevano infiltrato delle spie tra i cospiratori), l'esempio a cui ci si ispirava era la Comune di Parigi di tre anni prima: la volontà di instaurare un potere rivoluzionario in città, impossessandosi dei luoghi nevralgici del potere, come l'arsenale, il palazzo comunale, ecc.; al contrario, il tentativo del Matese va spiegato tenendo presente, soprattutto, il lungo e sanguinoso fenomeno del brigantaggio anti-unitario che aveva interessato le regioni meridionali nel decennio precedente. Gli internazionalisti, infatti, avevano adottato una interpretazione "sociale" del brigantaggio, che ne esaltava gli aspetti di riscossa popolare contro l'oppressione fiscale e militare del nuovo Stato unitario, tacendone invece gli aspetti più reazionari (i legami con gli ambienti borbonici e clericali ostili al liberalismo della classe dirigente italiana). E il luogo prescelto, il vasto massiccio del Matese, era stato uno dei territori più tormentati dallo scontro tra esercito e briganti. Proprio lì si sperava di accendere più facilmente altre scintille rivoluzionarie⁶.

Alla vigilia di quei moti, tra la fine del 1873 e il principio del 1874, la consistenza numerica della Federazione italiana dell'Internazionale era già significativa, contando 129 sezioni e 26.704 aderenti⁷. La rete dei gruppi rivoluzionari era particolarmente fitta nell'Italia centrale e centro-settentrionale (in Emilia, Romagna, Toscana, Umbria e Marche). Una distribuzione geografica che si doveva soprattutto al lavoro di propaganda e proselitismo svolto a partire dal 1872-73 da Andrea Costa, segretario della commissione di corrispondenza della Federazione italiana ed elemento di punta del movimento internazionalista in Italia e

⁶ Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta*, cit., pp. 109-110.

⁷ Ivi, pp. 84-85.

in Europa⁸. Di fatto, fu Costa a spostare l'epicentro dell'Internazionale da Napoli e dal meridione, dove si era insediata alla fine degli anni Sessanta con Bakunin, all'asse Bologna-Firenze e all'area policentrica della Romagna (Rimini, Ravenna, Cesena, Forlì e Imola), dove si sviluppò lungo gli anni Settanta⁹. Da allora in poi (e fino ad oggi, se vogliamo) l'insediamento del movimento socialista e, più in generale, della sinistra in Italia si è concentrato soprattutto nell'area mediana della penisola.

L'intensa esperienza di organizzatore contribuì a far sì che Costa, dopo il fallimento dei tentativi del 1874 e del 1877, decidesse di abbandonare la lotta clandestina e di puntare invece sullo sviluppo graduale delle autonomie sociali e territoriali, avvicinandosi agli ambienti del mutualismo e della cooperazione¹⁰. Negli anni successivi anche l'anarchismo di Malatesta, pur rimanendo seccamente ostile alla partecipazione al voto e al parlamentarismo, imboccherà la via di un «socialismo anarchico» (per usare la sua terminologia)¹¹ più attento al lavoro organizzativo, educativo e propagandistico che non a violente spallate o a repentini gesti dimostrativi.

I processi penali che seguirono ai tentativi insurrezionali ebbero un peso nel determinare questi cambiamenti. Il tema della giustizia politica e del rapporto tra processo penale e opinione pubblica emerse con forza in Italia proprio negli ultimi decenni dell'Ottocento¹². Le parole pronunciate da Andrea Costa durante il processo subito a Bologna nel 1876: «Faremo dei tribunali, tribuna!», sintetizzano al meglio quel contesto e quell'atmosfera: il peso dell'opinione pubblica e la sua "pressione" sulla giustizia¹³. Si può anzi dire che il giovane rivoluzionario romagnolo fosse il primo, tra gli internazionalisti, a scoprire l'importanza dell'opinione pubblica¹⁴.

⁸ Pier Carlo Masini, *Andrea Costa ai congressi internazionali (1872-1881)*, in Aldo Berselli (a cura di), *Andrea Costa nella storia del socialismo italiano*, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 77-87.

⁹ Romeo Galli, *Andrea Costa. Biografia*, in *Andrea Costa. Episodi e ricordi della vita di un rivoluzionario*, Milano, Avanti, 1919, pp. 5-39.

¹⁰ Andrea Costa, *Ai miei amici di Romagna (1879)*, in appendice a Gastone Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Roma, Rinascita, 1953, pp. 335-339.

¹¹ Luigi Fabbri, *Malatesta. L'uomo e il pensiero*, Napoli, RL, 1951, p. 237.

¹² Luigi Lacchè, *Antropologia della giustizia e figure dell'opinione pubblica tra Otto e Novecento*, Napoli, Satura Editrice, 2009.

¹³ Andrea Costa, *Annotazioni autobiografiche per servire alle "Memorie della mia vita"*, in "Movimento operaio", 1952, n. 2, pp. 314-356, p. 322; Giuseppe Ceneri, *Difesa proferita per Andrea Costa nelle udienze 18 e 19 maggio 1876 del processo degli internazionalisti alle assise di Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1876, p. 2.

¹⁴ Paolo Pombeni (a cura di), *All'origine della «forma partito» contemporanea. Emilia-Romagna 1876-1892: un caso di studio*, Bologna, il Mulino, 1984.

Se durante l'antico regime il colpevole di reato politico rischiava il patibolo, nell'Italia liberale il processo poteva trasformarsi in una tribuna per le ragioni della difesa. Il principio di legalità dello Stato liberale garantiva l'ordine costituito, ma anche il dissenso. Scoprire l'opinione pubblica significava uscire da una logica settaria ed entrare nel circuito dell'associazionismo nelle sue varie declinazioni. I socialisti si misurarono con queste opportunità e con questi problemi nell'ultimo quarto del secolo, mentre repubblicani e liberali avevano cominciato a farlo alcuni decenni prima, durante il Risorgimento¹⁵.

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta i caratteri del socialismo italiano cambiarono dunque velocemente. Resta, tuttavia, necessario interrogarsi sul contesto nel quale erano maturati i tentativi insurrezionali degli anni precedenti e su quali fossero le motivazioni che spinsero alcune centinaia di ragazzi di vent'anni o poco più a prendere le armi. Sicuramente pesava un quadro politico che pareva bloccato e dove la classe dirigente dello Stato unitario, al momento delle elezioni, si confrontava con appena il 2% della popolazione. Come se non bastasse, a partire dalla fine degli anni Sessanta, si susseguirono alla guida del paese governi di forte impronta conservatrice, se non reazionaria, con pesanti conseguenze sulla politica fiscale. Tra i provvedimenti finanziari più duri e iniqui, la tassa del 1868 sul grano macinato (cioè sulla farina), che ebbe l'effetto di far aumentare ulteriormente il prezzo del pane. Un forte malcontento si diffuse nelle campagne di tutto il paese provocando lo scoppio di tumulti, repressi duramente dall'esercito con diverse centinaia di morti tra i civili¹⁶.

Il reclutamento dell'Internazionale fu agevolato anche dall'esperienza negativa dei volontari che combatterono con Garibaldi sui Vosgi, tra la fine del 1870 e l'inizio del 1871, durante la guerra franco-prussiana. Garibaldi aveva deciso di intervenire in difesa della Francia repubblicana contro l'autoritarismo prussiano, ma il volto reazionario e conservatore che mostrò la nuova repubblica francese deluse profondamente i garibaldini. Ciò favorì il venir meno in molti giovani militanti della fiducia nel programma repubblicano, contribuendo a segnare il passaggio di alcuni reduci garibaldini all'Internazionale¹⁷. Un passaggio che divenne ancora più consistente in seguito alle critiche di Mazzini alla Comune di Parigi (1871), difesa con forza invece da Bakunin. Fu questo il frangente decisivo nell'opera di proselitismo del rivoluzionario russo in Italia; fu allora, cioè, che si ingrossarono per la prima volta in maniera consistente i ranghi dell'Internazio-

¹⁵ Derek Beales, Eugenio F. Biagini, *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 79-95.

¹⁶ Giovanna Angelini, *La cometa rossa. Internazionalismo e Quarto Stato*. Enrico Bignami e "La Plebe". 1868-1875, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 9-10.

¹⁷ Ivi, p. 11.

nale.

Di fronte a un quadro nazionale ed europeo di netta chiusura al cambiamento, i non-conciliati con lo stato delle cose, i ribelli, intravedevano l'unico sbocco nell'azione diretta. L'azione violenta era, dunque, vista come una necessità e corrispondeva, del resto, non solo al metodo di lotta sostenuto da Bakunin ma anche a non lontane tradizioni cospirative risorgimentali (garibaldine e mazziniane)¹⁸.

Nel bagaglio politico-culturale degli internazionalisti italiani ebbero, dunque, un posto rilevante sia il pensiero anarchico che l'eredità garibaldina e repubblicana, mentre scarsa fu l'incidenza del marxismo. La traduzione italiana del primo libro del *Capitale* arrivò solamente nel 1886 (con vent'anni di ritardo rispetto all'edizione tedesca) e si può affermare con sicurezza che la sua fortuna fu circoscritta alla cultura accademica e, invece, limitatissima nel campo socialista, dove in quegli anni per le esigenze della propaganda e del proselitismo si preferiva ricorrere ai compendi¹⁹. Paradossalmente, la prima sintesi dell'opera di Marx fu quella data alle stampe nel 1879 da Carlo Cafiero²⁰, probabilmente il giovane rivoluzionario italiano più vicino a Bakunin.

2. Per una storia della storiografia della Prima Internazionale in Italia

La storiografia italiana sulla Prima Internazionale rappresenta una straordinaria eredità di impegno culturale e civile a cui hanno contribuito in maniera fondamentale almeno due generazioni di studiosi: coloro che cominciarono a pubblicare i primi lavori subito dopo la Seconda guerra mondiale e coloro che si sono formati nel clima culturale del Sessantotto. In entrambi i casi, gli studi sulla Prima Internazionale presentano una importante particolarità in rapporto al panorama complessivo della storiografia italiana. Se è vero che, in generale, l'applicazione del metodo biografico non ha forti tradizioni in Italia, dal momento che la storia politica è stata a lungo studiata sotto l'esclusiva angolatura della storia dei partiti e delle organizzazioni di massa, una importante eccezione è

¹⁸ Costa, *Annotazioni autobiografiche*, cit., p. 322.

¹⁹ Gianni Bosio, *La diffusione degli scritti di Marx e di Engels in Italia dal 1871 al 1892*, in appendice a Karl Marx, Friedrich Engels, *Scritti italiani*, a cura di G. Bosio, Roma, Samonà e Savelli, 1972, pp. 213-263: 229.

²⁰ Carlo Cafiero, *Il Capitale di Carlo Marx brevemente compendiato. Libro primo. Sviluppo della produzione capitalista*, Milano, Bignami, 1879.

rappresentata proprio dagli studi sulla Prima Internazionale e sul movimento anarchico, che da sempre si nutrono della ricostruzione dei percorsi biografici di singole individualità allo scopo di offrire uno spaccato (più o meno ampio) del movimento collettivo. Questa peculiarità ha sicuramente a che vedere con il forte individualismo che caratterizza la cultura politica della Prima internazionale in Italia e con la mancanza di strutture organizzative centralizzate al suo interno.

La prima biografia a essere riscoperta e studiata fu quella di Andrea Costa. E questo avvenne grazie al lavoro di scavo bibliografico e archivistico cominciato tra gli anni Quaranta e Cinquanta da giovani storici nati nei decenni tra le due guerre mondiali. Tra di loro, Gianni Bosio (1923), Pier Carlo Masini (1923), Franco Della Peruta (1924), Renato Zangheri (1925) e Gaetano Arfè (1925). Essi si trovavano di fronte a un immenso campo di ricerca ancora tutto da dissodare, potendo contare su poche basi di partenza: essenzialmente, i lavori di Nello Rosselli (1900)²¹ e pochi altri titoli, per lo più di carattere memorialistico e autobiografico. L'approfondimento della biografia di Costa consentiva di cogliere il socialismo nel suo stato aurorale e, come è stato giustamente osservato, lo studio dei fenomeni storici nel momento in cui nascono costituisce «una delle esperienze storiografiche più affascinanti»²². Sulla volontà di tornare agli albori del socialismo, anziché concentrarsi su fasi storiche successive, come ad esempio lo sviluppo del Partito socialista italiano, pesava anche il diffuso giudizio critico espresso (ad esempio all'interno del Partito comunista) nei confronti della classe dirigente italiana di inizio Novecento, che era stata incapace di fronteggiare la crisi del sistema liberale e l'avvento del fascismo.

Nel 1951, per tutte queste ragioni, il centenario della nascita di Costa rappresentò un momento di grande rilevanza storiografica, con una importante "appendice" all'inizio del 1952, quando la rivista di storia e bibliografia "Movimento operaio", diretta da Gianni Bosio, dedicò ad Andrea Costa un fascicolo speciale²³. Saggi, materiali e ricerche si sedimentano²⁴, portando alla pubblicazione, nel decennio successivo, di un ritratto collettivo degli internazionalisti italiani²⁵.

²¹ Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia. 1860-1872*, Torino, Bocca, 1927; Nello Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino, Bocca, 1932.

²² Arfè, *L'attività del gruppo parlamentare socialista dal 1882 al 1892*, cit., p. 203.

²³ "Movimento operaio", 1952, n. 2. Per una più ampia riflessione sulla produzione relativa a Costa, si veda Carlo De Maria, *Riflessioni sulla storiografia*, in Paola Mita (a cura di), *Carte e libri di Andrea Costa*, Imola, La Mandragora, 2010, pp. 661-671; Id., *Andrea Costa tra passato e presente*, in Paolo Capuzzo et al. (a cura di), *Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, Roma, Viella, 2011, pp. 187-197.

²⁴ Per un bilancio, Leo Valiani, *Questioni di storia del socialismo*, Torino, Einaudi, 1958.

²⁵ Pier Carlo Masini, *Gli Internazionalisti. La Banda del Matese (1876-1878)*, Milano, Avanti, 1958;

Sull'onda del 1968, in un clima nel quale nuovi movimenti sociali e politici esprimevano esigenze affini a quelle della tradizione libertaria, come l'assenza di strutture verticistiche, la centralità dell'azione dal basso e il rifiuto della delega, prese vigore una nuova stagione di studi sulla Prima Internazionale e sulla storia dell'anarchismo, alla quale contribuirono studiosi sia giovani che più esperti²⁶. Non sorprende, ad esempio, che la principale stagione di studi su Bakunin corrisponda, in Italia, con gli anni Settanta. Gli atti del convegno tenutosi nel 1976 a Venezia, *Bakunin, cent'anni dopo*, rappresentano una pietra miliare degli studi bakuniniani²⁷. Da allora in poi non si riscontrano lavori sul rivoluzionario russo di importanza rilevante e si può quindi sostenere che con la fine degli anni Settanta si esaurisca l'ondata di interesse sulla sua figura. In maniera simile, gli studi biografici dedicati a Carlo Cafiero conoscono una certa fortuna a partire dal 1968; proprio quell'anno Gianni Bosio cura la pubblicazione di *La rivoluzione per la rivoluzione*²⁸. Si arriva negli anni successivi all'opera fondamentale su Cafiero: la biografia scritta da Pier Carlo Masini e pubblicata da Rizzoli nel 1974²⁹. Nei decenni successivi, l'interesse per Cafiero sopravvive solo attraverso le numerose ristampe del suo scritto più conosciuto, il *Compendio del Capitale*³⁰. Contrariamente a Bakunin e Cafiero, gli studi su Malatesta non vivono di evidenti ondate di interesse o di mode momentanee. Una certa attenzione può essere certamente riscontrata negli anni Settanta, ma è significativo che l'opera più importante su di lui arrivi solamente nel 2003 grazie a Giampietro Berti, il principale studioso dell'anarchismo italiano formatosi nel clima del Sessantotto, che portava così a compimento un percorso di ricerca all'incirca trentennale³¹.

Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta*, Milano, Rizzoli, 1969.

²⁶ In quel periodo, il più marxista degli storici italiani, Gian Mario Bravo, disegnava ad esempio un vasto affresco delle varie correnti del movimento operaio europeo degli anni 1860 e 1870 nella sua *Storia documentaria della Prima Internazionale* (2 voll., Roma, Editori Riuniti, 1978), contribuendo a fare luce sulle forme di internazionalismo non marxiste. Sul valore complessivo di apertura di questa opera, cfr. Carlo De Maria, Patrizia Dogliani, *La Première Internationale en Italie (1864-1883)*, in "Cahiers Jaurès", 2015, n. 215-216, pp. 19-34.

²⁷ *Bakunin. Cent'anni dopo. Atti del Convegno internazionale di studi bakuniniani*, Milano, Antistato, 1977.

²⁸ Carlo Cafiero, *La rivoluzione per la rivoluzione*, a cura di Gianni Bosio, Milano, Edizioni del Gallo, 1968.

²⁹ Pier Carlo Masini, *Cafiero*, Milano, Rizzoli, 1974.

³⁰ Carlo De Maria, Nota conclusiva, in Carlo Cafiero, *Compendio del Capitale*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2009, pp. 175-189.

³¹ Giampietro Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale, 1872-1932*, Milano, FrancoAngeli, 2003. Anche gli studi su Francesco Saverio Merlino conoscono uno sviluppo tardivo, a partire dai primi anni Ottanta; un interesse che culmina poi nel decennio successivo con un altro volume di Berti, *Francesco Saverio Merlino: dall'anarchismo socialista al socialismo liberale, 1856-1930*, Milano, Franco Angeli, 1993.

Negli ultimi decenni la storiografia del socialismo ha sicuramente subito un forte contraccolpo a causa della crisi ideologica e della fine dei grandi partiti della sinistra italiana (Partito socialista e Partito comunista), ritirandosi tra anni Novanta e Duemila, salvo che per poche eccezioni, in posizioni editoriali quasi “di nicchia”. E tuttavia l'impressione è che ora – in tempi di crisi economica e sociale – la storia del socialismo, soprattutto nelle sue declinazioni autonomiste e libertarie, stia nuovamente trovando spazio e riscuotendo interesse, grazie alla riscoperta di autori, riviste e ambienti militanti a lungo marginalizzati dai classici del marxismo³². Per merito di una nuova generazione di studiosi che si è formata nelle università italiane al passaggio del secolo si recuperano e riordinano fonti bibliografiche e archivistiche³³, si ripubblicano testi³⁴ e raccolgono opere complete³⁵, si riscoprono posizioni teoriche e politiche dimenticate³⁶, ma ancora non si intravedono le energie e le risorse necessarie per dare compiutamente avvio a una nuova stagione di studi sulla Prima internazionale e sulla sua eredità nella storia d'Italia tra Otto e Novecento.

³² Jean-Numa Ducange, *Introduction à Réceptions de Marx en Europe avant 1914*, dossier coordonné par J.-N. Ducange, in “Cahiers d'Histoire”, 2011, n. 114, pp. 11-17.

³³ Luigi Balsamini, Federico Sora (a cura di), *Periodici e numeri unici del movimento anarchico in provincia di Pesaro e Urbino. Dall'Internazionale al fascismo (1873-1922)*. *Bibliografia e collezione completa*, Fano, Archivio-Biblioteca Enrico Travaglini, 2013.

³⁴ Marcello Musto (a cura di), *Prima Internazionale. Lavoratori di tutto il mondo, unitevi! Indirizzi, risoluzioni, discorsi e documenti*, Roma, Donzelli, 2014; Carlo Cafiero, Errico Malatesta, Pietro Gori e Luigi Fabbri, *W l'anarchia!*, a cura di Antonio Senta, Camerano, Gwynplaine, 2013. Di Antonio Senta si veda anche, di prossima pubblicazione nella collana “OttocentoDuemila”, la raccolta di saggi, *L'altra rivoluzione. Tre percorsi di storia dell'anarchismo*, Bologna, Bradypus, c.s.

³⁵ Errico Malatesta, *Opere complete*, a cura di Davide Turcato, Milano-Ragusa, Zero in Condotta-La Fiaccola, 2011-2015 (ne sono usciti fino ad ora tre volumi).

³⁶ Carlo De Maria, *Come Andrea Costa pervenne al federalismo comunale del 1883*, in “Storia Amministrazione Costituzione”, 2012, n. 20, pp. 25-44.

3. Quando terminò la stagione della Prima Internazionale in Italia? Uno sguardo ai primi decenni post-unitari

Il fallimento del tentativo rivoluzionario nel Matese (1877), che si aggiungeva all'insuccesso registrato tre anni prima, segnò la crisi definitiva del metodo insurrezionale, avviando al termine l'esperienza dell'Internazionale in Italia. L'anno precedente era cambiato il quadro politico italiano che, col primo governo di Agostino Depretis, vide la Sinistra liberale subentrare alla Destra storica alla guida del paese. Il dibattito allora in corso sull'allargamento del suffragio elettorale (uno dei punti qualificanti del programma di Depretis) aprì nuove prospettive per il movimento di emancipazione³⁷. Nello stesso tempo, si andava rafforzando il prestigio di una rivista, "La Plebe" di Milano, che grazie all'impulso di Enrico Bignami (1844) e Osvaldo Gnocchi-Viani (1837), due intellettuali di formazione mazziniana avvicinati al socialismo, costituiva un affascinante crocevia di tutte le scuole socialiste d'Italia e d'Europa³⁸. "La Plebe" esprimeva un socialismo eclettico, in cui il federalismo libertario e il collettivismo coesistevano con una concezione non catastrofistica bensì gradualista del processo di emancipazione sociale. Non è quindi un caso che Costa, il 3 agosto 1879, pubblicasse proprio su quelle colonne una lettera aperta *Ai miei amici di Romagna*, che preannunciava la sua svolta politica e teorica. Più che di un passaggio dall'anarchismo alla socialdemocrazia, come è stata talvolta presentata, si trattò di una più sfumata transizione dalla prospettiva dell'anarchismo insurrezionalista a un socialismo ancora molto vicino all'idea della rivoluzione libertaria, e che si apriva tuttavia alle esigenze del gradualismo e della lotta parlamentare.

Sul piano internazionale uno snodo fondamentale fu il congresso socialista universale di Gand (1877), che vide la partecipazione sia di socialisti evoluzionisti che di anarchici³⁹. Nel corso dei lavori congressuali venne ufficializzato il passaggio delle importanti organizzazioni operaie del Belgio dal campo dell'Internazionale libertaria a quello del socialismo gradualista. Era il possibile preludio di analoghi sviluppi in Italia e in Francia. L'esperienza di Gand sarebbe

³⁷ Gianni Bosio, Franco Della Peruta (a cura di), *La «svolta» di Andrea Costa con documenti sul soggiorno in Francia*, in "Movimento operaio", 1952, n. 2, pp. 287-313; Lelio Basso, *Andrea Costa*, in "Belfagor", vol. VII, 1952, pp. 55-68; Valiani, *Questioni di storia del socialismo*, cit., p. 88.

³⁸ Giovanna Angelini, *L'altro socialismo. L'eredità democratico-risorgimentale da Bignami a Rosselli*, Milano, FrancoAngeli, 1999, p. 179.

³⁹ Franco Della Peruta, *Il socialismo italiano dal 1875 al 1882. Dibattiti e contrasti*, in "Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli", 1958, poi ripubblicato con il titolo *Il socialismo italiano dall'anarchismo alla socialdemocrazia*, in Franco Della Peruta, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento. Saggi e ricerche*, Roma, Editori Riuniti, 1965, pp. 285-338.

stata richiamata esplicitamente da Costa, che sembrò ispirarsi alla volontà unitaria espressa dal leader fiammingo César De Paepe, favorevole a un movimento federato della sinistra esteso dai riformisti agli anarchici. Nella stessa lettera *Ai miei amici di Romagna* si trova un significativo riferimento al «movimento di pacificazione fra le diverse fazioni di socialisti, incominciato al Congresso di Gand», come l'esempio più alto del rinnovamento in atto all'interno del socialismo europeo⁴⁰.

Se la breve vicenda dell'Internazionale in Italia finiva tra il 1877 e il 1879, la forza propulsiva di alcuni suoi esponenti continuò a manifestarsi negli anni successivi. All'inizio degli anni Ottanta, intorno ad Andrea Costa e a Osvaldo Gnocchi-Viani, nacquero il Partito socialista rivoluzionario di Romagna (1881)⁴¹ e il Partito operaio (1882)⁴², come due contenitori di realtà associative con insediamento regionale (rispettivamente in Emilia e Romagna e in Lombardia). La formazione politica fondata da Costa, a Rimini, nel 1881 è probabilmente il partito più originale che sia mai esistito in Italia. Si trattava di un partito libertario e semi-anarchico – come confermavano le bandiere rosse e nere che facevano abitualmente da cornice alle sue manifestazioni pubbliche⁴³ – e si caratterizzava inoltre per un peculiare intreccio tra la spiccata vocazione all'internazionalismo e il forte insediamento regionale emiliano-romagnolo. Il programma coniugava associazionismo e comunalismo; ne derivava una impostazione istituzionale federalista, che attingeva a piene mani dalla tradizione anarchica, insistendo sulla

autonomia del Comune, affinché ogni città, ogni villaggio, ogni borgata si regga a suo modo – liberamente – per voto di tutti – e non dipenda da alcun potere centrale; affinché ogni comune si federi cogli altri, e la federazione dei comuni liberi si sostituisca allo Stato borghese, accentratore ed oppressore⁴⁴.

Al programma federalista corrispondeva una visione federale ed eclettica del partito politico, che portò Costa ad accogliere con molte perplessità la nascita, nel 1892 a Genova, del Partito socialista italiano (Psi); un partito che il suo fondatore, Filippo Turati, il principale rappresentante del socialismo riformista italiano, immaginava coeso e compatto, intorno a una struttura verticale e alla

⁴⁰ Costa, *Ai miei amici di Romagna*, cit., p. 338.

⁴¹ Valerio Evangelisti, Emanuela Zucchini, *Storia del Partito socialista rivoluzionario, 1881-1893*, Bologna, Cappelli, 1981.

⁴² Maria Grazia Meriggi, *Il Partito operaio italiano. Attività rivendicativa, formazione e cultura dei militanti in Lombardia, 1880-1890*, Milano, Franco Angeli, 1985.

⁴³ "Il Sole dell'Avvenire", organo del Partito socialista rivoluzionario di Romagna, a. II, n. 29, 16.9.1883.

⁴⁴ "Il Sole dell'Avvenire", a. II, n. 11, 24-25.3.1883.

dottrina marxista⁴⁵.

La battaglia autonomista di Costa si dispiegò compiutamente nel corso degli anni Ottanta⁴⁶. Nel 1883, l'agitazione pubblica per la conquista elettorale dei Comuni, guidata dallo stesso Costa, si caratterizzò per tre rivendicazioni fondamentali: il suffragio universale amministrativo, la riforma in senso autonomistico della legge comunale e provinciale e l'abolizione delle prefetture⁴⁷. I comizi popolari non si limitarono alla Romagna o all'Emilia, ma ebbero estensione nazionale. La giornata culminante fu quella dell'11 novembre 1883, una domenica, quando si svolsero manifestazioni unitarie di socialisti, repubblicani e democratici radicali in molte città della penisola: Torino e Biella, Milano e Pavia, Genova, San Remo, La Spezia e Livorno, Reggio Emilia, Forlì, Ravenna e Ancona, Roma, Capua «e in moltissime altre città e borgate che troppo sarebbe numerarle»⁴⁸. La redazione ravennate de "Il Sole dell'Avvenire", organo del Partito socialista rivoluzionario di Romagna, si rallegrava per «questo risveglio dello spirito pubblico» e teneva a specificare che la montante partecipazione popolare non era affermazione di un singolo partito. In essa trovavano piuttosto espressione «le varie gradazioni del gran partito popolare»⁴⁹, che aveva la sua base in un composito mondo associativo formato da federazioni e circoli politico-elettorali, associazioni patriottiche repubblicane, sodalizi di mutuo soccorso e resistenza, giornali, ecc.

Si trattava di una grande richiesta popolare di spazi di democrazia e di autonomia che si inseriva in quel cambiamento di clima politico e sociale iniziato con la "rivoluzione parlamentare" del 1876 e con l'assoluzione di Costa al processo di Bologna; un cambio di prospettiva avvertito – come si è visto – anche all'interno del movimento di emancipazione, con la decisione dello stesso Costa di abbandonare la lotta clandestina per abbracciare un impegno pubblico sul tema delle autonomie; fino ad arrivare, appunto, all'agitazione comunalista del 1883. Qualcosa però si ruppe negli anni successivi, riportando a un clima di netta chiusura del potere pubblico nei confronti delle istanze di riforma sociale e istituzionale espresse dai partiti popolari. Lo rivelano senza possibilità di dubbio le repressioni armate, condotte prima nelle campagne emiliane e lombarde, poi

⁴⁵ Renato Zangheri, *Storia del socialismo italiano. Volume secondo. Dalle prime lotte nella Valle Padana ai fasci siciliani*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 470-494.

⁴⁶ Ettore Rotelli, *L'autonomia comunale nel socialismo di Andrea Costa*, in Berselli (a cura di), *Andrea Costa nella storia del socialismo italiano*, cit., pp. 109-132.

⁴⁷ Andrea Costa, *Impadroniamoci dei Comuni!*, a cura di Carlo De Maria, in "Storia Amministrazione Costituzione", 2012, n. 20, pp. 7-23.

⁴⁸ *Il comizio di domani*, in "Il Sole dell'Avvenire", a. II, n. 32, 10.11.1883, p. 1.

⁴⁹ *Ibid.*

nei confronti dei fasci siciliani, culminando nel Novantotto⁵⁰.

Tra il primo movimento comunale di Costa (1883) e la crisi di fine secolo (il quadriennio repressivo 1894-1898) corre un periodo decisivo per la storia dell'Italia liberale, per il futuro delle autonomie e per i caratteri del movimento operaio e socialista. Dal movimento del 1883 emerge, si potrebbe dire "dal basso" o "dalla periferia" – in sostanza dal mondo delle autonomie sociali e dagli ambiti municipali –, una richiesta di spazi democratici. La negazione o l'aggiramento di questa domanda popolare pose negli anni successivi un problema di democrazia; problema che non venne compiutamente risolto neppure dalla svolta liberale di inizio Novecento.

E dal momento che, in questa sede, ci si sta confrontando anche su *ricerche in corso* (con riferimento al titolo del seminario e del presente volume), proprio sui temi qui trattati – "Andrea Costa, l'Italia liberale, il movimento di emancipazione e il destino delle autonomie" – cercherà di concentrarsi buona parte dell'attività di ricerca dell'autore di queste pagine nei prossimi anni.

Conclusione

Dal 1882 Costa sedeva in parlamento, primo deputato socialista italiano. L'accettazione della partecipazione all'attività parlamentare, dentro una istituzione dello Stato borghese, era avvenuta in maniera tormentata e sofferta da parte di un ex anarchico come lui, ma percepita ormai come indispensabile per l'avanzamento della lotta politica⁵¹.

Con l'ingresso in parlamento e con la campagna politica del 1883 iniziava a tutti gli effetti una nuova stagione politica nella sinistra italiana, che porterà nel 1889 alla prima vittoria socialista nelle elezioni comunali (a Imola, la città natale di Costa), in seguito alla riforma della legge comunale e provinciale del 1888⁵².

⁵⁰ Nell'ambito di un percorso di ricerca personale, cfr. Carlo De Maria, *Fame e autorganizzazione alle origini del socialismo italiano (1879-1898)*, in "Officina della Storia", 2011, n. 7, www.officinadelastoria.info; Id., *Socialisti e anarchici nel '98 milanese*, in Giorgio Sacchetti (a cura di), "Nel fosco fin del secolo morente". *L'anarchismo italiano nella crisi di fine secolo*, Milano, Biblion, 2013, pp. 77-87; Id., *Volontarismo e slancio utopico alle origini del socialismo italiano*, in Carlo Spagnolo (a cura di), *Il volontarismo democratico dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano, Unicopli, 2013, pp. 91-116.

⁵¹ Luciano Forlani, *Andrea Costa e gli anarchici: un decennio di polemiche (1882-1892)*, in Dirani (a cura di), *Ravenna 1882. Il socialismo in parlamento*, cit., pp. 139-194.

⁵² Carlo De Maria (a cura di), *Andrea Costa e il governo della città. L'esperienza amministrativa di Imola e il municipalismo popolare. 1881-1914*, Reggio Emilia, Diabasis, 2010.

Ma, a ben vedere, elementi contraddittori emergevano con evidenza già in quel provvedimento lungamente atteso⁵³, che se da un lato equiparava l'elettorato amministrativo a quello politico (allargato dalla riforma del 1882) e rendeva elettivi in consiglio comunale i sindaci dei comuni maggiori (prima nominati dal re fra i consiglieri), dall'altro sottoponeva le deliberazioni comunali all'arbitrio di una giunta provinciale amministrativa, guidata dal prefetto e dunque in grado di respingere nel merito qualsiasi provvedimento comunale. Non a caso, Andrea Costa segnalò immediatamente il perdurante centralismo insito nella riforma, con un articolo pubblicato sul "Messaggero" l'8 luglio 1888. Cercò inoltre di passare al contrattacco inserendo nel programma, cosiddetto "minimo", del Partito socialista rivoluzionario italiano⁵⁴, approvato a Castelbolognese il 22 agosto 1889, la soppressione del nuovo organo prefettizio⁵⁵.

Si stava ormai aprendo l'epoca della Seconda Internazionale e, nei decenni a cavallo del 1900, in Italia come in Francia⁵⁶, si sarebbe assistito all'affermarsi di amministrazioni socialiste in centinaia di comuni, senza che però le questioni sollevate da Costa, nel corso degli anni Ottanta, trovassero mai risposte esaurienti.

⁵³ La storiografia non ha sottolineato a dovere la contorsione di principio insita nell'allargamento del suffragio per la Camera (1882) senza che intervenisse rapidamente il corrispondente allargamento per il consiglio comunale. Il fatto è che nella classe politica liberale era forte il timore che non pochi comuni potessero passare sotto il controllo delle coalizioni formate da socialisti, repubblicani e radicali. Per questa ragione, all'equiparazione dell'elettorato locale si pervenne con ben sette anni di ritardo, attraverso la riforma del 1888, applicata per la prima volta per le elezioni comunali e provinciali del 1889 (a questo proposito, si veda quanto già scritto, sotto la scorta di alcune osservazioni di Ettore Rotelli, in De Maria, *Come Andrea Costa pervenne al federalismo comunale del 1883*, cit., p. 41).

⁵⁴ Il progetto costiano di partito non voleva limitarsi ai confini etnografici di una "piccola patria" ed era invece aperto verso l'esterno. Per questo, nel 1884, il partito romagnolo si era trasformato – almeno nominalmente – in una componente regionale del nuovo Partito socialista rivoluzionario italiano (si vedano, a questo proposito, le acute osservazioni di Roberto Balzani, *La Romagna*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 41-42). Una opzione politica, quella del partito regionalista e federalista, che risultò perdente nel dibattito politico interno alla sinistra, ma che in fondo fu capace di cogliere appieno quella natura decentrata e autonomista del socialismo italiano che, in ultima analisi, caratterizzerà a lungo anche la vita del Psi.

⁵⁵ Cfr. Rotelli, *L'autonomia comunale nel socialismo di Andrea Costa*, cit., pp. 120-121.

⁵⁶ Patrizia Dogliani, *Un laboratorio di socialismo municipale. La Francia (1870-1920)*, Milano, Franco Angeli, 1992; Maurizio Ridolfi, *Il Psi e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

Parte 1. I TERRITORI

Dall'Appennino al Po.

Per una geografia del socialismo emiliano tra Otto e Novecento (1889-1922)

ALBERTO FERRABOSCHI

La vicenda del socialismo emiliano ha costituito a lungo un tema storiografico di notevole rilevanza su cui si sono esercitate diverse generazioni di studiosi. Nonostante il progressivo esaurirsi della filiera di ricerche, segnata in anni recenti da una parziale ripresa, la questione rimane di grande interesse. Si tratta, infatti, di un tema che si intreccia strettamente con l'identità stessa dei territori emiliano-romagnoli. È sufficiente scorrere l'indice delle tre sintesi di storia regionale dell'Emilia-Romagna uscite negli ultimi decenni¹ per constatare come i temi delle tradizioni civiche, dell'associazionismo, della cooperazione e del municipalismo rappresentino ormai un punto fermo del patrimonio di conoscenze e delle interpretazioni dell'intera vicenda storica emiliana. In questa sede quindi non s'intende proporre una trattazione organica ed esaustiva dell'itinerario storico del socialismo nella realtà emiliana; piuttosto ci si limiterà a fornire alcuni spunti per sondare nuove piste di ricerca all'interno di uno specifico punto di vista: quello di tipo spaziale o geografico.

In questa prospettiva sul piano metodologico si propone una ricognizione storica del socialismo emiliano che si discosta sia dal tradizionale impianto su base provinciale che dalla contrapposizione tra città-campagna così come dal dualismo tra Emilia e Romagna; l'analisi sarà invece incentrata su un fattore strutturale derivante dalla peculiare tripartizione geografica dell'area emiliana correlata a distinte caratteristiche fisiche, economiche, demografiche: l'area della pianura tra la via Emilia e il Po; la fascia della pianura medio-alta con i

¹ Aldo Berselli (a cura di), *Storia dell'Emilia Romagna*, Bologna, University press, 1980, vol. 3; Roberto Finzi (a cura di), *L'Emilia-Romagna*, Torino, Einaudi, 1997; Massimo Montanari, Maurizio Ridolfi, Renato Zangheri (a cura di), *Storia dell'Emilia-Romagna*, Roma-Bari, Laterza, 2004, vol. 2 *Dal Seicento a oggi*.

centri urbani lungo la via Emilia; l'ambiente pedemontano e della dorsale appenninica.

Seguendo questa impostazione si tratterà dunque d'indagare le "interazioni" tra la configurazione geo-fisica e la morfologia socio-politica e istituzionale, con particolare riguardo alla vicenda storica del socialismo emiliano, senza alcuna pretesa di stabilire determinismi e nessi causali. Del resto si tratta di una prospettiva che, per certi aspetti, tende a raccogliere l'eredità della tradizione delle statistiche ottocentesche², in seguito rielaborata dalla storiografia socio-economica novecentesca nonché dagli studi dedicati alle relazioni spazio-temporali. In particolare questa impostazione tende a recepire, da un lato, le suggestioni provenienti dalla lezione di Emilio Sereni sulla formazione dei quadri paesistici emiliano-romagnoli³, dall'altro lato, si propone di recuperare le riflessioni metodologiche di Lucio Gambi sul rapporto tra aspetto antropico e vocazioni ambientali nel contesto regionale⁴. D'altro canto anche profondi conoscitori della vicenda storica socialista, fra cui lo stesso Maurizio Degl'Innocenti, hanno riconosciuto la necessità di considerare l'esperienza storica del socialismo emiliano in stretto rapporto con la morfologia del territorio⁵. Da ultimo questo contributo trae ispirazione da un percorso di ricerca sul notabilato emiliano nel corso del quale si è cercato di fornire una lettura del fenomeno a partire dalle coordinate geografico-ambientali regionali⁶.

Una doverosa precisazione riguarda poi la delimitazione geografica di questo intervento: in questa sede, infatti, ci si soffermerà esclusivamente sull'Emilia centro-occidentale nell'area tra Bologna e Piacenza, tralasciando quindi il contesto romagnolo la cui vicenda, per le sue specificità, avrebbe richiesto ulteriori competenze. Per quanto riguarda poi l'arco cronologico, sarà tematizzato in linea di massima il periodo compreso tra le elezioni amministrative del 1889 (che, grazie all'allargamento dell'elettorato amministrativo, sancirono la vittoria

² Ad esempio, per il contesto reggiano, cfr. Andrea Balletti e Giulio Gatti, *Le condizioni dell'economia reggiana nella provincia di Reggio nell'Emilia*, Reggio Emilia, Tipografia Calderini, 1886.

³ Emilio Sereni, *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*, in Renato Zangheri (a cura di), *Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1957, pp. 27-54.

⁴ Lucio Gambi, *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 3-55.

⁵ Maurizio Degl'Innocenti, *Cittadini e rurali nell'Emilia Romagna rossa tra '800 e '900*, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 8; Id., *Geografia e istituzioni del socialismo italiano 1892-1914*, Napoli, Guida, 1984, pp. 124-137.

⁶ Andrea Baravelli e Alberto Ferraboschi, *L'Emilia-Romagna*, in Renato Camurri e Luigi Musella (a cura di), *Notabili e storia d'Italia. Caratteri e geografia del notabilato italiano (1861-1922)*, di prossima pubblicazione per i tipi Le Monnier.

di schieramenti popolari in diversi centri padani⁷) e l'avvento del fascismo nel 1922.

All'interno di queste coordinate spaziali e temporali, focalizzando l'attenzione su uno degli epicentri dell'"Emilia rossa" (Reggio Emilia), sarà dunque analizzata l'esperienza del socialismo nei tre diversi ambiti territoriali della pianura, città e montagna; secondo l'opzione metodologica prescelta ad ogni "area di coerenza" corrispondono infatti specifiche peculiarità in termini di:

- a) tempi d'insediamento del socialismo (correlati a un diverso processo di politicizzazione delle masse);
- b) modalità d'interazione del socialismo con differenti componenti sociali (con riguardo non solo ai ceti popolari ma anche all'area delle borghesie);
- c) modalità di radicamento del socialismo (con riferimento alla nascita delle organizzazioni politiche ed economiche, alla conquista delle amministrazioni locali e quindi alla fisionomia del personale politico-amministrativo socialista);
- d) caratteri delle prassi politiche (con riguardo alle strategie politiche adottate, in particolare in termini di dispiegamento delle politiche pubbliche e di comportamento amministrativo, nonché di posizionamento sulle grandi questioni nazionali);
- e) codici comunicativi e retorici adottati (con particolare attenzione alle proposte valoriali e retoriche utilizzate per legittimare l'azione politica socialista).

Come già ricordato, la natura di questa trattazione non consente di affrontare i molteplici aspetti in modo compiuto; pertanto, procedendo con le cautele del caso e attraverso inevitabili approssimazioni, ci si limiterà a fornire alcuni spunti esemplificativi nella prospettiva di ulteriori ricerche e approfondimenti.

⁷ Comune di Imola, *Le elezioni del 1889 e le amministrazioni popolari in Emilia-Romagna*, Torriana, Sapi gnoli, 1985.

1. La Padania bracciantile: “culla” del ruralismo socialista

Gli ambienti della bassa e media pianura emiliana si caratterizzano fin dal tardo Ottocento per una struttura sociale con un’elevata presenza di bracciantato legata ai grandi lavori di bonifica idraulica delle terre lungo la valle del Po⁸. Le condizioni economico-sociali delle aree rurali della bassa pianura emiliana favorirono da parte dei ceti popolari un precoce rigetto della tradizionale cultura paternalistica della vecchia classe dirigente post-risorgimentale, consentendo un rapido radicamento del socialismo nelle zone bracciantili e l’emergere d’importanti “notabilità” della prima generazione socialista.

L’insediamento del socialismo trovò terreno fertile soprattutto grazie alla capacità del bracciantato di dar vita a organizzazioni sindacali e molteplici forme associative fin dai primi anni Ottanta dell’Ottocento; il socialismo ebbe così modo di radicarsi attraverso l’associazionismo operaio (leghe, cooperative, ecc.) mentre si sviluppava una disgregazione delle forme tradizionali della vita comunitaria (anche a seguito del processo di secolarizzazione) e la sua ricomposizione attorno a nuovi luoghi e valori di forte impatto simbolico; emblematico fu il processo di diffusione delle “case del popolo” dove furono ospitati cooperative e circoli socialisti, la prima delle quali fu inaugurata nel reggiano a Massenzatico nel 1893⁹. Nelle pianure emiliane il tessuto sociale si caratterizzò per l’alto tasso di densità associativa, con una forte capillarità delle reti associative che talora arrivarono a inglobare sia il proletariato rurale che i ceti medi agricoli (mezzadri e affittuari ma anche piccoli proprietari).

La precocità del radicamento socialista nell’area della pianura emiliana determinò la conquista socialista di diverse amministrazioni locali già sul finire dell’Ottocento. In particolare i centri della bassa pianura emiliana furono tra i primi a essere “espugnati” dal movimento socialista; nel reggiano s’insediò la prima amministrazione socialista a Guastalla nel 1894, seguita da altre località della bassa come Gualtieri, Luzzara e Cadelbosco. Questa medesima tendenza è poi riscontrabile anche nelle altre realtà emiliane: a Finale Emilia, il comune di Gregorio Agnini, si insediò nel 1895 la prima giunta popolare della provincia

⁸ All’interno della vasta letteratura esistente sull’argomento si vedano almeno: Guido Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall’Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 1997; Marco Fincardi, *Campagne emiliane in transizione*, Bologna, Clueb, 2008; Mara Chiarentin, *I braccianti nei cantieri di bonifica. Tecnica, Conflitti e Precarietà del lavoro nell’agro mantovano-reggiano (1900-1907)*, Mantova, Tipo-Lito Operaia, 2008.

⁹ Antonio Canovi, Marco Fincardi, Roberta Pavarini et al. (a cura di), *Di nuovo a Massenzatico. Storie e geografie della cooperazione e delle case del popolo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

di Modena¹⁰. Anche nel modenese la “spinta propulsiva” venne inizialmente dai centri della pianura come Novi, Concordia e Carpi, e quindi da Mirandola e San Felice sul Panaro; nel parmense invece da Zibello, Busseto e da Borgo San Donnino (l’attuale Fidenza) mentre nel bolognese da Imola, Budrio, San Giovanni Persiceto, Molinella, Castelmaggiore, e poi Minerbio, Crevalcore, Galliera.¹¹

Passando poi ai caratteri del personale politico occorre evidenziare che i collegi elettorali della pianura compresa tra Piacenza e Modena fin dal tardo Ottocento furono i luoghi privilegiati dell’ascesa di alcuni degli uomini di maggior prestigio del socialismo padano in grado di generare veri e propri “collegi rossi”¹²: dal 1892 Agostino Berenini fu eletto a Borgo San Donnino (dove fu rieletto ininterrottamente fino alla prima guerra mondiale); nel 1892 e nel 1895 a Guastalla si affermò Camillo Prampolini (destinato a passare al collegio di Reggio), mentre dal 1897 diventò la roccaforte di Adelmo Sichel; nel 1892 Carpi espresse Gregorio Agnini (che poi passerà al collegio di Mirandola vincendo ininterrottamente le competizioni elettorali dal 1895 al 1913) e quindi, dal 1897 Alfredo Bertesi che si affermò senza interruzioni fino al 1913. Complessivamente, in dati percentuali tra le elezioni del 1892 e quelle del 1913 nella pianura emiliana i socialisti espressero 39 deputati su 70, pari al 56% dei collegi elettorali; si tratta di dati significativi, in grado di caratterizzare già sul finire dell’Ottocento l’area emiliana come una roccaforte “antisistema” dell’Italia liberale. All’inizio dell’età giolittiana il collegio di Correggio, feudo elettorale del moderato Vittorio Cottafavi, era ormai rimasto «un avamposto del liberalismo, una trincea assediata su tutti i fronti nella classica fascia rossa d’Italia»¹³.

Il processo d’insediamento del socialismo nella pianura emiliana si collega infine ai moduli comunicativi che accompagnarono la sua diffusione. Infatti, le nuove idealità socialiste furono veicolate da retoriche politiche innovative, fortemente connotate in senso “millenaristico” in grado di penetrare il tradizionale orizzonte culturale delle masse rurali; emblematica al riguardo è la retorica del “socialismo evangelico” di Camillo Prampolini destinata a ristrutturare il lessico politico presso le culture popolari emiliane di fine Ottocento.

¹⁰ Giuliano Muzzioli, *Modena*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 13.

¹¹ Degl’Innocenti, *Cittadini e rurali nell’Emilia Romagna rossa tra ‘800 e ‘900*, cit., pp. 18-19.

¹² Maurizio Ridolfi, *Il PSI e la nascita del partito di massa 1892-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 79-86.

¹³ Marco Sagrestani, *Un collegio elettorale nell’età giolittiana: Correggio*, Bologna, Li Causi, 1984, p. 4.

2. Il sistema urbano della via Emilia: laboratorio del municipalismo socialista

All'inizio del Novecento la rappresentanza politico-amministrativa emiliana si trasformò radicalmente: nel passaggio all'età giolittiana si registra un salto di qualità nel processo di avanzata del partito socialista con la conquista dei principali centri urbani della via Emilia. Non si tratta tuttavia di un fenomeno omogeneo e univoco: il radicamento socialista infatti si attuò con tempi e modalità diverse legate anche alle differenti tradizioni municipali ad alle specificità dei ceti borghesi urbani. La lunga stagione di studi sulle borghesie padane¹⁴ ha evidenziato l'importanza dell'eredità degli antichi assetti preunitari, facendo risaltare anche il nesso intercorrente tra l'assetto politico-amministrativo e la morfologia sociale delle diverse realtà locali.

A Piacenza, terra di frontiera tra l'Emilia e la Lombardia, le elezioni del 1889 portarono alla vittoria di una lista democratica-progressista, nata dall'alleanza tra ceti produttivi urbani e il notabilato agrario. Anche a Parma si assiste all'affermazione di una democrazia borghese già nell'ultimo quindicennio dell'Ottocento. La vicenda storica dell'ex capitale ducale si caratterizza per le sue radicate tradizioni democratiche che permisero a un blocco elettorale composto da radicali, socialisti e repubblicani di conquistare la guida del governo cittadino: il sindaco Giovanni Mariotti, eletto nel 1889 rimase in carica fino al 1906 per poi tornare nel 1910. Sotto la matrice di un'alleanza apparentemente paritetica tra le varie componenti politiche, si celava in realtà una sostanziale subalternità del socialismo parmense alla democrazia borghese. Diverso invece il caso di Reggio Emilia, destinato a divenire una roccaforte del "socialismo integrale"; nel reggiano infatti si registra una sudditanza della borghesia progressista e radicale al socialismo, sancita dapprima con la vittoria radical-socialista alle elezioni del 1889 e poi con la definitiva conquista socialista nel 1899 del Comune capoluogo. Questo successo ebbe anche un effetto di trascinarsi sull'amministrazione provinciale che passò sotto controllo socialista nel 1902. L'ultima grande città della via Emilia a essere conquistata dal partito socialista prima della Grande Guerra fu Bologna: l'insediamento nel capoluogo felsineo della prima giunta socialista di Francesco Zanardi nel 1914 fu una tappa importante nel processo di

¹⁴ Alberto M. Banti, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1989; Salvatore Adorno e Carlotta Sorba (a cura di), *Municipalità e borghesie padane tra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 1991; Carlotta Sorba, *L'eredità delle mura. Un caso di municipalismo democratico (Parma 1889-1914)*, Venezia, Marsilio, 1993; Stefano Magagnoli, *Élites e Municipi. Dirigenze, culture politiche e governo della città nell'Emilia del primo '900 (Modena, Reggio Emilia e Parma)*, Roma, Bulzoni, 1999; Alberto Ferraboschi, *Borghesia e potere civico a Reggio Emilia nella seconda metà dell'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

legittimazione del socialismo emiliano, dal grande valore simbolico.

All'interno della geografia politica emiliana Modena dunque rimase l'ultima roccaforte "bianca" di fronte all'avanzata "rossa". In effetti all'inizio del '900 nell'ex capitale estense grazie al sindaco Luigi Albinelli si realizzò un'alleanza tra cattolici e moderati; si attuò così la saldatura degli interessi agrari di parte moderata, con l'aristocrazia e la borghesia finanziaria modenese. Occorrerà attendere il primo dopoguerra per assistere alla conquista socialista delle principali amministrazioni locali modenesi; nel 1920 fu eletto per la prima volta a Modena un sindaco socialista: Ferruccio Teglio, mentre nello stesso anno si insediò come presidente del Consiglio Provinciale Gregorio Agnini¹⁵.

Pur con queste differenziazioni, nel corso dell'età giolittiana la conquista socialista dei principali centri della via Emilia ebbe notevoli ripercussioni anche sul piano della fisionomia politico-amministrativa; infatti l'ingresso del partito socialista nelle istituzioni locali consentì la formazione di un nuovo ceto politico; accanto alla classe dirigente "storica" emersa dalla militanza sindacale o giornalistica, all'inizio del secolo si affermò una seconda generazione socialista che avrebbe trovato nell'attività amministrativa il luogo privilegiato per la sua formazione. La professionalizzazione della politica avrebbe anche concorso a sperimentare una cultura amministrativa innovativa destinata a dare vita all'esperienza del municipalismo socialista.

Negli anni giolittiani il socialismo a matrice urbana si manifestò con alcuni tratti peculiari sul terreno dell'azione politica. Anzitutto la conquista dei centri urbani modificò i rapporti interni al movimento socialista, consolidando i legami tra città e campagna, rafforzando la posizione del capoluogo (grazie anche alla nascita delle Camere del Lavoro nei capoluoghi)¹⁶ e favorendo un'omogeneizzazione della vita politica locale. Inoltre, la nuova ideologia municipale si tradusse in una modernizzazione urbanistica attuata mediante interventi d'ammmodernamento infrastrutturale (come la demolizione delle antiche cinte murarie) capaci di suscitare il consenso di una pluralità d'interessi (ceti medi urbani, commercianti, operai disoccupati). Notevole importanza ai fini del consolidamento del socialismo nei centri urbani ebbero poi le politiche di municipalizzazione e di modernizzazione dei servizi con l'emergere di un "embrione" di welfare municipale; le politiche d'inclusione dei ceti subalterni furono condotte spesso all'insegna di una nuova concezione della territorialità destinata a ridefinire il rapporto tra la città storica e il suo contado superando la tradizionale alterità tra il centro storico e le borgate rurali; le politiche

¹⁵ Emanuele Guaraldi, *Breve storia della Provincia di Modena 1859-2009*, Roma, Ediesse, 2009, p. 55.

¹⁶ Carlo De Maria (a cura di), *Le Camere del Lavoro in Emilia-Romagna: ieri e domani*, Bologna, Editrice Socialmente, 2013.

d'integrazione della campagna alla città, supportate dalla retorica della "conquista del forese", generarono consenso presso il proletariato urbano dei sobborghi, specialmente grazie alle politiche di estensione dei servizi sociali (farmacie, scuole) alle ville, ma anche presso le burocrazie locali e in ampi strati della borghesia intellettuale mentre più problematico si sarebbe rivelato il rapporto con il mondo della produzione.

3. La dorsale appenninica: il socialismo nella "Vandea" emiliana

Salendo dalla via Emilia verso i crinali dell'Appennino all'inizio del Novecento si apriva un universo scarsamente politicizzato, ancora fortemente legato alle tradizionali culture paternalistiche di matrice cattolica. Le pendici appenniniche rimanevano un'area decentrata, priva d'infrastrutture adeguate, con un assetto sociale di tipo agricolo, fondato sulla piccola proprietà dove la capillare presenza delle parrocchie continuava a rimanere il fondamentale tessuto d'integrazione sociale. La dorsale appenninica rimase a lungo un ambiente in gran parte impermeabile al movimento socialista non solo per l'assetto fondiario segnato dalla piccola proprietà e dalla scarsità del bracciantato ma anche per i processi migratori¹⁷, oltre che per l'isolamento e la carenza di comunicazioni. Il tardivo radicamento della rete dell'organizzazione socialista trova un puntuale riscontro anche nel reggiano. Nel 1906 in provincia di Reggio Emilia degli oltre 4.056 soci delle sezioni del PSI solo 169 risiedevano nell'area montana¹⁸; un ulteriore indicatore è poi offerto dalla distribuzione nel 1903 delle cooperative di consumo in provincia di Reggio Emilia che evidenziava l'assenza di radicamento in montagna. Allargando lo sguardo al modenese si rileva che il PSI solamente nel 1919 aprì una sezione a Pavullo nel Frignano (segretario Aristide Ghiddi) anche se la presenza del partito in tutta l'area appenninica rimase sempre molto debole e scarso il numero degli aderenti.

La modesta vitalità socialista in montagna trova riscontro anche nel tardivo controllo delle amministrazioni locali: ad esempio si può ricordare che la "capitale" della montagna reggiana, Castelnovo né Monti, fu conquistata dai

¹⁷ Fincardi, *Campagne emiliane in transizione*, cit., pp. 174-180

¹⁸ Adolfo Zavaroni, *La linea la sezione il circolo. L'organizzazione socialista reggiana dalle origini al fascismo*, Reggio Emilia, Quorum, 1990, p. 63.

socialisti solamente alla vigilia della Grande Guerra, nel 1914, ma in gran parte dei comuni appenninici bisognerà attendere il primo dopoguerra. In questa situazione il socialismo in montagna tende a configurarsi essenzialmente come un fenomeno "esogeno", anche sul piano del personale politico. Allargando lo sguardo all'area emiliana si rileva che dal 1890 alla prima guerra mondiale nessun deputato socialista fu eletto nei collegi appenninici di Piacenza, Parma, Reggio e Modena. Per contro la dorsale appenninica avrebbe ospitato importanti "feudi" elettorali del notabilato della democrazia radicale ma anche di matrice cattolica e liberale: il collegio di Vergato nella provincia di Bologna fu la roccaforte del liberale Luigi Rava, rifugiatosi fin dal 1900 dalla sua Ravenna dove l'incalzare dell'organizzazione repubblicana non gli consentiva la rielezione; il collegio della montagna modenese di Pavullo fu la roccaforte del radicale Carlo Gallini, l'assoluto dominatore del Frignano rieletto per sei mandati consecutivi dal 1895 al 1913; Castelnovo né Monti costituì invece il feudo elettorale di due importanti personalità del radicalismo italiano: Gian Lorenzo Basetti (deputato della montagna dal 1874 al 1908) e Meuccio Ruini, eletto deputato nel 1913 proprio nelle vesti di erede di Basetti; il collegio di Langhirano nella montagna parmense fu invece roccaforte del cattolico Giuseppe Micheli¹⁹. Del tutto peculiare è poi il caso del collegio-feudo di Vittorio Cottafavi, comprendente anche i comuni montani di Baiso, Viano e Castellarano capaci di "arginare" i voti della "rossa" pianura²⁰. Significativa al riguardo è la conclusione a cui perveniva il giornale socialista reggiano "La Giustizia" all'indomani delle elezioni politiche del 1909: «la nostra montagna minaccia di divenire per la nostra pianura qualche cosa di simile a ciò che è l'Italia meridionale per la settentrionale: una palla di piombo al piede, che inceppa ogni energico movimento e che ci stanca e ci imbarazza ad ogni passo che moviamo»²¹.

In questo contesto il partito socialista non di rado preferì sostenere esponenti politici "affini" (come Gian Lorenzo Basetti)²² rinunciando a presentare alle elezioni propri candidati sicché il personale socialista locale ebbe modo di affermarsi piuttosto tardivamente, specialmente a partire dall'immediato primo dopoguerra; talora l'affermazione dei maggiori esponenti socialisti continuò a perpetuare, per certi aspetti, modelli di tipo familistico-notabilare, come nel caso di Ferdinando e Francesco Laghi, originari di Ramiseto nell'alto Appennino

¹⁹ M. Truffelli, *Giuseppe Micheli e i suoi elettori*, in G. Vecchio e M. Truffelli (a cura di), *Giuseppe Micheli nella storia d'Italia e nella storia di Parma*, Roma, Carocci, 2002, pp. 140-164

²⁰ Sagrestani, *Un collegio elettorale nell'età giolittiana: Correggio*, cit., pp. 53, 73, 79.

²¹ *Alla montagna!*, in "La Giustizia", 14 marzo 1909.

²² Alberto Ferraboschi, *Il "bardo" della montagna reggiana. Gian Lorenzo Basetti e la democrazia radicale tra Otto e Novecento*, in "Ricerche Storiche", 2008, n. 106, pp. 15-16.

reggiano²³. Sul piano poi delle prassi politiche la carenza di studi specifici non consente al momento d'individuare una peculiare caratterizzazione del "socialismo appenninico"; tuttavia l'impressione è che gli esponenti socialisti finirono spesso per replicare, anche sul piano delle retoriche politiche, i motivi tradizionali dell'azione notabilare a favore delle zone montane, rivendicando interventi (in particolare nell'ambito delle infrastrutture)²⁴ e facendosi interpreti di quella "questione montanara" veicolata da autorevoli esponenti del notabilato appenninico emiliano (Luchino Dal Verme, Giuseppe Micheli, Meuccio Ruini)²⁵.

4. Nuovi orizzonti di ricerca: pianura e montagna

Le annotazioni svolte sollecitano alcune riflessioni conclusive, ancora del tutto provvisorie, sulla geografia socialista e più in generale sulle caratteristiche strutturali del processo di trasformazione socio-politica in Emilia nel passaggio tra Otto e Novecento. Infatti, dalla ricognizione sui quadri territoriali si evince che l'espansione del movimento socialista non s'impose in modo omogeneo e uniforme in tutta l'area emiliana; il composito panorama politico sembra registrare un'affermazione socialista a "geometrie variabili", con significative sfasature temporali e modalità diversificate tra pianura, fascia urbana e area appenninica. In particolare la transizione dalle forme tradizionali di tipo notabilare al sistema dei partiti di massa, segnata in Emilia dall'egemonia socialista, appare fortemente

²³ Ferdinando Laghi (1851-1941) aderì giovane al movimento socialista e fu consigliere provinciale a Reggio Emilia dal 1879 al 1906. Giurista insigne, professore di diritto internazionale di Parma fu tra i primi, in Italia, a sostenere l'autonomia dei comuni italiani di fronte allo stato. S'interessò anche di storia locale dando alle stampe nel 1927 gli statuti di Vallisnera. Il nipote, Francesco Laghi (1885-1937), aderì giovane al movimento socialista reggiano, divenendone presto un autorevole esponente. Fu presidente della Deputazione Provinciale di Reggio Emilia fino al 1922 quando fu costretto a dimettersi, subendo ripetute violenze fasciste e venendo anche incarcerato. Cfr. Ugo Bellocchi, *Reggio Emilia, Vicende e protagonisti*, Bologna, Edison, 1970, vol. 2, p. 414; Mauro Del Bue, *Storia del socialismo reggiano. Dalle origini alla Prima guerra mondiale*, Montecchio (RE), Grafic Studio, 2009, vol. 1, p. 485; Id., *Novecento. Il libro del secolo*, Montecchio (RE), Grafic Stamp, 2001, p. 506.

²⁴ Emblematico a questo proposito è l'operato di Francesco Laghi nelle vesti di presidente della Deputazione Provinciale di Reggio Emilia quando nell'immediato dopoguerra promosse lo sviluppo della rete viaria in montagna secondo la formula: «dare strade alla montagna e ferrovie alla pianura» (Archivio Provincia di Reggio Emilia, *Atti del consiglio provinciale di Reggio Emilia*, seduta del 5 settembre 1921, Reggio Emilia, Cooperativa fra lavoratori e tipografi, 1924, p. 13).

²⁵ Oscar Gaspari, *La montagna alle origini di un problema politico (1902-1919)*, Roma, Comitato Consultivo Montagna, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1992.

correlata alla configurazione geo-fisica. Questi elementi lasciano intravedere un quadro maggiormente articolato rispetto alle tradizionali rappresentazioni dell'“Emilia rossa” che, talora, appaiono risentire di un approccio finalistico, in grado di riflettere precise gerarchie territoriali. Nella prospettiva prevalente infatti gli ambienti urbani e rurali della pianura rappresentano la chiave di lettura per eccellenza della storia regionale, identificati come i “motori” della modernizzazione politica, sociale ed economica. In questa prospettiva gioca un ruolo fondamentale l'azione esercitata dal socialismo padano che si impone sulla debolezza delle componenti “spurie” (anche di matrice socialista), non pienamente assimilabili al modello socio-politico affermatosi nella pianura emiliana. L'area della dorsale appenninica finisce così per assumere un ruolo residuale e marginale nei processi esplicativi della trasformazione politica tra Otto e Novecento. In realtà assumendo come ambito di riferimento l'intero territorio emiliano è possibile riconoscere un'Emilia plurale, in cui agli elementi di mutamento a più dimensioni e a più velocità si affiancano significative persistenze e fattori di continuità. Il paradigma pianura/montagna incardinato all'interno della storia otto-novecentesca potrebbe dunque dischiudere nuovi orizzonti di ricerca non solo per indagare le articolazioni interne al socialismo ma anche per ripensare ai connotati generali della storia regionale, contribuendo alla rilettura di alcune categorie interpretative (modernizzazione, arretratezza, dualismo Emilia/Romagna). Peraltro il rapporto antagonistico tra montagna e pianura tende a rimanere un fattore strutturale di lungo periodo della vicenda storica regionale, destinato a riemergere anche nel secondo dopoguerra e a improntare la geografia elettorale emiliana fino ai primi decenni dell'Italia repubblicana.

I difficili esordi del movimento socialista a Pesaro e nelle Marche

LUCA GORGOLINI

La situazione economica e sociale che la provincia pesarese-urbinate presentava ad inizio Novecento – territorio fortemente rurale, segnato dall'ampia diffusione dell'istituto mezzadrile, con scarsa presenza di insediamenti industriali –, si rifletteva in una realtà politica che si caratterizzava – secondo la definizione fornita anni dopo da uno dei maggiori dirigenti socialisti di quel periodo – per la presenza di un «proletariato inerte» e abbandonato a se stesso¹. Alle soglie dell'avvio dell'intensa fase politica che caratterizzò l'età giolittiana, la geografia elettorale regionale e provinciale delineava i tratti di un quadro politico in cui la variegata compagine liberale, benché «priva di una comune piattaforma organizzativa e programmatica ed unita solo dalla conservazione dell'egemonia sociale e territoriale», continuava a prevalere nella contesa politica; grazie ad un sistema elettorale, cui aveva accesso una ristretta quota di cittadini di sesso maschile, e a un collaudato sistema notabile, «disciplinato da rapporti di deferenza e da una sostanziale disuguaglianza sociale e politica, difficilmente permeabile e scarsamente recettivo», i padroni terrieri, nobili o borghesi che fossero, riuscivano, attraverso i loro candidati, a tenere in mano le leve del potere politico ed economico².

Le stesse elezioni politiche del giugno 1900 confermarono, almeno nella sintesi del dato elettorale complessivo, l'immutabilità dei rapporti di forza tra i liberali e i rappresentanti dell'Estrema, con dodici seggi conquistati dai primi e

¹ Giuseppe Filippini, *Note autobiografiche. I pionieri del socialismo in Italia*, in Alessandro Schiavi (a cura di), *I buoni artieri*, parte seconda, Roma, Opere Nuove, 1957, pp. 90-91.

² Cfr. Marco Severini, *La rete dei notabili. Clientele, strategie ed elezioni politiche nelle Marche in età giolittiana*, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 18,19 e 34.

solo cinque dai secondi. Inoltre, decisamente contenuto risultava il ricambio del personale parlamentare (tredici deputati uscenti confermati su diciassette)³. Dei cinque candidati della Sinistra che risultarono vincitori, quattro provenivano dalle file repubblicane (Giovanni Battista Bosdari, Carlo Del Balzo, Domenico Valeri e Angelo Celli), uno dal movimento radicale (Maffeo Pantaleoni). I socialisti, dal canto loro, avevano presentato solo due candidati: Vittorio Lollini (collegio di Jesi) e Rosini (collegio di S. Benedetto), optando, in generale, per una linea di sostegno ai candidati repubblicani⁴. Il movimento repubblicano, dunque, che aveva la sua base elettorale nella piccola e media borghesia e nel ceto artigianale cittadino (con la sua roccaforte nell'anconetano), rappresentava, ancora in quel frangente, l'unica forza in grado di contrastare la compagine liberale.

Per quel che riguardava i socialisti, «la Consociazione socialista marchigiana uscita dal congresso di Falconara del 1893 si mosse [...] tra immaturità ed incertezze, legate alla debole struttura organizzativa ed alla persistente tendenza a collaborare con i repubblicani, che rimanevano la più grande forza di opposizione al regime liberale e si impegnavano animatamente in senso antiprotezionistico, anticolonialista ed antimilitarista. Mancavano tra i primi socialisti marchigiani l'acquisizione e la rielaborazione di concreti modelli classisti e marxisti, una precisa definizione degli obiettivi, la penetrazione nel mondo rurale, e una stessa fisionomia operaia di base: da qui il lento radicamento nell'intero contesto regionale e la marcata caratterizzazione borghese ed intellettuale del movimento»⁵.

Nelle elezioni del 1895, i socialisti marchigiani, colpiti come nel resto d'Italia «da una serie piuttosto numerosa di scioglimenti e di processi»⁶, presentarono la candidatura di Lollini, Barbato e De Felice – tutti e tre provenienti da fuori regione – nei collegi di Jesi, Macerata, Recanati, Ascoli e Fermo, ottenendo un totale di appena 852 voti⁷. In seguito però, in coincidenza della caduta di Crispi e sull'onda della campagna contro la guerra d'Africa, il movimento socialista visse su scala regionale un periodo di espansione – con la formazione di nuovi circoli elettorali e l'organizzazione di numerosi “giri di propaganda” – culminato nel congresso regionale che si tenne a Macerata il 26 aprile del 1896: «il primo congresso veramente e largamente rappresentativo di tutta la regione»⁸. Presieduto da Andrea

³ Ivi, p. 20.

⁴ Ivi, pp. 233-234.

⁵ Ivi, pp. 15-16.

⁶ Enzo Santarelli, *Le Marche dall'unità al fascismo. Democrazia repubblicana e movimento socialista*, Ancona, Istituto regionale per la Storia del movimento di liberazione nelle Marche, 1983, p. 158.

⁷ *Ibid.*

⁸ Ivi, p. 159.

Costa, invitato dal socialista maceratese Domenico Spadoni, in seguito tra i più attivi e lucidi animatori della agitazione pro Marche, l'assemblea se da un lato testimoniava la tendenza alla crescita della rete organizzativa socialista (tra il 1896 e il 1897 si passò da 18 organizzazioni con 632 soci a 30 organizzazioni con 979 soci)⁹, dall'altro confermava la fragilità di un nascente gruppo dirigente regionale, che appariva ancora privo di leader locali, riconosciuti come tali, e in conseguenza di ciò fortemente legata a figure carismatiche provenienti da fuori regione. Così alle elezioni del 1897, nelle quali il Partito socialista ottenne oltre 4.000 voti, quintuplicando quasi i suffragi raccolti due anni prima, accanto ai nomi di candidati locali (Luigi Mondaini, Cesare Romiti, Tommaso Lippera e Alessandro Bocconi), troviamo Camillo Prampolini (candidato a Urbino e Cagli), Costa (nei collegi di Pesaro, Senigallia, Macerata e Porto San Giorgio) e Vittorio Lollini a Jesi e Nicola Barbato a S. Benedetto¹⁰.

Dopo la battuta d'arresto, già segnalata, delle elezioni del 1900, i socialisti marchigiani dovettero attendere il 1904 per vedere vincitore un proprio candidato: Lamberto Antolisei (collegio di Macerata). A Pesaro, ancora una volta decisero di affidarsi al carisma dell'imolese Costa. A sostenerlo c'era il ventinovenne avvocato, Alfredo Faggi, "l'apostolo" che nel 1896 aveva fondato il primo circolo nel capoluogo pesarese, affiancato tra gli altri da un altro giovane, Giuseppe Filippini (anch'egli avvocato) a cui venne affidato il compito di organizzare la propaganda a sostegno del fondatore del Partito socialista rivoluzionario di Romagna. La nuova, è il caso di dire l'ennesima, proposta di candidatura rivolta a Andrea Costa era stata avanzata dal congresso collegiale, dopo che Ettore Mancini, «simpatizzante pel socialismo», in quel momento sindaco di Pesaro, aveva rifiutato la candidatura, probabilmente per non correre il rischio di ritrovarsi lui, convinto assertore dell'alleanza tra le forze democratiche-popolari, al centro dello scontro con i repubblicani; d'altra parte, Faggi e Filippini che avevano rispettivamente 29 e 25 anni erano, in ragione della giovane età, ineleggibili. Con questa quarta candidatura nel collegio di Pesaro-Fossombrone, Costa ottenne 480 voti contro i 724 del repubblicano Eugenio Chiesa e i 1.495 del giolittiano Luigi Rava, eletto anche con il sostegno dell'elettorato cattolico, sollecitato dal deputato uscente, il principe Castelbarco Albani¹¹.

Con il 1904 si chiudeva comunque quella fase che potremmo definire esogena dello sviluppo del Partito socialista pesarese, in quel frangente sempre più concentrato a guadagnare terreno sui repubblicani nella corsa al controllo

⁹ Ivi, p. 161.

¹⁰ Ibid.

¹¹ Ermanno Torrico, "Caro Andrea Costa, ...". *Alla periferia del socialismo rivoluzionario. Lettere dalle Marche 1873/1909*, Urbino, Argalia, 1983, p. 97.

dell'orientamento politico delle classi popolari. Alle società di mutuo soccorso, in gran parte gestite da uomini di fede repubblicana, i socialisti stavano contrapponendo, seppur tra mille difficoltà, la costruzione di una rete organizzativa articolata sulle leghe di resistenza e sulle diverse forme della cooperazione (cooperative di consumo, di produzione e lavoro, di credito, ecc.). La necessità di dare il via allo sviluppo di un'organizzazione economica di operai, artigiani e contadini venne esplicitata nell'articolo principale (titolato *L'organizzazione operaia nel Pesarese*) apparso sul primo numero de "Il Progresso", l'organo di stampa ufficiale delle sezioni socialiste di Pesaro, uscito il 17 maggio del 1902 e che si concludeva con il seguente appello:

Operai organizzatevi! La vittoria del socialismo non si ottiene in un sol giorno o con un colpo di testa, no, ma gradatamente, a poco per volta diminuendo la potenza economica, politica, morale dei padroni ed aumentando la vostra potenza, in nome dei vostri diritti e della vostra giustizia.
Compagni al lavoro!¹²

In queste righe, si profilava chiaramente l'adesione alla pratica gradualista dettata dall'opzione riformista di ispirazione turatiana. La linea politica dei riformisti, «tutta orientata verso l'organizzazione legale dei lavoratori ed il loro inserimento "di diritto" nella vita politica del paese, non contemplava l'ipotesi di sfruttare una sommossa popolare a fini rivoluzionari. Le manifestazioni spontanee di protesta [...] erano generalmente interpretate come tardivi rigurgiti di un atteggiamento anarchico e ribellistico non ancora inquadrato nella disciplina di classe, che il Partito cercava di fare assimilare al proletariato»¹³.

Il primo e maggior interprete di questa nuova fase di sviluppo organizzativo della presenza socialista a Pesaro e poi nel resto del territorio provinciale, fu il già citato Giuseppe Filippini. Convinto riformista, nel corso dei numerosi interventi pubblici condotti in quegli anni, non mancò mai di ribadire la necessità di dotare il movimento operaio di un associazionismo economico e sindacale ben strutturato, abbandonando le suggestioni delle posizioni anarchiche ed estremiste. Ne sono testimonianza i resoconti scritti dai corrispondenti del settimanale socialista e le brevi relazioni redatte dagli agenti di Pubblica sicurezza incaricati di seguire gli interventi pubblici di Filippini:

L'oratore passò poi ad indicare i mezzi più acconci per concretare giorno per giorno qualche cosa del nostro ideale socialista; parlò della cooperativa di consumo e di pro-

¹² *L'organizzazione operaia nel Pesarese*, in "Il Progresso", n. 1, 17 maggio 1902.

¹³ Zeffiro Ciuffoletti, *Le origini e l'età giolittiana*, in Zeffiro Ciuffoletti, Maurizio Degl'Innocenti e Giovanni Sabbatucci, *Storia del Psi*, vol. I., Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 154.

duzione e infine della organizzazione di resistenza. Incitò specialmente i contadini ad unirsi perché le infamie medioevali contenute ancora nel patto colonico cessino una buona volta ed i lavoratori della terra si riconoscano anch'essi uomini liberi, amanti di civiltà e progresso¹⁴.

Il conferenziere dapprima parlò estesamente sul beneficio morale e materiale che si otterrebbe coll'impianto di società cooperative, le quali dovrebbero tendere maggiormente a tenere unite e compatte le popolazioni, che progressivamente diverrebbero più solidali per raggiungere più facilmente il conseguimento dell'ideale socialista. Parlò quindi del dazio d'entrata sul grano chiamandolo esagerato, poiché tutte le tasse pagate dai poveri, operaie e lavoratori, che sono costretti a logorare la propria esistenza col lavoro indefesso, diventano milioni che sovente sono spesi malamente e diventano preda dei commendatori, che sfuggono alla giustizia. Poscia esortò il popolo a tenersi bene organizzato col l'associarsi alle cooperative, leghe di resistenza e camere di lavoro e mettersi in condizioni di sottrarsi dagli artigli dei proprietari a cui vengono sfruttati continuamente e che vivono da parassiti, oziosi e neghittosi¹⁵.

In questi anni, Filippini riuscì ad emergere tra le fila dei socialisti come principale «propagandista ed organizzatore di leghe contadine ed operaie, di cooperative e sindacati di categoria, estendendo il suo instancabile attivismo anche alle province di Ancona e Forlì»¹⁶, a conferma del crescente grado di credibilità che egli riuscì a riscuotere soprattutto come sindacalista attento alla questione agraria. In particolare, in seguito alla morte improvvisa dell'amico fraterno Faggi, avvenuta il 5 settembre 1907, egli divenne l'uomo di punta del gruppo dirigente socialista provinciale.

Ma, nonostante gli sforzi profusi dagli uomini più rappresentativi, la prima fase del progetto di conquista dei ceti popolari attraverso la creazione di una fitta trama di organizzazioni economiche e sindacali si rivelò non privo di ostacoli. Ne sono testimonianza, almeno in parte, gli stessi risultati elettorali conseguiti dai socialisti nelle elezioni politiche del 1904, che confermarono le difficoltà di penetrazione del verbo socialista nel territorio dell'entroterra, quello più rurale (a Fossombrone e nei paesi limitrofi Andrea Costa ottenne solo 51 voti) e ribadirono ancora una volta la primazia dei repubblicani all'interno dello schieramento dell'Estrema. Gli stessi appelli rivolti da Filippini ai contadini e agli operai affinché si organizzassero e si adeguassero ad una prassi rivendicativa disciplinata e diretta dai dirigenti del partito, se da un lato ribadivano l'intensità della campagna condotta dai socialisti, dall'altra denunciavano, soprattutto nel caso

¹⁴ "Il Progresso", n. 4, 7 giugno 1902.

¹⁵ Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Casellario politico centrale, fasc. 73.048, Giuseppe Filippini: relazione di Angelo Pezzella (stazione dei carabinieri di Senigallia) relativa alla conferenza tenuta da Filippini in data 4 giugno 1903.

¹⁶ Ermanno Torrico, *Giuseppe Filippini*, in Roberto Giulianelli, Massimo Papini (a cura di), *Dizionario biografico del movimento sindacale nelle Marche 1900-1970*, Roma, Ediesse, 2006, p. 193.

dei contadini, le difficoltà che essi incontravano quotidianamente nel tentativo di “avvicinare” e “convincere” i loro interlocutori.

La convinzione turatiana – secondo la quale, in Italia, paese scarsamente industrializzato, la propaganda socialista poteva rivolgersi prima alle forze contadine per poi orientarsi verso la classe operaia¹⁷ – si scontrava localmente con ostacoli, innanzitutto culturali, significativi, dovuti al fatto che i destinatari cui era rivolto il messaggio diffuso dai conferenzieri che battevano quotidianamente le campagne pesaresi erano tradizionalmente estranei a qualunque dimensione socializzante sia in ambito sindacale che politico; d'altra parte, nelle campagne pesaresi, «le modalità di controllo sociale esercitate dalla classe dirigente liberale sono ancora forti e si innestano su una logica paternalistico-clientelare, riproducendo una cultura di fondo radicata, il più delle volte accettata e riprodotta acriticamente in seno alle masse rurali»¹⁸. Peraltro, va ricordato che le stesse società operaie di impianto mutualistico, in gran parte, come si è detto, in mano ai repubblicani, e definite polemicamente dai socialisti come semplici circoli elettorali dei presidenti notabili, avevano dovuto anch'esse fare i conti con questa estraneità delle classi contadine a qualunque forma di associazionismo. Come era accaduto nella vicina Romagna, anche nel Pesarese, l'ambiente economico e sociale dominante nelle campagne risultava infatti «assai poco favorevole al confronto delle ideologie», al suo interno «la stessa durezza del vivere quotidiano escludeva una partecipazione politica»¹⁹. D'altra parte, accanto ai problemi di natura economica, la scarsa adesione della popolazione agricola al mutualismo, va ricondotta anche ad altri fattori, quali l'esistenza di forme alternative e non strutturate di aiuto reciproco; in secondo luogo, va sottolineato come le popolose parrocchie rurali che formavano il contado risultavano per molti versi estranee a quanto avveniva nel centro cittadino di ogni piccolo comune: il sistema di vita condotto dai mezzadri, l'isolamento poderale, l'autoconsumo, la presenza costante sul fondo, riducevano al minimo i contatti con il paese, luogo di residenza della autorità e dei proprietari, ai quali i contadini, in gran parte analfabeti, erano legati e sottomessi attraverso le clausole vessatorie dei contratti di conduzione dei fondi.

La situazione mutò di segno solo a partire dal 1906, in coincidenza delle agi-

¹⁷ Ciuffoletti, *Le origini e l'età giolittiana*, cit., pp. 110-111.

¹⁸ Andrea Girometti, *Geografia elettorale*, in Angelo Varni (a cura di), *La Provincia di Pesaro e Urbino nel Novecento. Caratteri, trasformazioni, identità*, Venezia, Marsilio, 2003, vol. II, p. 778.

¹⁹ Angelo Varni, *La Romagna toscana tra '800 e '900*, in Lorenzo Bedeschi (a cura di), *Torquato Nanni e il movimento socialista nella Romagna toscana*, Rimini, Maggioli, 1990, p. 16; G. Luca Corradi, Oscar Bandini, *Associazionismo e socialismo nella Romagna toscana tra '800 e '900*, in Dino Mengozzi (a cura di), *Gli uomini rossi di Romagna. Gli anni della fondazione del Psi (1892)*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1994, pp. 311-312.

tazioni portate avanti dai mezzadri e finalizzate ad ottenere una riforma del patto colonico. È in quel passaggio, in cui si moltiplicarono gli sforzi propagandistici di Filippini, che l'ambiente ostile e refrattario al confronto politico si caratterizzò per l'intensità, senza precedenti, dello scontro sociale. Le leghe contadine trovarono un punto di riferimento proprio nel giovane avvocato pesarese, il quale riuscì a favorire la formazione delle organizzazioni mezzadrili in un'ampia fascia del territorio gravitante sulla valle del Foglia. Nell'estate del 1906, gli iscritti alle leghe erano già 1.212, 712 aderenti alle leghe di Pesaro e 500 a quelle di Urbino²⁰.

Le agitazioni contadine in provincia di Pesaro presero forma proprio mentre i socialisti marchigiani, durante il congresso straordinario di Jesi (luglio 1906), portavano a maturazione la consapevolezza che occorre lavorare a più stretto contatto con i ceti operai e mezzadrili, favorendo la costituzione di cooperative e di leghe di resistenza in grado di controbilanciare la debolezza strutturale delle sezioni, definite «poche» e «anemiche»²¹. La protesta dei mezzadri pesaresi prese il via a Fossombrone nel febbraio 1906. Secondo la cronaca apparsa su "Il Progresso", la piattaforma rivendicativa presentata dai contadini forsempromesi ai proprietari locali, si componeva di sette punti: «1° Grano per la seminagione a metà; 2° Olive a metà; 3° Bestiame interamente padronale senza obbligo nel contadino di pagare la collara o interessi; 4° Non porsi a debito dei coloni le giornate a mano e ad aratro qualora non siano state comandate; 5° Nessun obbligo di pagamento di nolito né di altre tasse ad eccezione della metà della tassa di bestiame; 6° Spese di disdetta giudiziale a metà; 7° Proibizione al padrone di denunciare il contratto di mezzadria pel solo motivo che il colono sia iscritto a leghe di miglioramento»²².

Nelle settimane successive, il movimento di protesta si propagò anche al mandamento di Fano e a seguire a quello di Pesaro. È l'occasione che il gruppo socialista stava aspettando per tentare di estendere la propria influenza alle masse contadine della provincia, fino a quel momento in buona sostanza refrattarie ad organizzarsi secondo le indicazioni dei dirigenti socialisti. A Filippini spettò da subito il compito di fungere da anello di congiunzione tra i manifestanti e il partito. Il 31 marzo venne organizzato a Santa Maria di Fabbrecce un incontro tra i contadini locali e quelli di Casebruciate: Filippini tenne l'intervento centrale e si adoperò per arrivare alla definizione di una commissione incaricata di formulare le richieste da presentare ai proprietari: accanto a lui nella delegazio-

²⁰ F. Del Pozzo, *Le leghe contadine*, in AAVV, *Pesaro-Urbino, dalla Unità alla Resistenza. Momenti e figure*, Argalia, editore, Urbino, 1975, p. 95.

²¹ Paolo Giannotti, Ermanno Torrico, *Le scelte politiche dell'amministrazione provinciale di Pesaro e Urbino*, in Varni (a cura di), *La Provincia di Pesaro e Urbino nel Novecento*, cit., vol. II, pp. 583-584.

²² *L'organizzazione agraria nella provincia*, in "Il Progresso", n. 13, 31 marzo 1906.

ne entrarono Silverio Talevi, Ercole Tamburini, Luigi Gabani, Paolo Lazzarini, Fermo Montesi e Giuseppe Gasperini²³. Dopo una battuta d'arresto che durò oltre due mesi – dovuta essenzialmente alla indisponibilità dei proprietari a concedere l'abolizione della collara e a consentire la costituzione dei probiviri agricoli –, la trattativa portò, ad inizio luglio, ad un accordo che la Commissione dei mezzadri presentò all'interno di un comunicato pubblicato su "Il Progresso". Tra i punti essenziali del nuovo patto colonico vi era: l'abolizione parziale della tassa rustica; abolizione parziale della collara; abolizione dei servizi e della varie prestazioni a carico del contadino; obbligo al mezzadro dell'acquisto degli utensili minori, escluso l'aratro a ferro, mentre gli attrezzi più costosi erano ripartiti a metà; obbligo al proprietario di presentare ogni anno i conti; divisione a metà di vino, olio, legname, mangime per il bestiame; divisione a metà delle foglie del gelso; istituzione dei probiviri con rappresentanti di proprietari e coloni²⁴.

Nei mesi che seguirono però, molti proprietari si rifiutarono di applicare il nuovo patto alimentando così un nuovo ciclo di agitazioni che rimasero comunque isolate localmente e si dimostrarono prive dello slancio organizzativo necessario per imporre agli agrari un diverso atteggiamento. Comunque sia, le agitazioni dei mezzadri avevano offerto a Filippini e, attraverso di lui, all'intero gruppo socialista pesarese, l'occasione di entrare finalmente in contatto con le masse contadine, e di promuovere con efficacia la diffusione delle leghe di resistenza, associazioni che si sarebbero rivelate particolarmente preziose nel processo di acquisizione del consenso a sostegno della causa socialista. Il 17 maggio 1908, a Pesaro, nel cortile di S. Domenico, vennero inaugurate le bandiere delle leghe di resistenza dei mezzadri di S. Maria, Muraglia, S. Pietro e Pozzo Basso, alle quali si unì anche la lega di miglioramento degli ortolani.

Inoltre, aspetto decisivo, il ciclo di agitazioni del biennio 1906-1907 aveva rappresentato la spinta per giungere finalmente anche nel capoluogo pesarese alla costituzione della Camera del Lavoro (la camera del lavoro di Ancona era stata costituita nel 1900, quella di Jesi e Macerata rispettivamente nel 1903 e nel 1904)²⁵. La proclamazione della Camera del Lavoro ebbe luogo a Pesaro (presso il teatro della Pallacorda) il 3 giugno 1907. Naturalmente toccò a Filippini illustrarne gli scopi «incuorando gli operai ad organizzarsi

²³ Barbara Montesi, *La Camera del Lavoro provinciale dalle origini al fascismo*, in Andrea Bianchini (a cura di), *Lavoro, diritti, memoria. La Camera del Lavoro della provincia di Pesaro e Urbino dalle origini ai primi anni '70*, Pesaro, Metauro edizioni, 2007, p. 35.

²⁴ *Il nuovo patto colonico*, in "Il Progresso", n. 27, 7 luglio 1906.

²⁵ Santarelli, *Le Marche dall'unità al fascismo*, cit., pp. 192-195.

e a vincere le difficoltà del nostro ambiente economico e la generale apatia»²⁶. In quella occasione venne anche approvato lo Statuto e fu nominata la commissione provinciale che sarebbe dovuta rimanere in carica sei anni e alla quale fu affidato il compito di organizzare le categorie operaie non ancora costituite in lega. Accanto a militanti e simpatizzanti socialisti, entrarono nella commissione anche rappresentanti del partito repubblicano come Aiace Cerni. Quest'ultimo e Filippini furono affiancati da Gaetano Soatti, Ciro Castellani, Alfredo Moretti, Primo Cava, in rappresentanza della lega dei fornaciai e Silvano Talevi, espressione della lega contadina²⁷. Ancora una volta però le difficoltà organizzative e la fragilità della rappresentatività del nuovo soggetto condizionarono lo sviluppo del progetto: solo pochi mesi dopo la sua proclamazione sul giornale socialista le tracce della Camera del Lavoro si diradarono fino a scomparire. Riemergeranno solo con la seconda fondazione, quella del 1912 e poi, con costanza, dal 1913, quando ci fu il vero e proprio avvio della Camera del Lavoro provinciale di Pesaro e Urbino²⁸.

²⁶ Citato in Montesi, *La Camera del Lavoro provinciale dalle origini al fascismo*, cit., p. 25.

²⁷ Ivi, pp. 26-27.

²⁸ Ivi, p. 27.

La Toscana e il primo socialismo: nuove prospettive di ricerca?

ENRICO ACCIAI

Esiste una specificità toscana per quanto riguarda la nascita del movimento socialista? Con questo nostro intervento proveremo non solo a rispondere a questa domanda tutt'altro che banale, ma, soprattutto, cercheremo di offrire alcune riflessioni per quanto riguarda quelli che potrebbero essere i percorsi di ricerca meritevoli d'interesse. Innanzi tutto è necessario definire il campo cronologico della nostra riflessione: ci interessa qui tornare agli esordi dell'internazionalismo in Toscana, soffermandoci, in particolare, sui primi decenni post-unitari. La posizione geografica dell'area in oggetto e le vicende istituzionali del neonato Regno d'Italia, fecero sì che la Toscana divenisse una sorta di crocevia per quanto riguarda le vicende italiane ed europee in quei decenni. Dal 1865 al 1871, in anni centrali per l'affermazione dell'internazionalismo nel nostro paese, Firenze fu capitale del Regno, e molti protagonisti della nascita del movimento socialista vi passarono e vi soggiornarono, più o meno a lungo, o, addirittura, vi vissero parti importanti delle loro vite. Negli ultimi mesi del 1863, ad esempio, arrivò in città il rivoluzionario russo Michail Bakunin; una scelta che fu dettata, come ha notato Pier Carlo Masini, «da ragioni personali [...] e da ragioni politiche: per la possibilità di stabilire contatti con i circoli democratici toscani più avanzati».¹ La Toscana e Firenze erano evidentemente considerate dei punti di riferimento.

La diffusione delle nuove idee socialiste passava, inevitabilmente, dalla circolazione delle persone; in quegli anni, la costruzione di *networks* informali e transnazionali fu centrale affinché il verbo del nuovo internazionalismo giungesse in ogni periferia d'Europa e andasse a contaminarsi con processi politici e sociali

¹ Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, Milano, Rizzoli, 1969, pp. 15-16.

già in atto². Tanto gli esuli stranieri presenti sul territorio, quanto chi era stato costretto ad abbandonare le proprie zone di origine e si rifugiava nell'ormai ex-Granducato, fecero sì che la Toscana divenisse un laboratorio interessante e centrale nel panorama italiano e internazionale. Non furono pochi, solo per fare un esempio, i passaggi trans-appenninici tra Romagna e Toscana di coloro che le autorità del Regno d'Italia stavano cominciando a identificare come dei pericolosi sovversivi. Una vicenda emblematica potrebbe essere quella dei coniugi ravennati Francesco Pezzi e Luisa Minguzzi³. Sempre secondo Masini, tra gli anni Sessanta e i Settanta, Firenze fu la città che «per manifestazioni di massa, per tensione di lotta, per presenza politica e organizzativa può considerarsi la capitale del socialismo in Italia»⁴. Lo stesso Errico Malatesta ebbe modo di gravitare più volte in area toscana e, in particolare, proprio a Firenze.

In questo clima politico effervescente vanno inserite anche le vicende di un mutualismo, inteso in senso lato, particolarmente sviluppato e forte. La Toscana post-unitaria fu una delle aree del paese in cui le dinamiche associative, di stampo non solo mutualistico ma anche ricreativo e culturale, si svilupparono con maggior forza e solidità dando vita a una tradizione che, in alcuni suoi aspetti, è sopravvissuta sino ai giorni nostri⁵. Si trattò, generalmente, di un fenomeno strettamente legato alle vicende del primo socialismo: in Toscana si passò dalle 160 società di mutuo soccorso del 1873, con quasi 36.000 soci, alle 596 del 1895 con più di 110.000, uno sviluppo molto intenso se si considera che stiamo parlando di appena un ventennio⁶. Un altro dato è degno di nota: in Toscana, come accadde anche in Romagna e in Emilia, non furono pochi i reduci delle lotte risorgimentali che oscillarono tra un impegno politico in senso internazionalista e la partecipazione a queste prime esperienze mutualistiche. Senza entrare nello specifico, ci sembra necessario far riferimento, in particolare, ai reduci delle campagne garibaldine. Molte società dei reduci delle patrie battaglie toscane furono fino agli anni Ottanta spesso sensibili alle direttive politiche che arrivavano da Garibaldi, "aprendosi" così a sinistra e dimostrandosi sensibili

² Cfr. Alex Butterworth, *Il mondo che non fu mai. Una storia di sognatori, cospiratori, anarchici e agenti segreti*, Torino, Einaudi, 2011.

³ Cfr. Claudia Bassi Angelini, *Amore e anarchia. Francesco Pezzi e Luisa Minguzzi due ravennati nella seconda metà dell'Ottocento*, Ravenna, Longo, 2004.

⁴ Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta*, cit., p. 133.

⁵ Cfr. Simonetta Soldani, *La mappa delle società di mutuo soccorso in Toscana fra l'Unità e la fine del secolo*, in Mariapia Bigaran (a cura di), *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, Milano, FrancoAngeli, 1986, pp. 247-292.

⁶ Dati citati in: Renato Camurri, *Il mutualismo e la diffusione dello "spirito d'associazione" dopo l'Unità*, in "Venetica", 2004, n. 10, p. 28.

all'Internazionale⁷. Nel suo pionieristico studio sulle origini del socialismo a Firenze, Elio Conti ebbe già modo di rilevare l'attivismo di molti garibaldini. Nel 1871, ad esempio, tra i quasi trecento iscritti della sezione dell'Internazionale fiorentina era «notevole il numero dei giovani garibaldini»⁸. In sintesi, Firenze, così come le zone costiere del livornese e del grossetano, furono il centro di contatti tra giovani disillusi dagli esiti delle lotte risorgimentali, profeti erranti dell'internazionalismo e appartenenti alle classi subalterne che vivevano in un fermento continuo almeno dalle lotte del biennio 1848-1849. «Non è difficile comprendere», ha rilevato lo storico comunista Ernesto Ragionieri, «come quella Firenze che fino agli anni immediatamente successivi all'unificazione era stata uno dei centri principali e di maggiore fortuna del "garibaldinismo", che nel 1863-64 aveva dato vita all'agitazione di solidarietà con la Polonia insorta, che non si era "addormentata" come temeva Mazzini, negli anni della capitale, divenisse una delle città italiane nelle quali l'internazionalismo incontrava maggiore fortuna presentandosi col volto della insurrezione per l'emancipazione sociale»⁹. Divenire capitale significò, per la città di Firenze, vedere l'inurbamento di molti contadini e "sopportare" la loro rapida proletarizzazione. Infine, in Toscana come altrove, le contaminazioni e i contatti tra il movimento repubblicano di stampo democratico e quello internazionalista furono molti e continui. In questo caso l'approccio biografico può essere di una qualche utilità; a Pisa, ad esempio, una figura come quella del garibaldino Josafette Baroni rappresentò un vero e proprio ponte tra mazziniani e internazionalisti tra anni Sessanta e Settanta¹⁰.

Tornando alla domanda con cui aprivamo, ci sembrerebbe sbagliato indentificare una specificità regionale per quanto riguardo la nascita del movimento socialista. In realtà ci pare più efficace vedere in quello toscano uno scenario ideale, se affiancato a zone geograficamente limitrofe come quelle emiliano-romagnole, dal quale partire per analizzare lo sviluppo del primo internazionalismo nell'Italia centrale e settentrionale. La scala locale, ma non localista, può rivelarsi in quest'ottica una grande ricchezza. Sino a oggi, partendo dall'immediato dopoguerra, molto si è lavorato sulla nascita del socialismo in Toscana. I nomi da fare sarebbero tanti e ci limiteremo in questa sede a quelli

⁷ Cfr. Fulvio Conti, *Per una geografia dell'associazionismo laico in Toscana dall'Unità alla Grande Guerra: le società dei veterani e reduci*, in "Bollettino del museo del risorgimento", 1994, numero speciale, pp. 13-55.

⁸ Elio Conti, *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, p. 126.

⁹ Ernesto Ragionieri, *Mazzinianesimo, garibaldinismo e origini del socialismo in Toscana*, in "Rassegna storica toscana", 1963, n. 9, pp. 152-153.

¹⁰ Rosanna Romiti Bernardi, *Gli internazionalisti a Pisa dal 1864 al 1875*, in Giuseppe Pansini (a cura di), *La Toscana nell'Italia unita: aspetti e momenti di storia toscana, 1861-1945*, Firenze, Unione regionale delle provincie toscane, 1962, p. 492.

di Elio Conti, Ernesto Ragionieri, Gaetano Arfè, Maurizio Degl'Innocenti e Luigi Tomassini¹¹. I lavori di questi studiosi rappresentano delle solide basi su cui costruire una nuova storiografia. Prendendo le mosse proprio da quanto già pubblicato si dovrebbe tornare a lavorare sulle contaminazioni reciproche: «mazzinianesimo e garibaldinismo», scriveva nel 1963 il fiorentino Ragionieri, «democrazia radicale e libero pensiero, massoneria e radicalismo, bakunismo [sic] e marxismo sono senza dubbio termini estremamente importanti del movimento associativo delle classi popolari italiane, ché è appunto attorno a quegli orientamenti politici e a quelle tendenze ideologiche che si venne incontrando, e più spesso ancora scontrando, il moto associativo delle classi popolari italiane, ché fu attraverso queste tendenze ideali che i ceti popolari italiani cominciarono a prendere scienza della loro posizione reale nella società, e, a loro volta, di qui trassero uno spunto e uno stimolo alla modificazione di questa stessa loro posizione. Conoscere i loro specifici connotati ideali, approfondirne i rapporti reciproci sul piano delle affinità e delle differenziazioni è senza dubbio un compito importante che allo storico si pone»¹². La storiografia è stata lungamente influenzata, almeno fino alla fine degli anni Ottanta, dalle convinzioni ideologiche dei ricercatori e, troppo spesso, queste raccomandazioni fatte dal Ragionieri sono rimaste lettera morta.

Se da un lato gli studi storici sulla contemporaneità e, nello specifico, sul “politico” inteso in senso esteso, si sono rinnovati nel corso degli ultimi due decenni; dall'altro, si ha la percezione che la comunità dei ricercatori abbia perso interesse nel periodo storico sul quale stiamo riflettendo in questa sede. Nel momento in cui si potrebbe partire dai lavori pionieristici citati poco sopra per tornare a problematizzare il passaggio chiave rappresentato dalla politicizzazione delle classi subalterne italiane, sembra che manchino gli “addetti ai lavori” capaci di farlo o intenzionati a provarci. «Il problema che si pone in primo piano», scriveva Luigi Tomassini in un testo apparso a metà anni Ottanta, «è quello dell'esistenza, oltre e accanto alle strutture organizzative più propriamente politiche o sindacali, di un vasto reticolo organizzativo di supporto e di appoggio, di un associazionismo di carattere “economico” ma poi in realtà sempre più anche “culturale”, che coinvolgeva larghe masse di popolazione su obiettivi che non erano quelli più specifici propri delle organizzazioni di classe,

¹¹ Solo per citare alcuni dei loro lavori significativi: Gaetano Arfè, *Storia del socialismo italiano, 1892-1926*, Milano, Mondadori, 1977; Conti, *Le origini del socialismo a Firenze*, cit.; Maurizio Degl'Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano, 1892-1914*, Napoli, Guida, 1984; Ernesto Ragionieri, *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Roma, Ed. Rinascita, 1953, e Luigi Tomassini, *Associazionismo operaio a Firenze fra '800 e '900. La Società di mutuo soccorso di Rifredi (1883-1922)*, Firenze, Leo Olschki, 1984.

¹² Ragionieri, *Mazzinianesimo, garibaldinismo e origini del socialismo in Toscana*, cit., pp. 143-144.

ma che avevano carattere assai più ampio e generale»¹³. Quest'appello di Tomassini ci sembra attuale per il caso toscano. Devono essere ancora afferrate sino in fondo le complessità di quel passaggio della storia regionale e italiana, in altri decenni troppo frettolosamente risolte utilizzando griglie interpretative dal carattere squisitamente ideologico.

Una nuova generazione di storici, più "laica" nell'approcciarsi alle vicende storiche, potrebbe ormai indagare e analizzare la nascita e l'affermazione del primo socialismo internazionalista in area Toscana. La storiografia internazionale ha convintamente dimostrato, nel corso dell'ultimo decennio, come l'approccio transnazionale sia utile per cogliere fenomeni complessi che vanno oltre le barriere imposte dall'esistenza dello Stato-nazione e l'internazionalismo della seconda metà dell'Ottocento è sicuramente uno di questi. Partire da una dimensione locale, come può essere quella regionale o trans-regionale nel caso si volesse fare un discorso che coinvolga tutta l'Italia centrale, non inficia l'utilizzo di un approccio transnazionale. Si è già detto, solo per fare un esempio, della circolazione degli uomini e delle idee o dei *networks* informali che si istituirono e che facilitarono la nascita del socialismo in Toscana, reticoli che andrebbero ricostruiti puntualmente per comprendere come fu possibile che il verbo socialista si diffondesse con grande rapidità da Firenze all'Andalusia, passando dalla Catalogna, dal sud della Francia e dalle campagne romagnole.

¹³ Tomassini, *Associazionismo operaio a Firenze fra '800 e '900*, cit., p. 8.

Il socialismo rurale in Sicilia agli inizi del Novecento

FRANCESCO DI BARTOLO

Forti esperienze del passato finiscono per fissare immagini e idee che solo in un secondo momento sono state percepite non più per ciò che esse realmente sono state, bensì per quello che si vuole che esse continuino a significare dal punto di vista simbolico. È il caso dei fasci siciliani, di cui non si vuole, in questa sede, richiamare la complessa vicenda¹, ma solo segnalarla come momento iniziale e altamente rappresentativo per la storia del socialismo in Sicilia. Sotto questo aspetto, è interessante poter spiegare come il movimento socialista dei primi anni del XX secolo abbia recepito l'esperienza dei fasci, le forme attraverso cui esso si sia modellato e auto-rappresentato a cominciare da quella esperienza e, in generale, il posto che i fasci hanno occupato nell'immaginario della vecchia come della nuova generazione dei militanti e dirigenti.

Il punto di connessione storica della vicenda dei fasci con il movimento delle leghe di miglioramento fu sancito dai Patti di Corleone², redatti dai *leaders* dei fasci siciliani, che consistevano nella richiesta di sostituzione della "terraticheria" con la mezzadria. Senza questo punto di incrocio non si potrebbe spiegare l'ampiezza del movimento nei decenni che precedettero il primo conflitto mondiale, il suo carattere composito, la presenza al suo interno di strati sociali diversi e con diverse aspettative. Non si spiegherebbe nemmeno come da un'esperienza di lotta di matrice municipalista e interclassista (i fasci)³ possano essersi formati

¹ Cfr. Salvatore F. Romano, *Storia dei fasci siciliani*, Bari, Laterza, 1959; Francesco Renda, *I fasci siciliani, 1892-84*, Torino, Einaudi, 1977; Giuseppe Casarrubea, *I fasci contadini e le origini delle sezioni socialiste della provincia di Palermo*, v. I, Palermo, Flaccovio, 1978.

² Cfr. Francesco Renda, *Socialisti e cattolici in Sicilia, 1900-1904*, Caltanissetta, Sciascia, 1990.

³ Cfr. Giuseppe Barone, *Terra e potere. Caltavuturo dall'Unità al fascismo*, Palermo, Renna, 2001.

i principali leader di un movimento che si sarebbe connotato per l'internazionalismo e la lotta di classe.

Finiti gli anni duri della crisi agraria mutarono pure le condizioni politiche generali del paese. Dopo la repressione *manu militari* dei fasci da parte del governo presieduto da Crispi⁴, e il successivo fallito tentativo della destra reazionaria e monarchica di dare una dura spallata alle prerogative parlamentari e alle libertà civili e politiche, il nuovo secolo si apriva all'insegna di una netta svolta in senso liberale.

Da questo punto di vista, tutto ciò in Sicilia si tradusse in una svolta progressista smentendo qualsiasi stereotipo. Già con l'inizio del secolo scorso, la Sicilia fu protagonista di due grandi fattori di mutamento che segnarono un significativo fatto di discontinuità: 1) Lo sviluppo del movimento contadino e cooperativistico di matrice anche socialista; 2) L'intervento pubblico nel settore del credito agrario e nei servizi pubblici municipali.

1. Città e campagna

Il lavoro di organizzazione e di mobilitazione popolare iniziato al tramonto del XIX secolo dai fasci dei lavoratori fu ripreso nella primavera del 1900. A Corleone, ad esempio, grosso centro rurale, mafioso ma anche, in seguito, capitale dell'antimafia, Bernardino Verro riprese la sua attività politica alla guida del movimento contadino, denunciando pubblicamente gli abusi commessi dall'amministrazione comunale a danno dei lavoratori. Egli non si accontentava di discutere dei soli programmi municipali, e insisteva anche sulla necessità di compattare il movimento contadino, sia dal punto di vista rivendicativo contro il sistema di conduzione latifondistica, sia mediante una solida ed efficace organizzazione nel campo cooperativistico di matrice socialista⁵.

Fu creata la cooperativa di consumo denominata Fratellanza agricola, allo scopo di procurare ai soci le principali merci di consumo: commestibili, vesti, scorte agrarie, a prezzo di costo, e all'ingrosso. Nell'estate dello stesso anno egli ottenne un fondamentale e significativo successo con l'assegnazione delle

⁴ Gastone Manacorda, *Crispi e la legge agraria per la Sicilia*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale", 1972, pp. 10-95.

⁵ Su Bernardino Verro si vedano R. Rizzo, *Bernardino Verro. Luci e ombre di un dirigente contadino* e J. Alcorn, *Revolutionary Mafiosi*, in Paolo Viola, Titti Morello (a cura di), *L'associazionismo a Corleone. Un'inchiesta storica e sociologica*, Palermo, Istituto Gramsci Siciliano, 2002.

terre demaniali appartenenti all'ex feudo Zuccarone assegnate a 485 contadini della Fratellanza agricola⁶. La manifestazione e il carattere simbolico che gli fu conferito dai suoi promotori poteva considerarsi l'atto ufficiale del movimento rivendicativo della terra, in un territorio in cui il latifondo superiore ai 200 ettari si estendeva su circa il 40% del territorio totale.

Attraverso le prime azioni, sintomo del riesplodere di un conflitto di classe, si delineavano anche le linee guida del movimento contadino. Bernardino Verro in quegli anni parlava di quotizzazioni dei latifondi come tappa intermedia per giungere alla gestione collettiva. Le due soluzioni non erano concepite in alternativa, ma come stadi successivi di uno stesso movimento.

Sulle sorti delle campagne siciliane trovava posto l'opinione autorevole di un altro esponente socialista, originario di Marsala, Sebastiano Cammareri-Scurti convinto sostenitore della necessità di non passare attraverso il frazionamento del latifondo ma di giungere direttamente ad una gestione collettiva⁷.

Sul versante urbano, e nei grandi centri agricoli (*agrotowns*) dove maturava un solido municipalismo, molti esponenti ex dirigenti dei fasci, come Giuseppe De Felice Giuffrida a Catania, avvicinati al Partito socialista, s'impegnavano a insediare le prime amministrazioni di sinistra, finanziando i primi servizi pubblici in favore delle classi popolari: forni municipali, fognature, illuminazioni, strade, servizi scolastici.

All'interno del dibattito sulle sorti della lotta di classe maturò la formulazione della tesi di una contrapposizione tra un presunto "socialismo rurale" formato dal "proletariato agricolo" concentrato nei centri interni dell'isola, impegnato in uno sforzo non facile di organizzare i contadini in leghe di resistenza, e il socialismo cosiddetto "clientelistico ed elettoralistico" delle grandi città e paesi dove a giudizio dell'esponente di Marsala si sciupavano energie esclusivamente in lotte amministrative ed elettorali alla ricerca di affannosi sistemi di larghe alleanze con la borghesia urbana. Nella realtà era sostanzialmente assente una strategia unitaria del movimento socialista.

La storiografia ha confermato, se non addirittura legittimato, questo scollamento fra il socialismo delle zone interne e quello dei centri urbani. La tesi è stata convalidata dagli studi di Giuliano Procacci⁸ dedicati alla storia della Sicilia.

Anche se fin troppo rigidi e schematici i termini del dibattito erano un modo per dare dignità teorica alla polemica contro i cosiddetti socialisti compromessi,

⁶ Giuliano Procacci, *Movimenti sociali e partiti politici in Sicilia dal 1900 al 1904*, in "Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea", 1959, p. 151.

⁷ Cfr. Sebastiano Cammareri Scurti, *Il problema siciliano e meridionale al congresso dei contadini di Corleone*, Milano, Critica sociale, 1904.

⁸ Giuliano Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 156-159.

o peggio subalterni all'egemonia del blocco agrario-industriale della borghesia urbana⁹. Si trattava però di una polemica artificiosa, dai forti contorni ideologici, in cui si poneva la questione della difesa degli interessi dei contadini all'interno di una strategia politica che puntava alla socializzazione delle terre, secondo la coerente logica marxista.

I dissapori in realtà erano indirizzati contro quei dirigenti socialisti delle grandi città costiere dell'isola (cui tra l'altro Sebastiano Cammareri-Scurti apparteneva) che successivamente al congresso di Reggio Emilia del 1912 confluirono in maggioranza nell'ala social-riformista¹⁰. Inoltre, come ha messo in luce lo storico Giuseppe Barone, il richiamo ai valori e al primato di un certo "ruralismo" era una polemica strumentale. Essa serviva a coprire antiche rivalità municipali, «interpretando le resistenze sociali della piccola borghesia provinciale alle mutate gerarchie territoriali che concentravano sempre più merci e potere politico nelle grandi città costiere»¹¹.

Del resto le accuse di scarso interesse per la questione agraria contro i dirigenti delle maggiori aree urbane non avevano solide fondamenta. Per citare un solo esempio, il socialista Aurelio Drago a Palermo fu il coordinatore di una fitta rete di associazioni agrumarie che si estendevano per tutto il litorale della provincia palermitana, insieme ai consorzi d'irrigazione e alle agenzie commerciali di esportazione.

2. Cattolici, socialisti e mafiosi

Nelle zone interne del Corleonese le agitazioni agrarie furono essenzialmente di matrice contadina, e non operaia-bracciantile. Si trattava della stessa piattaforma rivendicativa che interessava ancora una volta, come ai tempi dei fasci, i *borgesi*: quel particolare ceto contadino medio-basso, meglio riconosciuto per una stratificazione basata su fattori onorifici piuttosto che di classe, il quale rappresentava il miglior partner delle élites radicali paesane, poiché accedeva al voto prima degli strati sociali inferiori. Lo stesso Bernardino Verro non si poneva

⁹ Salvatore Lupo, *Filippo Lo Vetere: socialismo, modernizzazione, sicilianismo*, in Orazio Cancila (a cura di), *Storia della cooperazione siciliana*, Palermo, Ircac, 1993, pp. 101-104.

¹⁰ Cfr. Maurizio Degl'Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano*, Napoli, Guida, 1983.

¹¹ Giuseppe Barone, *La cooperazione agricola dall'età giolittiana al fascismo*, in Cancila (a cura di), *Storia della cooperazione siciliana*, cit., p. 231.

obiettivi specifici che abbracciavano direttamente gli interessi del bracciantato agricolo. Questa impostazione si rispecchiava nello spirito con il quale il leader corleonese aveva ricostituito lo statuto della Federazione "la Terra Sicula", la federazione di alcune leghe socialiste facenti capo a Corleone. I linguaggi della propaganda socialista nelle campagne, in un primo momento rimasero molto circoscritti, chiusi in sacche ristrette e recepiti soltanto dall'élite contadina e urbana, che stentava a penetrare la fitta gamma delle figure sociali del mondo rurale, dal salariato, giornaliero, al partecipante, al colono, al miglioratario, al piccolo proprietario.

Dall'inchiesta parlamentare condotta da Giovanni Lorenzoni, durante il primo decennio del XX secolo risultava che la provincia di Palermo era la quinta nella graduatorie delle organizzazioni contadine siciliane. Nel 1908 Corleone vantava la Lega di miglioramento più numerosa di tutta l'isola, con 3.215 soci. Un certo rilievo assunsero le leghe di Campofiorito e di Prizzi¹². Queste ramificate organizzazioni contadine si proponevano di raggiungere il miglioramento della condizione degli organizzati con i più diversi mezzi: con la cooperazione sia di lavoro (affittanze collettive) sia di consumo, con l'azione strettamente sindacale relativa alle tariffe dei salari e ai patti agrari, con l'istruzione e l'educazione reciproca. I soci ammessi alle leghe erano selezionati in base a rigidi criteri di moralità. In maggioranza erano presenti soprattutto i coltivatori di terre prese a gabella; viceversa i salariati agricoli erano ammessi in base alle affinità di interessi di lotta con mezzadri e affittuari. Le leghe si sviluppavano come strutture di mediazione e organizzazione; a loro spettava il compito di organizzare le agitazioni agrarie nel Corleonese, di promuovere riunioni e comizi pubblici rivolti alla massa degli scioperanti.

Gli scioperi del circondario di Corleone furono i più consistenti per quantità di aderenti e per il maggior grado di organizzazione dell'intera isola¹³, e si caratterizzarono per gli esiti favorevoli ai ceti contadini piuttosto che a quelli bracciantili. Infatti pochi giorni prima dello sciopero dell'ottobre del 1901, il 29 settembre i contadini del corleonese si erano riuniti per decidere sui patti colonici da sottoporre ai proprietari. Nell'ordine del giorno approvato dall'assemblea venivano avanzate richieste la cui portata interessava principalmente gli affittuari ed i mezzadri: esplicite richieste di mezzadria, di «equa riforma dei patti agrari», di emancipazione dell'agricoltura dall'usura, di introduzioni di nuove tecniche di rotazione colturale¹⁴.

¹² *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. VI, *Sicilia. Relazione del delegato tecnico prof. Giovanni Lorenzoni*, Roma 1910, tomo II, p. 647.

¹³ Procacci, *Movimenti sociali e partiti politici in Sicilia dal 1900 al 1904*, cit., p. 155.

¹⁴ Sull'ordine del giorno approvato dall'assemblea e proposto da B. Verro, cfr. Francesco Renda,

Allo stesso tempo, e per gli sviluppi cui daranno luogo in seguito, accadevano i fatti di Palazzo Adriano, dove questa volta la direzione dell'agitazione agraria fu assunta dal movimento cattolico anziché da quello laico-socialista. Il piccolo comune rurale faceva parte del circondario dove Verro insieme a Niccolò Alongi erano i *leaders* riconosciuti e indiscussi. Qui il sacerdote di rito greco ortodosso Giuseppe Alessi e quello latino, coadiuvati dalla lega contadina cattolica, avevano sorpassato il primato della rivale lega socialista nella rivendicazione dei contratti di mezzadria da sottoporre ai proprietari. L'episodio in sé non destò grande clamore. Innanzitutto perché le richieste economiche formulate nei patti agrari di Palazzo Adriano e pubblicati da "Il sole del mezzogiorno"¹⁵, erano nella sostanza identici ai patti di Corleone. Oltre a ciò, non alteravano gli equilibri generali sul controllo dei movimenti contadini, che restavano saldamente organizzati e diretti dai socialisti. Tuttavia è necessario rilevare l'importanza di questo evento, che fu anch'esso di duplice significato. In primo luogo è stata la prima battaglia vinta dal movimento sociale cattolico; in secondo luogo da questo momento in poi tra socialisti e cattolici la posta in gioco diventava il controllo politico delle zone interne e dei suoi ragguardevoli circuiti urbano-rurali. Sebbene da posizioni ideologicamente contrapposte, socialisti e cattolici ebbero strategie e obiettivi comuni, nel tentativo di conquistare il monopolio della rappresentanza politica dei contadini. La gara costringeva entrambi a una spietata concorrenza negli stessi luoghi e con gli stessi protagonisti sociali.

La dimensione peculiare del cooperativismo agrario cattolico era costituita anch'essa da affittanze collettive, consorzi e cooperative, casse rurali che mettevano solide radici nei centri rurali. Da qui i protagonisti delle organizzazioni contadine tentavano di dominare l'aspro rapporto con il territorio, e la concorrenza con le altre forme di organizzazione del controllo sociale. A Palermo, nel giugno del 1901, veniva creata l'Unione cattolica del lavoro in Sicilia, un organismo modellato con lo scopo di riunire i lavoratori in un'ottica interclassista, e tutte le organizzazioni economico-sociali cattoliche dell'isola. Nel complesso essa aveva anche la funzione di coordinare e di promuovere il movimento cattolico siciliano. Ciò avveniva alla fine di un'aspra polemica che aveva sciolto il clima di collaborazione tra Sturzo e Cammareri-Scurti al congresso di Palermo delle cooperative¹⁶, nello stesso anno. La forza del movimento sindacale e cooperativo dei cattolici si reggeva sul ramificato tessuto delle casse rurali, la cui diffusione toccò il suo apice agli inizi del secolo. Da mere istituzioni di beneficenza si trasformarono in affittanze collettive, dedite anche agli acquisti collettivi di

Socialisti e cattolici in Sicilia 1900-1904. Le lotte agrarie, Caltanissetta, Sciascia, 1972, pp. 209-210.

¹⁵ Sui Patti di Palazzo Adriano, cfr. Renda, *Socialisti e cattolici in Sicilia*, cit., pp. 242-243.

¹⁶ Barone, *La cooperazione agricola dall'età giolittiana al fascismo*, cit., p. 250.

macchinari agricoli e concimi, e centri di consumo¹⁷. Come era già successo per il leghismo di stampo socialista, l'avvento dell'età giolittiana inaugurava una stagione di maggiori libertà politiche e sindacali. Ma per quanto attiene all'associazionismo cattolico vi furono altre ragioni e altre giustificazioni per il suo rapido progresso. Il 1901 fu l'anno di pubblicazione dell'enciclica di Leone XIII *graves de communi*, che di fatto rappresentava l'approvazione definitiva del movimento popolare cattolico. In Sicilia, per opera di don Luigi Sturzo, questo movimento non fu solo inteso come un agente caritatevole di beneficenza verso il popolo, bensì come uno strumento politico organizzato, con un'accentuazione attivistica e una complessa azione sociale. Già nel 1905 il gruppo regionale dei cattolici pubblicava l'elenco delle casse rurali in Sicilia¹⁸.

A trarre vantaggi dai segnali della ripresa economica sostenuta dagli alti prezzi agricoli e da una spinta demografica che produceva un meccanismo di promozione/espulsione della manodopera fu la rendita dei grandi proprietari latifondisti e della intermediazione mafiosa nell'affitto delle terre¹⁹.

Per attenuare la durezza dei rapporti di classe si cercavano modelli di solidarietà di tipo *privato*. Questo voleva dire che lo spazio e le occasioni per i momenti solidaristici erano riempiti da un tipo di associazionismo che assumeva varie forme, con finalità anche opposte tra loro, in relazione agli interessi che si perseguivano. Attraverso la mafia un ceto medio basso rurale traeva giovamento mediante meccanismi compensativi formati da speciali vincoli verticali in cambio di protezione, e in molti casi di promozione sociale. Infatti il gabbellato (ci riferiamo alla nozione di affittuario come intermediario parassitario), che della mafia costituiva l'ossatura, era quasi sempre all'origine un *borghese*: un colono o un allevatore arricchito che disponeva di attrezzature di lavoro. Per proteggersi dalle crisi e disponendo dei mezzi necessari, egli cercava di subentrare ai proprietari nella conduzione dei feudi e intendeva realizzare un profitto sul capitale che anticipava per l'affitto del feudo, per le scorte e tutto il resto.

In questo modo si entrava a far parte di un circuito "solidaristico" di tipo mafioso/speculativo, in cui gli interessi dei ceti medi contadini, della borghesia urbana e delle professioni si saldavano con molteplici vincoli a quelli dei proprietari terrieri, con l'acquisizione nella comunità paesana di un'importanza sia sociale sia politica. Allo stesso modo queste stesse figure sociali dei contadini medi, i *borgesi*, che colmavano una certa assenza di coesione sociale associandosi in organizzazioni mafiose, costituirono anche l'ossatura dei fasci e delle prime le-

¹⁷ Nunzio Prestianni, *La cooperazione agricola in Sicilia*, in *Scritti in onore di Enrico La Loggia*, Palermo, Ires, 1954, pp. 425 sgg.

¹⁸ *Inchiesta parlamentare Lorenzoni*, tomo II, cit., p. 647.

¹⁹ Cfr. Salvatore Lupo, *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 1994.

ghe di resistenza. A Corleone, cooperativismo da una parte e mafia dall'altra si indirizzavano quindi sui medesimi gruppi sociali pur proponendo ad essi due diverse forme di mobilità sociale e di relazione con i ceti della borghesia paesana e i proprietari latifondisti.

Non può stupire più il fatto che a Corleone ci fosse compresenza di un forte associazionismo di tipo mafioso e un altro di tipo politico-sindacale, perché l'humus sul quale attecchivano le aggregazioni, le reti di protezioni e i fattori di mobilitazione sociale era comune. Semmai erano gli esiti ad essere differenti.

3. La carta della cooperazione

Dal punto di vista della mobilitazione e dell'organizzazione, il bilancio complessivo non poteva che essere di segno positivo: la costituzione delle leghe di miglioramento, le casse rurali cattoliche, la lotta per la revisione dei patti agrari, la costituzione delle prime cooperative di consumo e di produzione, la diffusione capillare delle camere del lavoro e delle sezioni socialiste rappresentavano tappe importanti. I *leaders* socialisti delle zone "interne del latifondo", Verro a Corleone, Lorenzo Panepinto a Santo Stefano Quisquina, Nicola Barbato e Nicolò Alongi, erano concordi nel riconoscere che il rinnovamento delle condizioni dell'agricoltura siciliana passava attraverso una netta demarcazione tra contadini da una parte e latifondisti dall'altra, e soprattutto una serrata lotta dei ceti contadini contro i proprietari dei feudi.

Le estese agitazioni agrarie avevano incoraggiato i *leaders* dei movimenti contadini al punto di giustificare da un lato l'obiettivo della collettivizzazione della terra e dall'altro il rifiuto di partecipare a blocchi elettorali con partiti e ceti di estrazione borghese. Questo alto tasso di "intransigenza" politica non poteva tuttavia non scontrarsi con le reali difficoltà di tradursi sul piano pratico, poiché la fragilità del tessuto economico e la vischiosità delle relazioni sociali di un centro rurale come Corleone lasciava solo tenui margini a sporadiche azioni di plateale contestazione. Il problema della linea politica divenne il principale punto di discussione dei dirigenti socialisti al congresso agricolo di Corleone del dicembre del 1904, dopo che gli stessi ebbero proclamato lo sciopero generale in segno di protesta per gli incresciosi fatti di Castelluzzo²⁰.

²⁰ Sui fatti di Castelluzzo e su altri episodi di eccidi di militanti ed esponenti del movimento socialista, si veda Giuseppe Mammarella, *Riformisti e rivoluzionari. Psi 1900-1912*, Padova, Marsilio, 1968, pp. 163-176.

Era sempre più evidente che, esauritasi la grande ondata di scioperi fino al 1904, il movimento contadino stava cristallizzandosi sulle posizioni raggiunte, e non riusciva più a trovare nuove strategie di lotta, frammentandosi anzi in una miriade di esperienze locali circoscritte. Tutto il "socialismo rurale", conosceva all'indomani del congresso di Corleone un brusco ripiegamento politico²¹. Gli scioperi proclamati nuovamente per il rinnovo dei contratti agrari si concludevano con un secco insuccesso. I *leaders* del movimento furono perseguitati dalle forze dell'ordine, lo stesso Bernardino Verro fu costretto a fuggire e riparare in Tunisia.

La crisi del movimento contadino esplodeva prima di tutto all'interno del movimento socialista, diviso tra una linea riformista di compromesso con i ceti borghesi e i sostenitori della tensione ideologica quale unica arma per educare le masse al socialismo. Era una crisi che gettava il "socialismo rurale" in un profondo dubbio sull'azione politica da perseguire, e li spingeva sempre più verso autocritiche e divisioni. Se volevano accelerare il processo di trasformazione della struttura sociale del latifondo, dovevano battere altre strade e formulare una nuova strategia d'attacco. I fasci rimanevano sempre un punto fermo, ma un passato inadeguato da riproporre visto che il nuovo clima governativo si apprestava da lì a poco tempo a intervenire direttamente sulla questione agraria. Oltre tutto l'esperienza accumulata e le strutture formatesi dal focolaio degli scioperi del biennio 1901-1902 rischiavano di spegnersi a causa del nascente "pragmatico" solidarismo delle casse rurali cattoliche. Per ridare linfa e salvaguardare la sopravvivenza del movimento, delle numerose leghe e delle strutture organizzative, ai socialisti non restava altro che prendere in seria considerazione le tesi della nascente cooperazione economica. La ripresa poteva avvenire, se collegata direttamente ai nuovi strumenti di organizzazione, attraverso lo sviluppo di una fitta rete di cooperative e l'aumento delle "affittanze collettive".

La svolta fu rappresentata dalla legge speciale varata nel 1906 dal governo Sonnino per la concessione del credito agrario agevolato. Questa particolare legislazione istituiva una sezione speciale del credito agrario presso il Banco di Sicilia, che si appoggiava direttamente sulle nuove casse agrarie sociali, riconoscendo loro esplicitamente la funzione di enti intermediari per la concessione dei prestiti. In questo modo si ponevano le premesse per la diffusione di un reticolo di strutture cooperative di credito e produzione dentro una cornice istituzionale per mezzo dell'intervento dello Stato, e al di fuori dalle lotte contadine. Questi provvedimenti offrirono l'humus necessario allo sviluppo di un rinnovato e vasto movimento associativo.

²¹ Giuseppe Barone, *Gruppi dirigenti e lotte politiche a S. Stefano Quisquina dall'Unità al fascismo*, in Id. (a cura di), *Lorenzo Panepinto: democrazia e socialismo nella Sicilia del latifondo*, Palermo, Istituto Gramsci Siciliano, 1987, p. 59.

Ma la svolta più importante consisteva nel fatto che l'intervento dello Stato forniva una solida spalla alle gracili strutture delle cooperazioni laiche e socialiste. Le dotava infatti di quelle risorse e garanzie giuridiche, che fino a quel tempo erano state solo prerogative dell'astuzia delle cooperative cattoliche, grazie alle proficue reti delle casse rurali. Non è un caso che proprio don Michele Sclafani, responsabile delle casse rurali cattoliche nella provincia di Agrigento lamentò l'esclusione delle organizzazioni cattoliche da enti intermediari del Banco di Sicilia. Così come a Palermo, Vittorio Mangano direttore de "L'Unione", entrava in polemica diretta con uno dei maggiori esponenti del socialismo riformista siciliano, Filippo Lo Vetere, fervente sostenitore della fondazione di un istituto siciliano di credito agrario ed altresì convinto assertore dell'esclusione delle casse rurali cattoliche «da ogni possibile funzionamento da istituto intermediario di fronte ad un istituto di Stato che esercita il credito agrario»²². Qui lo statalismo dei dirigenti socialisti si accompagnava a esigenze ideologiche, di netto antagonismo e concorrenza verso le organizzazioni cattoliche. In effetti, il regolamento della sezione speciale del credito agrario stabiliva criteri di aconfessionalità e di apoliticità per essere riconosciuti come enti intermediari del Banco a svantaggio dell'associazionismo cattolico.

Dopo accesi dibattiti e tentativi di resistenza, prevalse la linea di sacrificare il ruolo fin lì svolto dalle leghe di resistenza e la pratica degli scioperi agrari, per approfittare delle opportunità della legge del 1906 a vantaggio delle organizzazioni economiche cooperative.

Non senza polemiche, Verro portava avanti la linea del compromesso al congresso socialista di Palazzo Adriano (1909). Alla fine prevalse l'intento comune di utilizzare gli strumenti della legislazione speciale per rompere il blocco di interessi formato da gabelloti e proprietari, e battere anche la concorrenza cattolica nelle campagne. Secondo la logica portata avanti dagli esponenti socialisti, che mantennero la loro fedeltà al partito, si trattava di distinguere gli aspetti politici della loro azione da quelli economici, secondo una prassi più moderna adottata dal movimento operaio e socialista su scala nazionale²³.

Agli inizi del novecento, un acuto osservatore dei problemi agrari nel mezzogiorno d'Italia, Francesco Ciccotti, aveva riflettuto sugli scarsi risultati conseguiti al Sud dalla «propaganda astratta» che i socialisti avevano impiantato nelle campagne, individuando nel nascente cooperativismo agrario l'ancora di salvezza dei contadini meridionali che si appropriavano di un nuovo strumento tecnico di produzione e di un piano di resistenza capace di affrontare la grande

²² Cfr. Filippo Lo Vetere, *Il credito agrario in Sicilia*, Palermo, Virzi, 1902.

²³ Rosario Mangiameli, *Officine della nuova politica, cooperative e operatori in Sicilia tra Otto e Novecento*, Cuecm, Catania, 2000, p. 41.

proprietà sullo stesso terreno della concorrenza²⁴.

Le strade da percorrere erano due. Una era quella di mantenere una condotta intransigente in favore di una socializzazione della terra, proseguire con gli scioperi e accentuare con varie forme la lotta di classe contro i proprietari. L'altra spostava l'asse della strategia politica verso una direzione riformista, utilizzando gli strumenti offerti dalle istituzioni borghesi, primo fra tutti il sistema creditizio del Banco di Sicilia. A prevalere fu la seconda via per due ragioni. Consentiva concretamente di accorciare le distanze finanziarie e legislative del movimento socialista rispetto alla sorprendente velocità con la quale il movimento cattolico si era radicato tra i ceti contadini, e nello stesso tempo di formare un fronte compatto all'interno delle realtà rurali, tra i contadini e i ceti medi urbani; in più si rifaceva alla polemica contro lo sciopero: una forma di lotta che richiama l'impossibilità di unificare il variegato ceto rurale. Infatti puntare esclusivamente sulle rivendicazioni bracciantili avrebbe condannato il movimento a una posizione minoritaria e avrebbe altresì inasprito inutilmente la contraddizione tra braccianti e *borges*, i piccoli contadini affittuari, che costituivano una quota rilevante sia della forza lavoro impiegata nel latifondo, sia all'interno delle leghe.

Chi per primo aderì all'opzione della cooperativa di credito e produzione sotto l'ombrello statale fu l'agrigentino Enrico La Loggia, vero promotore delle casse rurali laiche ex dirigente dei fasci ed esponente tangibile della continuità della classe politica siciliana per tutta la prima metà del secolo. Egli puntò dritto su tre direttrici: l'assoluta apoliticità degli statuti, lo stretto collegamento col Banco di Sicilia e con le casse agrarie provinciali, gli affitti collettivi e gli acquisti collettivi di terre, sementi, concimi chimici e mezzi meccanici.

Nell'ottobre del 1907, l'eccellente preparazione giuridica gli permetteva di fondare la Federazione delle cooperative laiche con sede ad Agrigento, con l'intento di collegare le varie realtà cooperativistiche della provincia²⁵. Il progetto era ambizioso e sconvolgeva il quadro di riferimento politico fin lì esistente.

La Loggia tentò di ampliare la dimensione politico-territoriale della sua influenza e trovò referenti sia in Verro sia in altri esponenti del socialismo isolano. Così nel 1910 si costituiva a Palermo la Federazione siciliana delle cooperative grazie ad un'alleanza tra le cooperative laiche e quelle socialiste. A essa aderiva pure l'Unione agricola di Corleone con la sua filiale di Campofiorito e le affittanze collettive di Prizzi. Il calo della tensione ideologica fu compensato dall'insorgere del nuovo legame con il social-riformismo e la collaborazione con

²⁴ Francesco Ciccotti, *Socialismo e cooperativismo agricolo nell'Italia meridionale*, Firenze, Nerbini, 1900, pp. 5-9.

²⁵ Giovanni Raffiotta, *La Sicilia nel primo ventennio del secolo XX*, Palermo, Industria grafica nazionale, 1959, pp. 299-307.

la Federazione delle cooperative. Questa struttura diventò in poco tempo la punta di diamante del cooperativismo democratico e laico della Sicilia, destinato a superare la palude in cui si era arenata la sterile azione politica e la mancanza di prospettive di lotte del movimento contadino di ispirazione socialista.

Parte 2. I TEMI

Le origini della cooperazione socialista

TITO MENZANI

1. Cooperazione e culture politiche: una visione d'insieme

Le cooperative sono nate nell'Europa del XIX secolo all'interno di visioni ideologiche progressiste, essenzialmente critiche del modello di sviluppo industriale che contraddistingueva quella fase storica, scevro di attenzione alle questioni sociali e imperniato sull'idea che l'autoregolamentazione del mercato fosse la panacea di tutti i mali. In particolare, sono state tre le culture politiche che hanno sotteso a questa fase, e cioè le numerose declinazioni del socialismo – da quello utopico premarxista, a quello ortodosso, fino alle varianti socialdemocratiche e riformiste –, le diverse anime del cristianesimo – dal cattolicesimo sociale alle chiese evangeliche e, successivamente, ortodosse –, e le proposte liberal-popolari, tra le quali il repubblicanesimo italiano e certe frange massoniche, che invero più che criticare il capitalismo si preoccupavano di organizzare i ceti meno abbienti perché si emancipassero in esso¹.

In tutte queste culture politiche era ben presente l'idea che etica ed economia dovessero convivere all'interno di un nuovo modello imprenditoriale, quello cooperativo appunto, e che fosse necessario aggregare le persone per consentire che collettivamente raggiungessero scopi e obiettivi che sarebbero stati inarrivabili se avessero agito da sole². Allo stesso tempo, e qui stava forse la

¹ Johnston Birchall, *The international co-operative movement*, Manchester, Manchester University Press, 1997.

² Maurizio Degl'Innocenti (a cura di), *Le imprese cooperative in Europa*, Pisa, Nistri-Lischi, 1986.

principale originalità della cooperazione, doveva essere previsto un meccanismo incentivante, per cui coloro che fondavano la cooperativa la trovavano conveniente rispetto a ciò che offriva il mercato, e dunque richiamavano nuovi soci nell'alveo della medesima esperienza. Tutto ciò ha avuto il nome di mutualità, una sorta di via di mezzo fra *self-help* e solidarietà, che rimanda ad un vantaggio collettivo sia economico che non economico, il quale giustifica l'esistenza stessa della cooperativa, intesa come un genere d'impresa con finalità diverse rispetto a quelle dell'impresa tradizionale³.

In questa semplice, ma non banale idea, sta probabilmente la chiave del successo mondiale della società cooperativa. Dato che, come detto, si tratta di un concetto che fonde etica ed economia, ha inevitabilmente una natura politica, a vario titolo riconducibile alle tre ideologie universali prima richiamate: socialismo, cristianesimo, liberalismo. I padri fondatori della cooperazione – l'inglese Robert Owen, il tedesco Friedrich Wilhelm Raiffeisen, il francese Charles Gide, l'italiano Luigi Luzzatti, il danese Hans Christian Sonne, per non citarne che alcuni – sono tutti riconducibili a questi filoni di pensiero, e sinceramente animati dalla volontà di creare qualcosa in discontinuità con l'assetto preesistente⁴.

Fin da subito fu chiaro che questa dimensione ideologica, che indiscutibilmente è stata alla base del successo cooperativo, poteva diventare una gabbia. Innanzi tutto, pur se i punti di contatto fra queste dottrine politiche sono diversi, numerose sono anche le differenze, e nel corso del tempo hanno prodotto fratture anche molto gravi fra appartenenti all'uno o all'altro campo. In particolare, la traduzione di queste ideologie in forze partitiche e in altre organizzazioni ha storicamente contribuito a marcare le diversità.

La cooperazione non sfuggì a questa sorte. Pur se i Prodi Pionieri di Rochdale avevano paventato i rischi di un frazionamento del movimento, tanto che tra i principi fondanti avevano inserito la «neutralità politica e confessionale», ben presto in tutta Europa si crearono network cooperativi distinti⁵. In Italia, per esempio, nacquero sempre più cooperative di orientamento cattolico, che si differenziavano da quelle di tradizione socialista, e da quelle di ispirazione repubblicana, mentre era raro il caso di sodalizi che comprendessero al proprio interno cittadini di variegata appartenenza politica⁶. L'organizzazione di rappre-

³ Ian MacPherson, *Individuality and Co-operation: The Centrality of Values*, in Anthony Webster, Alyson Brown, David Stewart, John K. Walton, Linda Shaw (a cura di), *The Hidden Alternative: Co-operative Values, Past, Present and Future*, Manchester, Manchester University Press, 2011, pp. 203-225.

⁴ Stefano Zamagni, Vera Zamagni, *La cooperazione. Tra mercato e democrazia economica*, Bologna, Il Mulino, 2008.

⁵ George Douglas Howard Cole, *The Rochdale Principles. Their History and Application*, Londra, London Co-operative Society, 1947

⁶ Maurizio Degl'Innocenti, *Storia della cooperazione in Italia. La Lega nazionale delle cooperative*,

sentanza era inizialmente unica – la Lega nazionale delle cooperative e mutue nata nel 1886⁷ – ma si arrivò prima ad una coabitazione tumultuosa fra queste diverse anime, e poi ad una frantumazione con la nascita di altre centrali, mentre la Lega rimase l'organizzazione delle cooperative di ispirazione marxista.

E più o meno lo stesso processo si ebbe in Belgio, in Francia, in Germania, e in vari altri paesi, talvolta con ulteriori fratture, e dunque con centrali cooperative diverse per i sodalizi cattolici e per quelli evangelici, o per quelli socialdemocratici e per quelli comunisti, o per quelli liberal-democratici e quelli nazionalisti, a frammentare sempre più il movimento. Poco importava che l'idea iniziale della cooperazione fosse di unione delle forze e non di divisione delle medesime: nella prima metà del Novecento si assistette a fenomeni di questo genere, che a cascata si ripercossero dall'Europa al resto del mondo⁸.

2. La cooperazione socialista in Italia: modelli importati e modelli originali

Si è soliti ricordare che le origini del movimento cooperativo sono riconducibili a quattro modelli socio-economici differenti, e cioè quello del consumo inglese, quello di credito tedesco, quello di produzione e lavoro francese, e quello agroalimentare danese (o scandinavo). In ognuno di questi contesti geografici, quindi, fiorì un modello associativo che insisteva su un peculiare segmento merceologico, anche se ben presto un processo imitativo e contaminativo ha portato la cooperazione di consumo a diffondersi anche in Germania, in Francia, e così via, così come quella di credito ha raggiunto i paesi scandinavi e quella agroalimentare l'Europa centro-meridionale: insomma, in ogni paese, la tradizione cooperativa si è ampliata a nuovi ambiti merceologici e a nuovi modelli aggregativi⁹.

1886-1925, Roma, Editori Riuniti, 1977.

⁷ Fino al 1893, il nome fu Federazione delle Società Cooperative Italiane; cfr. Renato Zangheri, Giuseppe Galasso, Valerio Castronovo, *Storia del movimento cooperativo in Italia. La Lega nazionale delle cooperative e mutue, 1886-1996*, Torino, Einaudi, 1997.

⁸ Patrizia Battilani, Harm G. Schröter (a cura di), *The Cooperative Business Movement, 1950 to the Present*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012 (si veda anche la versione in italiano, che mostra alcuni aggiornamenti: Patrizia Battilani, Harm G. Schröter (a cura di), *Un'impresa speciale. Il movimento cooperativo dal secondo dopoguerra a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2013).

⁹ Massimo Fornasari, Vera Zamagni, *Il movimento cooperativo in Italia. Un profilo storico-economico (1854-1992)*, Firenze, Vallecchi, 1997.

In tutto ciò, si è soliti ricordare che l'Italia non ha avuto una propria peculiarità, perché ha attinto dalle esperienze europee preesistenti, creando un movimento cooperativo caleidoscopico e plurisetoriale. Anzi, secondo un filone storiografico – e questo parere è assolutamente condivisibile – una parte delle fortune della cooperazione italiana sono proprio da ascrivere a questa capacità di acquisire spunti esogeni e di rielaborarli in chiave endogena¹⁰.

Tra l'altro è interessante notare come a seconda dei settori – e quindi dell'estrazione sociale dei membri – le diverse culture politiche coinvolte nel progetto cooperativo abbiano sviluppato delle predilezioni, o meglio abbiano conseguito successi diseguali nei diversi settori merceologici. E dunque, le casse rurali erano prevalentemente riconducibili alla tradizione cattolica, le cooperative di produzione tra artigiani (come tipografi, vetrai, ceramisti, ecc.) a quella repubblicana o liberale, i sodalizi fra muratori a quella socialista; mentre una maggiore varietà di esperienze contraddistingueva le cooperative agricole, di consumo, e di trasporto¹¹.

Dalle precedenti considerazioni, si sarebbe quasi tentati di credere che la cooperazione italiana non abbia avuto formulazioni originali nella fase tardo-ottocentesca, ma sia stata semplicemente molto recettiva e in grado di ben valutare le piste pionieristiche aperte da quella anglosassone, mitteleuropea o scandinava. E invece non è così, ossia c'è un macroscopico elemento – riconducibile alla tradizione socialista – che testimonia una capacità innovativa del movimento italiano.

L'elemento di originalità suaccennato è la cooperazione bracciantile, il cui incipit può essere rintracciato nella fondazione dell'Associazione generale degli operai braccianti del Comune di Ravenna, avvenuta nel 1883¹². Per ben comprendere questa vicenda, occorre tenere presenti due elementi, che sono da considerarsi cruciali nella provincia ravennate del secondo Ottocento, e cioè il bracciantato e la bonifica. I braccianti sono stati definiti con efficacia «i precari di ieri», ossia una compagine sociale priva di risorse economiche, non istruita, che nelle campagne dell'epoca forniva un aiuto muscolare là dove questo era richiesto, in particolare nei lavori agricoli e di movimento terra. Vale a dire che il singolo addetto era impiegato alternativamente, e a seconda delle occasioni e

¹⁰ Patrizia Battilani, *I mille volti della cooperazione italiana: obiettivi e risultati di una nuova forma di impresa dalle origini alla seconda guerra mondiale*, in Enea Mazzoli, Stefano Zamagni (a cura di), *Verso una nuova teoria economica della cooperazione*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 97-140.

¹¹ Fabio Fabbri, *L'Italia cooperativa. Centocinquanta anni di storia e di memoria. 1861-2011*, Roma, Ediesse, 2011.

¹² Paolo Zavattoni, *L'Associazione generale degli operai braccianti del comune di Ravenna (1883-1897)*, in Fabio Fabbri (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia. 1854-1975*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 387-400.

delle opportunità, in lavori di campagna o nei cantieri, all'insegna di una flessibilità di utilizzo che tradiva la dequalificazione delle sue mansioni¹³.

La bonifica, invece, è un tema che attraversa trasversalmente gran parte del nostro paese – con una maggiore incidenza dell'area padana –, dall'età antica fino a tutta l'età moderna, e con importanti appendici nell'Ottocento e nel Novecento. Si trattava di un intervento forte e radicale sul territorio per andare a creare un ordine là dove non c'era stabilità, per separare in maniera più o meno netta le terre dalle acque, e quindi consentire una serie di attività agricole e di insediamento. Nel 1882, si ebbe un provvedimento di assoluto rilievo, che va sotto il nome di legge Baccarini, dal nome di Alfredo Baccarini, politico liberale romagnolo¹⁴.

La legge Baccarini introduceva un elemento chiave nella bonifica, e cioè il cofinanziamento. Vale a dire che il privato che voleva bonificare un proprio possesso avrebbe speso solo il 25% del costo complessivo dell'intervento, perché il restante 75% sarebbe stato erogato con un finanziamento pubblico a fondo perduto. Si riteneva, infatti, che la convergenza fra risorse private e pubbliche fosse imprescindibile per smuovere l'attività di bonifica, che a sua volta era ritenuta di utilità sociale, dato che si sarebbero create nuove importanti infrastrutture e si sarebbero assunti dei braccianti, altrimenti disoccupati e più sensibili alle idee politiche sovversive.

Veniamo ora alla nascita della suaccennata Associazione, che a dispetto del nome era una cooperativa. Non a caso fu fondata nel 1883, ossia un anno dopo l'approvazione della legge Baccarini. Infatti, questo provvedimento ebbe il merito di rilanciare su grande scala i lavori di bonifica. Per cui, questo incremento di opportunità di lavoro nell'ambito del movimento terra e dei lavori pubblici in genere sollecitò un'auto-organizzazione dei braccianti. Infatti, l'imprenditore che vinceva l'appalto assumeva i braccianti perché svolgessero i lavori di manovalanza (di qui il nome «scariolanti»). Naturalmente, meno li pagava in termini di salari, più teneva elevato il proprio profitto. Il risultato di tutto ciò era che i braccianti lavoravano svariate ore in condizioni di estremo disagio per una paga assolutamente inadeguata¹⁵.

Sotto la guida di due figure chiave della Romagna di quegli anni, e cioè Armando Armuzzi e Nullo Baldini, questi scariolanti decisero di creare una cooperativa che bypassasse il ruolo imprenditoriale del «padrone». In questa maniera,

¹³ Guido Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 1994.

¹⁴ Tito Menzani, *Le bonifiche in Romagna. La realizzazione del Canale in destra di Reno (secc. XVIII-XX)*, Imola, La Mandragora, 2008

¹⁵ Luigi Arbizzani, Nullo Baldini, in Franco Andreucci, Tommaso Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1975, ad nomen.

i 303 braccianti fondatori – poi il loro numero sarebbe aumentato considerevolmente – crearono una cooperativa di produzione e lavoro, che svolgeva lavori di bonifica. In pratica i braccianti si auto-organizzarono innanzi tutto per incrementare le proprie paghe, dato che sarebbe venuto meno il profitto «padronale».

3. Le ragioni del successo della cooperazione bracciantile socialista

La storiografia ha sottolineato vari aspetti importanti che spiegano come mai questa Associazione ebbe successo. Innanzi tutto, vi era una buona organizzazione, perché Baldini e Armuzzi avevano delle capacità gestionali e dunque la cooperativa risultava efficiente. Inoltre, l'eliminazione del saggio di profitto dell'imprenditore corrispondeva alla possibilità di tenere più elevato il costo del lavoro, che andava a beneficio dei braccianti, i quali parteciparono in maniera entusiastica e con una resa superiore alla media.

Ma al di là di tutto questo, c'è un elemento che è centrale ma che in letteratura è stato richiamato molto debolmente, e cioè la fiducia, che in questo caso ebbe un duplice ruolo, sia nella prospettiva interna che esterna. Dal punto di vista endogeno, i 303 braccianti che nel 1883 fondarono questa cooperativa ebbero fiducia in quelle persone che avocarono a sé un ruolo guida, come Armuzzi e Baldini. Infatti, i braccianti investirono dei capitali propri sotto forma di quote azionarie, e dunque, seppur fossero cifre molto modeste, rischiarono una somma, che però appare molto rilevante se teniamo conto del fatto che si trattava di persone spesso indigenti. Ma soprattutto, si arrischiarono in un progetto imprenditoriale che se fosse andato a finire male avrebbe significato la mancata liquidazione dei loro salari. E questo certamente sarebbe stato un dramma per tutti coloro che non avevano risparmi da parte, ossia la stragrande maggioranza dei braccianti. Quindi, la creazione di un'associazione imprenditoriale di questo tipo fu un salto culturale enorme: anche se le barriere in entrata erano basse, perché bastava la carriola, il badile e poco altro, vi era un oggettivo elemento di rischio che non è assolutamente trascurabile.

Invece, in termini di fiducia esterna, l'associazione doveva conquistarsi una rispettabilità sul mercato. I braccianti, infatti, si erano auto-organizzati in una cooperativa che da molti era percepita come una cellula sovversiva. E dato che la stragrande maggioranza dei lavori provenivano dallo Stato centrale o da enti pubblici locali – dove, però, non c'erano ancora amministrazioni socialiste –, oppure da privati, che in genere erano borghesi benestanti, questi scariolanti ave-

vano assoluto bisogno di assicurare i propri interlocutori e di ingenerare fiducia negli *stakeholder*.

Ed ebbero successo in questo anche perché furono aiutati – sia economicamente che attraverso opportunità di lavoro – dal Comune di Ravenna e dalla Cassa di Risparmio di Ravenna. Quest’ultima concesse dei prestiti a tasso assolutamente agevolato, che consentirono a questa organizzazione di avviare i primi cantieri. Infatti, pur se non vi erano costi di attrezzature troppo alti, si presentava comunque il bisogno di pagare le maestranze in corso d’opera, mentre le spettanze sarebbero state incassate a lavoro concluso. Dunque il ruolo Cassa di Risparmio fu sicuramente importante, così come quello del Comune di Ravenna che procurò i primi importanti appalti¹⁶.

Nel giro di tre anni, i braccianti passarono da 303 a 2.500, mentre in altre località della provincia – a Bagnacavallo, a Faenza e a Cotignola – vennero create delle organizzazioni simmetriche che, dallo statuto ai regolamenti interni, ricalcavano in tutto e per tutto il tipo di organizzazione dell’Associazione di Ravenna¹⁷. Inoltre, si ampliò l’ambito merceologico, giacché queste cooperative iniziarono a investire anche sul versante agricolo, prendendo in affitto dei terreni per coltivarli collettivamente, come una grande azienda agricola in forma cooperativa. Questo modello divenne più incisivo man mano che la bonifica subiva un ridimensionamento, e cioè nel corso dell’età giolittiana. Sopravvissute al fascismo, le cosiddette «affittanze collettive» presero il nome di cooperative agricole fra braccianti, note anche con l’acronimo «cab». Tutto ciò rappresentò un elemento di originalità a livello europeo, perché in nessun altro paese il movimento cooperativo aveva sviluppato un’organizzazione di lavoro di questo genere, che espletò la propria funzione in maniera efficace e convincente, dipanandosi fra i lavori di bonifica e la coltivazione di appezzamenti agricoli, ma soprattutto fornendo importanti risposte sul piano sociale alla classe bracciantile¹⁸.

¹⁶ Tito Menzani, *Una grande impresa. Alle origini dell’Associazione generale degli operai braccianti del Comune di Ravenna*, in “I Quaderni del Cardello”, 2012, n. 20, pp. 55-65.

¹⁷ Tito Menzani, *Gli esordi del movimento cooperativo entro il nuovo confine della «Romagnola» dopo l’Unità d’Italia*, in Mauro Bovoli (a cura di), *Tra insurrezioni locali e moto nazionale*, Lugo, Centro studi sulla Romandiola nord-occidentale, 2014, pp. 83-98.

¹⁸ Mirella M. Plazzi, Angelo Varni (a cura di), *Alfredo Baccarini. Il liberalismo romagnolo alla prova*, Bologna, Il Nove, 1991.

4. Conclusioni

Anche se nella vulgata comune è facile associare la cooperazione delle origini al socialismo, è assolutamente un errore credere che le prime cooperative italiane siano nate entro questa cornice ideologica. Tuttavia è anche vero che la visione marxista ha contribuito a corroborare il movimento cooperativo tardo-ottocentesco, dotandolo non solo di forti motivazioni ideologiche ma pure di modelli organizzativi originali, come nel caso dell'associazionismo bracciantile sopra menzionato.

Negli ultimi decenni del XIX secolo, in varie regioni italiane – in prevalenza del centro-nord –, furono fondate cooperative di chiara ispirazione socialista, o comunque nelle quali la stragrande maggioranza dei soci condivideva questo orientamento politico. Si trattava per lo più di cooperative fra muratori, fra consumatori, fra birocciai, fra braccianti, ecc.

E non si deve nemmeno credere che questa gemmazione provocasse eccessivi timori fra i ceti medi e benestanti, e dunque fra la classe dirigente di estrazione liberale dell'epoca. Al di là di una generica preoccupazione per l'avanzata delle idee socialiste fra le masse, era comunque ritenuto positivo che attraverso le imprese cooperative certi lavoratori riuscissero ad auto-organizzarsi e a sfuggire alla disoccupazione e all'indigenza. Anzi, in taluni casi – come in quello precedentemente raccontato relativo ai rapporti tra la Cassa di Risparmio di Ravenna e la cooperazione bracciantile – il ceto benestante aiutò con decisivi interventi l'ascesa delle cooperative socialiste, probabilmente nell'idea che il lavoro e il miglioramento delle condizioni sociali contribuissero a ridurre i rischi di sommovimenti rivoluzionari.

Alle sorgenti del welfare: il socialismo municipale

MATTEO TROILO

Il termine welfare è entrato da anni nell'utilizzo comune della lingua italiana per definire quella serie di programmi di assistenza e di previdenza messi in atto dagli enti pubblici e privati al servizio dei cittadini. È un termine decisamente recente, nato alla fine dell'ultimo conflitto mondiale, ma la storiografia lo utilizza anche per parlare delle politiche assistenziali precedenti ed in particolare nel nostro paese per quelle che sono state attuate dopo l'Unità¹. In questo breve saggio si porrà soprattutto l'attenzione sugli anni che vanno dalla fine dell'Ottocento, dalle riforme crispine in particolare, sino agli anni della Grande Guerra, mettendo in luce il contributo socialista all'elaborazione di politiche di welfare in ambito municipale.

Partiamo da una considerazione generale, chi ha studiato le tematiche del welfare nei primi cinquant'anni della storia italiana lo ha fatto principalmente ponendo l'attenzione sulle vicende nazionali e di conseguenza sugli aspetti legislativi. Molti studi sono stati dedicati alle prime riforme di Crispi e poi a quelle successive dei governi di Giolitti².

Non si è invece data la giusta importanza alla dimensione locale e cioè a quelle sperimentazioni comunque importanti fatte in questi anni dalle giunte municipali. La dimensione locale del welfare è diventata oggetto di studio soprattutto per il secondo dopoguerra, in particolare nell'ambito emiliano-roma-

¹ Sul caso italiano vedi soprattutto Fulvio Conti e Gianni Silei, *Breve storia dello stato sociale*, Roma, Carocci, 2005.

² Vedi ad esempio: Giovanna Vicarelli, *Alle radici della politica sanitaria in Italia. Società e salute da Crispi al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1997; Giovanna Farrell-Vinay, *Povertà e politica nell'Ottocento*, Torino, Scriptorium, 1997; Arnaldo Cherubini, *Beneficenza e solidarietà. Assistenza pubblica e mutualismo operaio 1860-1900*, Milano, Franco Angeli, 1991 e Paolo Frascani, *Ospedale e società in età liberale*, Bologna, Il Mulino, 1986.

gnolo ritenuto non a torto all'avanguardia da questo punto di vista. Eppure se si considera il periodo tra l'Unità e la Grande Guerra alcune giunte municipali hanno elaborato delle forme di assistenza sociale che andavano per la prima volta ad avvicinarsi al cosiddetto modello universale, rivolto cioè a tutti. Notevole è in tal senso il ruolo del socialismo italiano nella creazione di prime forme di assistenza gratuita.

Alla fine dell'Ottocento il contesto politico nazionale vede l'introduzione delle prime forme di previdenza sociale. È del 1898 la legge sull'assicurazione obbligatoria dei lavoratori, che implicava una prima forma di previdenza in caso di infortuni sul lavoro. Una legge che non nasceva certo nel contesto socialista e che si legava invece al modello previdenziale tedesco, impostato negli anni della cancelleria di Bismarck e poi successivamente sviluppatosi. Eppure questo intervento legislativo veniva varato, in Italia, al termine di un lungo confronto tra la classe dirigente liberale e tutta una serie di soggetti sociali emergenti, tra i quali il movimento operaio e socialista e l'associazionismo mutualistico. Non a caso la storiografia ha parlato di una sorta di collaborazione-competizione tra questi attori sociali. I socialisti, ad esempio, arrivarono al congresso di Bologna del 1897 con l'idea di sostenere in pieno il progetto governativo, pur facendo notare alcuni limiti. L'estensione dell'assicurazione obbligatoria a tutti i lavoratori divenne anzi in quell'occasione un punto fondamentale del loro programma politico³.

A livello locale (e, in particolare, comunale), questo approccio aperto verso l'estensione dei programmi di assistenza e previdenza si concretizzò in interventi importanti di sperimentazione da parte delle prime giunte socialiste. Quello che la storiografia ha definito come il "socialismo municipale" fu una tendenza politica in base alla quale gli amministratori socialisti individuarono nel Comune il perno per un crescente interventismo in campo economico e sociale. Si trattò di una stagione politica relativamente breve, collocata tra fine Ottocento e inizio Novecento, ma capace di lasciare il segno, tanto che gli storici hanno spesso individuato nel socialismo municipale un fattore di lunga durata, in grado di riemergere nel secondo dopoguerra sopravvivendo, in qualche modo, al ventennio fascista. Da questo punto di vista, il contesto emiliano-romagnolo è quello che è stato maggiormente studiato, ma tale tendenza si registra anche in altre realtà come la Lombardia e la Toscana pur con molte differenze.

Due esempi senz'altro da citare sono la giunta bolognese di Francesco Zanardi (1914-1919) e quella milanese di Emilio Caldara (1914-1920). Entrambi diventano sindaci nel 1914, in un anno chiave per la storia politica italiana della prima metà del secolo. Entrambi, inoltre, svolgono un ruolo di primaria importanza nel-

³ Giorgio Galli, *Storia del socialismo italiano. Da Turati al dopo Craxi*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007.

Lo sviluppo dei primi importanti programmi di welfare cittadino. Siamo in anni in cui la spesa degli enti pubblici in ambito sociale era ancora molto limitata, tanto che in una stima del 1912 la spesa complessiva dei comuni era praticamente pari a quella dello Stato, ed entrambe sopravanzavano di poco gli enti assistenziali e le opere pie, cioè i continuatori da secoli della lunga tradizione della beneficenza italiana⁴.

Oltre che amministratore, Caldara fu anche teorico delle funzioni sociali del Comune e nei suoi scritti sottolineò come queste dovessero attuarsi attraverso l'imposizione fiscale progressiva, cioè legata al reddito. Bisognava a suo dire superare il modello di imposizione indiretta, che colpiva i consumi, per dirigersi verso un modello più equo. Secondo Caldara il municipalismo socialista si collegava direttamente al nuovo ruolo dell'ente locale e dunque ad un nuovo modo di amministrare e a un nuovo concetto di servizio pubblico. Altra tematica che ritorna spesso nei suoi scritti è la municipalizzazione dei pubblici servizi, ed in effetti tra i suoi primi provvedimenti come sindaco di Milano si ricorda, solitamente, la municipalizzazione del servizio tramviario, insieme alla creazione di un fondo di assistenza per i disoccupati e alla realizzazione di lavori pubblici di interesse sociale⁵.

Il dibattito sulle municipalizzazioni in Lombardia impegnò sia esponenti socialisti come lo stesso Caldara, Giovanni Montemartini, Filippo Turati, Ivanoe Bonomi e Alessandro Schiavi, sia cattolici come Angelo Mauri, che liberali come Attilio Cabiati e Ettore Ponti. Il modello di gestione pubblica dei servizi, importato dall'Inghilterra e innestato in un contesto ben differente, ebbe tra i suoi effetti anche quello di neutralizzare molti timori dei settori più liberali dell'opinione pubblica verso le giunte socialiste. Merito di sindaci socialisti come Caldara fu il riuscire a mostrare come chi considerava il socialismo municipale sostanzialmente eversivo, e quindi pericoloso, si sbagliava di grosso. La guerra del 1915-18 costringerà la giunta socialista di Milano a rivedere in parte i propri programmi, potenziando ad esempio l'impegno nel settore dell'assistenza sociale e diminuendo gli investimenti in altri settori di intervento, ma la municipalizzazione del servizio tramviario sarà comunque considerata per molto tempo, a livello nazionale ed europeo, come un esempio riuscito di intervento pubblico locale⁶.

⁴ Patrizia Battilani, *I protagonisti dello Stato sociale italiano prima e dopo la legge Crispi*, in Vera Zamagni (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 639-670.

⁵ Maurizio Punzo, *Il socialismo municipale milanese tra realtà italiana e suggestioni europee*, in Maurizio Degl'Innocenti (a cura di), *Le sinistre e il governo locale in Europa*, Pisa, Nistri-Lischi, 1984, pp. 117-133 e Maurizio Punzo, *La giunta Caldara. L'amministrazione di Milano negli anni 1914-1920*, Roma-Bari, Laterza, 1987.

⁶ Elisabetta Colombo, *Comuni e municipalizzazioni nell'età giolittiana*, in Duccio Bigazzi e Marco

Negli stessi anni a Bologna è sindaco Francesco Zanardi. La prospettiva generale dei socialisti bolognesi, che ricalcava la tendenza nazionale, era quella di fare del Comune un'istituzione in grado di operare nella gestione della città con larghi criteri di autonomia allo scopo di realizzare un'opera di democratizzazione che dalla periferia riuscisse poi a salire verso il centro dello Stato. L'amministrazione socialista prefigurava la costruzione di un vero e proprio governo economico municipale, autonomo ma anche alternativo rispetto a quello centrale. Così come a Milano anche a Bologna le municipalizzazioni e l'intervento diretto nella gestione dei servizi furono considerati strumenti primari per la realizzazione di questa idea di Comune. I programmi più innovativi della giunta Zanardi furono in realtà orientati alla difesa dei consumatori con l'idea di mettere a disposizione dei cittadini generi di prima necessità a prezzi contenuti. Resistendo all'opposizione delle associazioni dei commercianti, furono aperti diversi spacci per la vendita di beni alimentari a prezzi calmierati. Nell'idea di Zanardi gli spacci avrebbero dovuto costituire un nucleo attorno al quale organizzare un più grande ente autonomo dei consumi, in collaborazione con cooperative, opere pie, istituti locali di credito; risultato che in effetti si raggiunse nell'agosto del 1916. Sempre legata alla difesa dei consumatori fu la costruzione del panificio comunale, un progetto molto ambizioso che comprendeva dieci forni a vapore, in grado di cuocere 20 quintali di pane al giorno, coprendo di fatto il fabbisogno cittadino. Durante la giunta Zanardi a Bologna fu anche istituito un vero e proprio ente previdenziale, pensato per alleviare la condizione dei lavoratori di fronte a malattie, disoccupazione e vecchiaia, prefigurando insomma un elemento tipico del futuro sistema di welfare. Nato nel 1919, l'ente avrebbe dovuto coinvolgere il governo e i datori di lavoro, ma la difficilissima situazione economica del primo dopoguerra spinse gli amministratori al suo scioglimento e alla distribuzione tra i lavoratori dei fondi raccolti⁷.

Ispirato dalle esperienze socialdemocratiche e laburiste di altri paesi, il socialismo municipale italiano seppe arrivare ad elaborazioni teoriche di grande livello messe in pratica da importanti sindaci. La Grande Guerra ne impedì una compiuta attuazione, ma nonostante ciò le politiche allora realizzate sarebbero servite da modello di riferimento per le amministrazioni locali e, più in generale, per la democrazia rappresentativa nella seconda metà del Novecento.

Meriggi (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Lombardia*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 701-785; Aldo Berselli, Franco Della Peruta e Angelo Varni (a cura di), *La municipalizzazione in area padana. Storia ed esperienze a confronto*, Milano, Franco Angeli, 1988; Carlo De Maria, Alessandro Schiavi, *Dal riformismo municipale alla federazione europea dei comuni. Una biografia: 1872-1965*, Bologna, Clueb, 2008.

⁷ Alberto Preti, Cinzia Venturoli, *Il Comune socialista (1914-1920)*, in Angelo Varni (a cura di), *Storia di Bologna. Bologna in età contemporanea*, Bologna, Bononia University Press, 2013, pp. 1-44.

Le socialiste italiane all'incrocio tra classe e sesso (1873-1922)

IORELLA IMPRENTI

Il socialismo italiano tra Prima e Seconda Internazionale, nelle sue evoluzioni interne e nel dibattito teorico che ne indirizzò le scelte, ebbe come uno dei cardini su cui innestare la propria riflessione il tema del rapporto tra i sessi nell'organizzazione sociale e nel mondo del lavoro e dovette confrontarsi con l'emergere del femminismo dentro e fuori i propri organismi.

All'inizio degli anni Settanta dell'Ottocento, mentre andavano diffondendosi, seppur lentamente, l'organizzazione femminile socialista e il mutuo soccorso tra le lavoratrici, divampò anche in Italia come nel resto d'Europa il dibattito sul ruolo delle donne, sulla loro presenza nel mondo del lavoro e sugli assetti familiari alla base dell'organizzazione sociale. Ai due poli opposti della riflessione sui rapporti tra i sessi nella futura società socialista le idee paritarie di Fourier e quelle più rassicuranti di Proudhon, fondate sul ruolo dell'uomo come produttore indipendente e capo della propria famiglia¹.

La scelta paritaria venne recepita da Marx e ancor più dai libertari di Bakunin sebbene non si spegnesse la diffidenza verso il lavoro delle donne, nel contesto del più generale avanzamento del lavoro despecializzato (e poco pagato) che le nuove macchine consentivano in particolare nel settore tessile. Inoltre il lavoro extradomestico delle donne imponeva un ripensamento degli assetti sociali e familiari mentre, al di là delle enunciazioni formali, nuovi modelli di famiglia stentavano a riconoscersi come definiti e attuabili². Eppure delle donne, presenti

¹ Proudhon entrò in polemica con le esponenti del socialismo e del femminismo francesi e in particolare con Jenny d'Héricourt. Alessandra Anteghini, *P.J. Proudhon e il dibattito sul ruolo delle donne*, in Ginevra Conti Odorisio (a cura di), *Salvatore Morelli (1824-1880). Emancipazionismo e democrazia nell'Ottocento europeo*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1993, pp. 317-129.

² Su questo mi permetto di rimandare al mio *Utopia e realtà della famiglia socialista*, in Maurizio

in modo massiccio nell'industria e nei campi e coraggiose organizzatrici delle barricate nella Comune di Parigi, il movimento operaio e il socialismo non potevano fare a meno. A riconoscerlo fu nel 1868 la stessa Associazione internazionale dei lavoratori (Ail) che chiamò a far parte del proprio Consiglio generale Harriet Law, insegnante e libera pensatrice cresciuta nel movimento owenita, e che nel 1871 inserì nel proprio statuto espressa raccomandazione a costituire sezioni femminili dell'Internazionale³.

In Italia i giovani socialisti che, all'inizio degli anni Settanta, scelsero decisamente la via anti-autoritaria, affermarono con eguale forza la parità tra uomini e donne in ogni aspetto della vita sociale, annunciando un completo rinnovamento dei legami parentali e di coppia, basati su libere unioni e sul libero amore. Ne scaturì una denuncia costante dell'immoralità e dell'ipocrisia dell'assetto familiare contemporaneo, giudicato senza appello come «un delitto contro natura», una «scuola di servitù e demoralizzazione [] fondamento del sistema autoritario che ha aggiogato l'immensa massa de' proletari a pochi gaudenti»⁴.

Negli scritti di propaganda si sottolineava l'inadeguatezza affettiva della famiglia e il suo ruolo di trasmissione dell'ingiustizia sociale, mentre erano rari i tentativi di fornire modelli alternativi, lasciando pochi strumenti alle società operaie e agli esponenti delle sezioni locali per rispondere delle accuse di depravazione loro rivolte come propugnatori del libero amore⁵.

Tentò una sistemazione della materia nel 1879 Giuseppe De Franceschi con l'opuscolo *La famiglia* per la collana "Propaganda socialista", dimostrando con «i sensi e la logica matematica» la «grossolana calunnia» rivolta ai socialisti che chiedevano di trasformare la famiglia proprio in nome della morale e dell'amore, cui non poteva opporsi alcuna legge. Solo l'amore poteva decidere del farsi e del disfarsi delle famiglie, quello tra i coniugi e quello filiale, che avrebbe mitigato la tendenza alla volatilità dei rapporti di coppia:

Ridolfi (a cura di), *L'orizzonte del socialismo. Tra Imola e l'Europa. Atti del convegno per il centenario della morte di Andrea Costa (1910-2010)*, Imola, La Mandragora, 2015.

³ L'attenzione che nel pensiero di Robert Owen era riservata al ruolo femminile richiamò molte donne e portò all'organizzazione di sindacati femminili e associazioni di maglieriste, merlettaie, lavandaie e calzolaie. Barbara Taylor, *Eve and the new Jerusalem: socialism and feminism in the nineteenth century*, Harvard, Harvard University Press, 1993, p. 89; Imtraut Karlsson, *I primi cento anni. Breve storia della Internazionale Socialista Donne*, Milano, M&B Publishing, 2008, pp. 15-16.

⁴ Carlo Cafiero, Alberto Tucci, *Resoconto del Congresso operaio di Roma alle sezioni di Napoli e di Girgenti dell'Associazione internazionale degli operai*, cit. in Franco Damiani, *Carlo Cafiero nella storia del primo socialismo italiano*, Milano, Jaca Book, 1972, p. 47.

⁵ *La famiglia*, s.d., manoscritto anonimo ritrovato tra le carte sequestrate a Errico Malatesta e conservate nei fascicoli del processo contro gli internazionalisti del 1874, in Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi Asbo), Tribunale penale, fasc. 2638/1874, vol. 11. Cfr. *Il matrimonio e La famiglia*, s.d., manoscritti ritrovati tra le carte sequestrate a Francesco Pezzi, Asbo, Tribunale penale, fasc. 2638/1874, vol. 10.

Due sposi hanno figli (A) o non ne hanno (B).

(A) O si amano reciprocamente (a), o uno solo ama l'altro (b), o non si amano l'un l'altro (c).

(a) Se si amano, ogni legge che li costringa a rimanere uniti è inutile.

(b) Uno solo ama l'altro: o l'amore del primo è sufficiente per tenere legato il secondo e le leggi sarebbero ancora inutili; o non è sufficiente e le leggi sarebbero dannose, perché ad una cattiva unione, perenne minaccia di delitti, potrebbe la società sostituirne due buone, e mentre la morale non vi perderebbe nulla, i due sposi guadagnerebbero tutto.

(c) Non si amano l'un l'altro. Un legame indissolubile non può avere che malefici effetti senza beneficio alcuno.

(B) Due sposi hanno figli. Per quanto riguarda i rapporti fra i genitori, si può ripetere quanto si è già detto, aggiungendo che soventi volte l'amore pei figli sarà un potente legame per tenere uniti due sposi, di cui uno non ami l'altro, o non si amino l'un l'altro. Per quanto riguarda i figli: o entrambi i genitori amano i figli (a) o uno o nessuno dei due li ama (b).

(a) Anche qui l'imposizione legale di restare uniti coi figli sarebbe oziosa.

(b) I genitori non amano i figli. Genitori snaturati! Eccezioni rare! Cuori inumani, incorreggibili! [...] Non sarebbe meglio che quei figli fossero allontanati da genitori tanto snaturati?⁶

Nonostante l'ambiguità di alcuni concetti poco chiariti furono l'impostazione paritaria e soprattutto lo sforzo organizzativo verso i lavoratori non specializzati, tra cui le donne, a rappresentare per le lavoratrici la maggiore attrattività verso gli organismi dell'Internazionale. La mobilitazione femminile socialista si espresse in particolare dal 1873 con l'accento posto dal II congresso della Federazione italiana dell'Associazione internazionale dei lavoratori (Fiail) sull'organizzazione di gruppi femminili e sul modo per arrivare «ad una possibile uguaglianza di classi e di sesso, alla famiglia dell'amore». Contemporaneamente a Bologna, sede del congresso, sorse una sezione femminile del Fascio operaio, individuata come struttura di coordinamento nazionale e affidata a Violante Dall'Alpi, sarta quindicenne figlia di un tipografo internazionalista. Il manifesto di lancio risentiva di una tutela maschile nel generico richiamo alle lavoratrici ad unirsi ai mariti e ai fratelli nella lotta per «l'emancipazione della povera gente», ma in breve Violetta Dall'Alpi riuscì a radicare la sezione tra cucitrici, casalinghe e guantaie, espandendo poi l'organizzazione tra le tabacchine e le operaie dell'Arsenale militare⁷.

⁶ Giuseppe De Franceschi, *La famiglia*, in Mario Spagnoletti (a cura di), *Alle origini della propaganda socialista. Gli opuscoli de "La Plebe", 1879-1881*, Manduria, Lacaita, 1992, pp. 113-120.

⁷ *Quadro statistico della Sezione mista femminile del Fascio operaio di Bologna, s.d. (1873)*, in Asbo, Tribunale Penale, fasc. 2638/1874, vol. 11. Nei moti bolognesi della primavera del 1874 Violante Dall'Alpi, arrestata e poi rilasciata, fu una delle principali organizzatrici di quelle che secondo il questore rappresentavano «una cifra superiore al migliaio del peggior elemento di questa

Quasi contemporaneamente alla sezione bolognese nacquero la Società operaia femminile di Firenze, radicata tra le tabacchine, la sezione femminile napoletana, guidata dalla sarta Clementina Giustiniani, e il circolo Louise Michel di Ravenna, presieduto da Luigia Minguzzi⁸. Si trattava di piccoli nuclei che pure rappresentarono i primi esempi di organizzazione proletaria femminile svincolata dal rapporto con la classe media che invece caratterizzava in gran parte il fenomeno del mutuo soccorso femminile di stampo repubblicano.

Lo sviluppo della rete femminile fu interrotto dalla repressione seguita ai moti dell'estate del 1874 e riprese solo due anni dopo, con il rientro in Italia di Luisa Minguzzi, espatriata per evitare l'arresto⁹. Cresciuta alla scuola degli esuli in Svizzera, la Gigia si nominò segretaria della Commissione di corrispondenza femminile e si stabilì a Firenze, da dove nell'ottobre lanciò su "La Plebe" un manifesto rivolto «a tutte le operaie d'Italia» sottoposte al «duplice sfruttamento morale e materiale»: in un testo dai toni emancipazionisti, Luigia Minguzzi individuava nel lavoro delle donne la soluzione della questione sociale, denunciava la prostituzione come simbolo della sofferenza femminile e proponeva un nuovo modello paritario di vita sentimentale: «vogliamo amare: essere compagne affettuose agli uomini cui la nostra inclinazione ci spinge, essere loro alleate nelle lotte [], ma non esserne le schiave»¹⁰.

Arrestata nell'ottobre del 1878 assieme ad Anna Kuliscioff¹¹, appena arrivata in Italia, Luigia Minguzzi lasciò la segreteria di Corrispondenza alla tabacchina Serafina Frittelli, mentre anche la Sezione femminile di Bologna continuava la propria azione tra le operaie, retta sempre da Violante Dall'Alpi diventata anche cassiera della Federazione bolognese dell'Internazionale, a cui si affiancò per la propaganda la giovane studentessa in medicina Giuseppina Cattani¹².

popolazione». Asbo, Gabinetto di Prefettura, cart. 176-177.

⁸ La sezione fiorentina guidò nell'estate del 1874 due scioperi di tabacchine. Franca Pieroni Bortolotti, *Socialismo e questione femminile in Italia (1892-1922)*, Milano, Mazzotta, 1974, pp. 166-169.

⁹ Nel 1874 Andrea Costa fu arrestato con in tasca una foto di Violante Dall'Alpi, alla quale si era legato. Asbo, Gabinetto di Prefettura, cart. 238; Nazario Galassi, *Vita di Andrea Costa*, Milano, Feltrinelli, 1989, pp. 74-84.

¹⁰ Claudia Bassi Angelini, *Amore e anarchia: Francesco Pezzi e Luisa Minguzzi due ravennati nella seconda metà dell'Ottocento*, Ravenna, Longo, 2004, pp. 52-54.

¹¹ Luisa Minguzzi e Anna Kuliscioff si erano conosciute a Lugano e assieme vissero i tredici mesi di dura carcerazione preventiva a Firenze prima del processo assolutorio. La Kuliscioff raccontò nelle lettere a Marietta Focaccia – altra sodale dell'esperienza in Svizzera – la straordinaria forza morale dell'amica. Anna Kuliscioff, *Lettere d'amore a Andrea Costa (1880-1909)*, saggio introduttivo e cura di Pietro Albonetti, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 49-55.

¹² Come medico della Società operaia femminile e supporto fondamentale per i compagni in clandestinità era già attiva a Bologna Matilde Zamboni Dessalles, impegnata anche nella campagna contro la prostituzione di Stato a fianco delle donne repubblicane. Su Giuseppina, si veda Nazario

Dagli anni Ottanta dell'Ottocento, con il fuoco dello sviluppo socialista che si spostava nel nord del paese, ebbe rilevanza crescente il fenomeno delle leghe femminili. Il Partito operaio italiano (Poi) si rivolgeva programmaticamente ai lavoratori comuni, al sottoproletariato urbano, ai contadini e alle donne, che ne sentirono il richiamo. Vi aderì anche la Lega promotrice degli interessi femminili, fondata a Milano nel 1881 da Anna Maria Mozzoni, la più nota emancipazionista italiana. Anna Maria Mozzoni condivideva con l'operaiamo e con Osvaldo Gnocchi-Viani che ne fu tra i maggiori esponenti l'idea di lavoro inteso come strumento di emancipazione, da cui derivò l'opposizione ad ogni ipotesi di tutela del lavoro femminile che potesse disincentivare i datori di lavoro dall'assumere le donne. Di giudizio opposto Anna Kuliscioff che dalla fine dell'Ottocento condusse sulla stampa una nota polemica con la Mozzoni nella quale per la prima volta in Italia si esplicitò la dialettica tra uguaglianza e differenza¹³. Decisa infine ad allineare il Partito socialista italiano alle decisioni della Seconda Internazionale, che nel Congresso di Zurigo del 1893 si era espressa per le leggi di tutela, Anna Kuliscioff fece presentare un progetto di legge in tal senso al Congresso di Roma del 1900 ottenendo, pur con sette anni di ritardo, un voto favorevole e l'avvio formale di quella che fu per le socialiste e per le femministe la prima campagna del secolo, giunta a parziale coronamento nel 1902 con l'approvazione della legge Carcano.

Nella stagione delle leghe femminili si formò una generazione di leader sindacali e di propagandiste, dirigenti del Partito socialista e allo stesso tempo dedicate alla causa femminista: la tessitrice Carolina Annoni, la sarta Santa Volonteri, le maestre Emilia Mariani, Linda Malnati, Carlotta Clerici, Maria Goia, Maria Giudice, Laura Casartelli, furono tra le più note. Il legame tra nascente femminismo e socialismo continuò nelle Leghe di tutela degli interessi femminili, e poi nei Comitati pro suffragio, mentre le socialiste chiedevano a gran voce al partito di potersi organizzare con una struttura interna femminile, che però venne a lungo ostacolata. L'ambiguità della posizione in cui venivano costrette le socialiste, che condividevano col nascente femminismo numerose battaglie, a partire da quella per il suffragio universale, senza che il partito si esprimesse chiaramente su questi temi, segnò tutto il primo decennio del Novecento.

Le socialiste milanesi, guidate da Linda Malnati e attive nella Lega di tutela degli interessi femminili, chiesero già nel 1897 con una petizione al partito la co-

Galassi, Giuseppina Cattani. *Una vita per la scienza e per l'umanità*, Imola, s.n., 2002, pp. 8-9. Cfr. Roberta Passione, *Medical research and women's emancipation. The case of Giuseppina Cattani*, in Valeria Paola Babini, Raffaella Simili, *More than pupils: Italian women in science at the turn of the 20th century*, Firenze, Olschki, 2007, pp. 1-26.

¹³ La dialettica tra uguaglianza e differenza è parte di ogni femminismo storico. Su questo si rimanda ad Anna Rossi Doria, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, Viella, 2007.

stituzione di un organismo femminile socialista, che però non venne approvato. Fu sempre Linda Malnati, affiancata da Angelica Balabanoff, ad ottenere un primo risultato in tal senso, quando nell'ottobre del 1906 la direzione acconsentì a far organizzare, parallelamente al Congresso nazionale socialista che quell'anno si svolgeva a Roma, un primo Convegno nazionale femminile socialista, che inaugurò una consuetudine formalizzata però solo dal 1912. Al Convegno nazionale femminile socialista del 1906 giunsero oltre 150 adesioni e si stabilì la creazione di un Comitato femminile che esprimesse la volontà di avere un periodico riconosciuto che si affiancasse alle iniziative spontanee come "Su Compagne", il foglio edito a Lugano da Maria Giudice e Angelica Balabanoff, o come "Eva", della Ferrarese Rina Melli, "Cronache femminili", della torinese Emilia Mariani e "La donna socialista", diretto da Ines Oddone Bitelli¹⁴.

Dopo il Convegno del 1906 non si ebbe una formale risposta alle richieste delle socialiste e la situazione rimase congelata per alcuni anni, sebbene le donne mantenessero la consuetudine a riunirsi in assemblea separata nell'ambito degli annuali congressi socialisti¹⁵. Solo nel 1910 l'organizzazione femminile socialista ripartì, sostenuta questa volta da Anna Kuliscioff che fino a quel momento aveva invece scoraggiato la doppia militanza di classe e di sesso delle compagne, aspettandosi la liberazione delle donne dal socialismo e non dagli strumenti delle femministe borghesi. Fu la rinnovata latitanza del partito sul tema del voto alle donne in vista della campagna per il suffragio universale a farle invertire l'ordine delle priorità: ne nacque la nota «polemica in famiglia» che la oppose sui giornali al compagno di vita Filippo Turati, ma la dialettica non era che l'apice di un dissenso diffuso tra le donne socialiste deluse dall'atteggiamento dei compagni e poco convinte di lasciare, in nome dell'intransigenza di classe, i Comitati pro voto che in molti casi avevano contribuito a creare¹⁶. Anna Kuliscioff

¹⁴ Sulla diffusione della stampa femminile socialista rimando a Mariapia Bigaran, *Per una donna nuova. Tre giornali di propaganda socialista tra le donne*, in "Nuova DWF", 1982, n. 21, pp. 53-72. «Sprezza chi ride vedendoti con un giornale tra le mani» era l'ottavo comandamento delle donne socialiste, secondo un decalogo redatto nel 1901 da Luisa Draghi, già comunista su periodici operai con articoli diretti alle donne. Annarita Buttafuoco, *Sprezza chi ride. Politica e cultura nei periodici del movimento emancipazionista in Italia*, in "Nuova DWF", 1982, n. 21.

¹⁵ Silvia Bianciardi, *Argentina Altobelli e la "buona battaglia"*, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 236-237. Anche nell'organizzazione economica, dove pure si ebbero esempi di carriere eccellenti come quella di Argentina Altobelli, segretaria generale della Federterra dal 1906, si manifestarono diffidenze e difetti di rappresentanza. Su questo rimando a Fiorella Imprenti, *Le leghe femminili e il movimento operaio tra diffidenza e inclusione. Il caso della Federazione tessile*, in Laura Guidi, Maria Rosaria Pelizzari (a cura di), *Nuove frontiere per la storia di genere*, Salerno, Collana scientifica dell'Università di Salerno, 2013.

¹⁶ Nel Congresso socialista del 1911 si stabilì infine esplicito divieto alle socialiste di iscriversi agli organismi femministi. Sulla polemica in famiglia rimando a Brunello Vigezzi, *Giolitti, il giolittismo, il Partito socialista e il suffragio universale nelle lettere di Filippo Turati e Anna Kuliscioff (1910-1911)*, in "Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli", a. XIV, 1972.

promosse quindi la nascita di una Lega socialista per il suffragio femminile e il combattivo Gruppo femminile socialista milanese assunse nella campagna per il suffragio universale del 1911 un ruolo di primo piano, chiamando le operaie in piazza il 1° maggio in nome dei loro diritti civili e politici:

La manifestazione del primo maggio chiama anche voi, chiama soprattutto voi o donne lavoratrici, voi, doppiamente sacrificate, ad affermare diritti sociali e politici, che vi spettano come produttrici di ricchezza, come madri di famiglia, come donne.

Reclamate, nei comizi del primo maggio, il suffragio veramente universale, cioè esteso anche a tutte le donne; reclamatelo in nome della giustizia e della necessità della vostra difesa di classe.

Reclamate il diritto di partecipare alla vita collettiva non come semplici strumenti da lavoro per accumulare profitti ai vostri padroni, ma come cittadine, per i vostri interessi specifici di produttrici, di consumatrici, di contribuenti.

Come tali, e perché tali, spetta anche a voi il diritto di decidere, col voto politico ed amministrativo, dell'impiego dei vostri contributi; di aver voce nei provvedimenti che influiscono sul caro dei viveri, di cooperare alla legislazione che deve tutelare il lavoro, assicurare pensioni alla vecchiaia e sussidi alle infermità dei lavoratori [...] E non interessano anche voi, specialmente voi, le spese militari, con le quali si consegnano alla caserma i vostri figli, e il cui vertiginoso incremento è una delle maggiori cagioni delle vostre miserie?

Ora, a noi donne, come minorenni o deficienti, è negata la scheda, l'arme forse la più poderosa che potremmo brandire a difesa dei nostri interessi di sfruttate, di oppresse, di schiacciate dalla servitù economica e domestica. Non date ascolto a chi ripete che noi siamo ignoranti, incapaci ed impreparate alla vita politica. Anche la maggioranza dei lavoratori è incapace ed impreparata, ma con l'esercizio viene acquistando la coscienza; e la scheda diventa strumento di emancipazione in mano di un proletariato che ne apprezzi il valore¹⁷.

Giunta in porto la riforma nel 1912 con la concessione del suffragio universale solo maschile il Partito socialista, che in Parlamento e sulla stampa aveva abbandonato la causa del voto alle donne, acconsentì dopo anni alla nascita di una struttura femminile, l'Unione nazionale delle donne socialiste, con un organo finanziato dal partito, "La difesa delle lavoratrici", prima direttrice Anna Kuliscioff¹⁸. Nel Congresso di Ancona del 1914 vi fu un nuovo tentativo di affossare l'attività dei Gruppi femminili (in un anno ne erano nati 65) ma alla fine prevalsero le rassicurazioni di Carlotta Clerici che nel suo intervento chiarì che non era intenzione delle donne di costituire un femminismo socialista contrapposto agli uomini e alla natura del movimento di classe.

¹⁷ *La voce delle compagne nostre*, in "La Battaglia proletaria e socialista", 29 aprile 1911.

¹⁸ Tamara Ermini, *La Difesa delle Lavoratrici: un giornale di lotta e di coscienza*, Firenze, Centro editoriale toscano, 2005.

Tra dubbi e distinguo i gruppi femminili andavano comunque diffondendosi rapidamente, così come quelli giovanili, ma ancora nel Congresso del 1922 riaffioravano le polemiche, nate questa volta dalla proposta di Pietro Petrobelli di mettere una tutela maschile ai gruppi femminili. Gli rispose la torinese Tilde Adigliani Momigliano affermando che ormai da tempo le socialiste avevano raggiunto «l'età delle maggiorenni», che erano state attive nelle piazze ben prima che il partito si accorgesse di loro e che non avevano bisogno nei loro gruppi di «un uomo di mezzo pelo», probabilmente scettico verso l'organizzazione femminile e con la tendenza a comportarsi come un «gallo nel pollaio»¹⁹.

¹⁹ Tilde Momigliano, *Non precipitiamo! A Pietro Petrobelli*, in "La difesa delle lavoratrici", 25 marzo 1922. Cfr. Fiorenza Taricone, *Teoria e prassi dell'associazionismo italiano nel XIX e nel XX secolo*, 2. ed., Cassino, Edizioni Università di Cassino, 2008, pp. 177-278; Marina Tesoro, *Presenza delle donne nei partiti politici (1890-1914)*, in "Storia e problemi contemporanei", 1989, n. 4.

Parte 3. I MOMENTI

Fu vera rivoluzione?

Aspetti e interpretazioni della Settimana rossa

LAURA ORLANDINI

Nel racconto della conflittualità sociale che caratterizza i primi anni del Novecento, la breve sommossa della Settimana rossa presenta a livello interpretativo alcuni elementi controversi. In teoria, le derive insurrezionali dello sciopero generale indetto il 9 e 10 giugno 1914 rappresentano, pur nel loro essere circoscritte in tempo e in luogo, uno dei pochi reali momenti di agitazione sovversiva su larga scala nella storia dell'Italia liberale. Per lo meno rispetto alle aspirazioni rivoluzionarie che animarono il linguaggio politico negli anni precedenti alla Grande Guerra, la rivolta della Settimana rossa fu indubbiamente quanto più si avvicinava all'appello trasversalmente diffuso dalle molteplici anime dell'insurrezionalismo di tutta Europa: trovare occasione per una sollevazione generale, forzare l'evolversi di una protesta organizzata fino al punto di rottura, scatenare la scintilla iniziale per permettere il propagarsi dell'incendio e il conseguente ribaltamento dell'ordine costituito.

Benché si tratti di un caso quasi unico nella storia italiana in cui a richiami insurrezionali rispose un tentativo di messa in pratica (per quanto goffamente interpretato ed esaurito nel breve periodo), difficilmente la Settimana rossa viene collocata all'interno del percorso di lotte sociali del primo Novecento quale momento di rivendicazione e costruzione collettiva. Se la storiografia dedicata alla Settimana rossa ha esplorato esaurientemente gli aspetti chiave della rivolta, concentrandosi maggiormente su quelle aree che trasformarono lo sciopero in tentata insurrezione, di rado la storia generale si ricorda di menzionare e approfondire l'episodio, che rimane relegato quasi a fenomeno isolato, spesso circoscritto nell'ambito degli studi locali e a fatica inserito nelle analisi comples-

sive¹. Anche la memoria del Partito socialista, uno dei principali protagonisti e promotori dell'ipotesi insurrezionale, ha perlopiù evitato di recuperare il fallito esperimento del giugno 1914 fra i momenti fondativi del proprio percorso politico.

I motivi sono molteplici e facilmente intuibili. Il fallimento del moto è solo uno degli aspetti che possono giustificare e spiegare la quasi assente appropriazione da parte delle forze politiche che vi parteciparono. Se è vero che la guerra travolse immediatamente i presupposti che avevano permesso lo sviluppo di quelle specifiche velleità rivoluzionarie, scardinando in buona parte le alleanze e le prospettive costruite negli anni precedenti, non vi è dubbio che la delusione per gli esiti della sommossa e il dibattito immediatamente successivo, con il relativo concatenarsi di polemiche e accuse, produssero una spaccatura nell'interpretazione degli episodi che non si sarebbe più ricomposta. La rivoluzione così a lungo proposta e acclamata (per lo meno dall'area insurrezionalista del partito) non si era evidentemente presentata con il volto sperato; e se mancò il tempo per maturare una riflessione sui risultati, dato che le attenzioni si spostarono presto sul terremoto della guerra europea, fu chiaro fin da subito che ben poco si era potuto ottenere con lo sciopero generale, che aveva anzi provocato in tre giorni un numero di vittime ben superiore a quello per cui la protesta si era avviata². Non aiutò il recupero successivo di quel fallito esperimento il fatto che il più agguerrito rappresentante dell'area intransigente, nonché entusiasta sostenitore dell'insurrezione del giugno, fosse proprio Benito Mussolini: e l'accusa di «fellonia» rivolta alla Cgdl per aver sospeso lo sciopero³ non poté che risuonare grottescamente agli orecchi dei militanti perseguitati negli anni successivi⁴.

¹ All'interno della bibliografia riguardante la Settimana Rossa resta imprescindibile riferimento il classico studio di Luigi Lotti, *La Settimana Rossa*, Firenze, Le Monnier, 1965, che ricostruisce gli avvenimenti dello sciopero su scala nazionale e considera nel dettaglio le reazioni politiche e istituzionali. Analisi decisiva riguardante l'insurrezione nelle campagne romagnole, soprattutto per quel che riguarda i movimenti sociali e la simbologia politica, in Manuela Martini, *Giugno 1914. Folle romagnole in azione*, in "Rivista di Storia Contemporanea", 1989, n. 4, pp. 517-559. Tra gli studi più recenti editi in occasione del centenario, segnalo il volume collettaneo a cura di Marco Severini, *La Settimana rossa*, Roma, Aracne, 2014, e, con riferimento specifico all'insurrezione ravennate: Alessandro Luparini, Laura Orlandini, *La libertà e il sacrilegio. La Settimana rossa del giugno 1914 in provincia di Ravenna*, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore, 2014.

² Alle tre persone uccise nell'eccidio di Ancona (7 giugno 1914), evento scatenante della protesta, si aggiunsero nei giorni tra il 9 e l'11 giugno tredici nuove vittime, cadute per arma da fuoco delle forze dell'ordine nelle città di Napoli, Firenze, Torino e Parma. Per una ricostruzione degli scontri a livello nazionale nei giorni dello sciopero generale, si veda Lotti, op. cit., pp. 108-164

³ Benito Mussolini, *Tregua d'armi*, in "Avanti!", 12 giugno 1914; successivamente il leader dell'insurrezionalismo socialista avrà occasione di correggere il tiro: «Riconosco che avevo torto. [...] Quello della Confederazione può essere stato un errore o una debolezza; non un tradimento»; Benito Mussolini, *La Settimana rossa*, in "Utopia", 15-31 luglio 1914.

⁴ Fu Antonio Gramsci a proporre una interpretazione che non escludeva una certa continuità tra

Diverso e quasi opposto il percorso della memoria nei luoghi più toccati dalla sommossa, ovvero lungo quella linea che dall'eccidio di Ancona passò per Fabriano e Forlì fino ad incendiare le campagne ravennate e imolesi: qui l'immaginario collettivo legato alla rivolta incompiuta è stato gelosamente conservato e tramandato come una sorta di epico fallimento, si è facilmente inserito nella mitologia popolare con tutto il corollario di leggende e imprese narrate, ha trovato il proprio spazio nella letteratura e nell'aneddotica locale, mantenendo al contempo viva la conflittualità tra opposte e contraddittorie memorie⁵. Altra eredità politica che ha visto nella Settimana rossa il simbolo per eccellenza del sogno mancato è quella anarchica, la quale non ha esitato ad annoverare la sommossa tra le proprie memorie più care: complice anche la presenza entusiasta di Errico Malatesta, costretto a rivolta conclusa a riparare nuovamente a Londra dopo una breve e vivacissima permanenza italiana, non senza aver salutato il paese con un ottimistico «continueremo»⁶.

Sia per la enorme partecipazione allo sciopero generale, indetto per ragioni che esulavano completamente dalle rivendicazioni economiche ed esteso rapidamente su tutto il territorio nazionale, sia per il sussulto insurrezionale delle campagne romagnole, si trattò in ogni caso di un coinvolgimento di massa all'i-

la Settimana rossa e l'agire mussoliniano del dopoguerra. Pur indicando la rivolta come «primo grandioso intervento delle masse popolari nella vita politica», Gramsci fu tra i primi ad intuire la componente "rivoluzionaria" e antiparlamentare del fascismo, ravvisando nei Mussolini socialista i segnali di un "blanquismo" solo esteriore, «ridotto alla materialità della minoranza dominatrice e dell'uso delle armi nell'attacco violento». In questa prospettiva, la Settimana rossa romagnola veniva pertanto considerata «il tipico movimento mussoliniano, [...] definita nel modo più esatto da coloro che la chiamarono una rivoluzione senza programma». Si veda Antonio Gramsci, *Il popolo delle scimmie*, in "Ordine Nuovo", 2 gennaio 1921; e *Sovversivismo reazionario*, ivi, 22 giugno 1921.

⁵ Dopo la Seconda guerra mondiale la memoria della Resistenza antifascista ravennate non esitò a fare appello agli eventi del giugno 1914 quale ideale richiamo di continuità a un percorso di lotta politica nel lungo periodo. Ne è un esempio il testo di memorie di Giovanni Grilli, *Due generazioni. Dalla Settimana rossa alla guerra di Liberazione*, Roma, Rinascita, 1953, che mette in relazione i due momenti come ideale passaggio di testimone generazionale. Tra le numerose interviste rivolte alle donne che hanno partecipato alla Resistenza nel Ravennate (raccolte presso l'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in Ravenna e provincia, Fondo donne ravennate dalle prime lotte sociali alla Liberazione, 1975) continui sono i riferimenti alla Settimana rossa come primo ricordo o eredità di conflittualità sociale. Per una di queste testimonianze, si veda Alessandro Luparini, *Una parentesi rivoluzionaria*, in Luparini, Orlandini, *La libertà e il sacrilegio*, cit., p. 26 e pp. 41-42.

⁶ «Continueremo più che mai pieni di entusiasmo, di speranza, di fede. Continueremo a preparare la rivoluzione liberatrice, che dovrà assicurare a tutti la giustizia, la libertà, il benessere. Se il governo e la borghesia s'immaginano d'aver vinto la rivoluzione e di averla domata, s'accoglieranno un giorno quanto mai è grande il loro errore. Questa volta non han vinto che uno scoppio spontaneo d'indignazione popolare: non han vinto che un piccolo saggio della collera che van seminando nell'animo dei lavoratori. Sentiranno un'altra volta il basta formidabile del proletariato, che porterà fine al regime». Errico Malatesta, *E ora?*, "Volontà", 20 giugno 1914, citato in Gino Cerrito, *Dall'insurrezionalismo alla Settimana rossa. Per una storia dell'anarchismo in Italia (1881/1914)*, Firenze, Crescita politica, 1977, p. 239.

potesi sovversiva come mai era avvenuto in precedenza. Episodio che presenta indubbiamente alcune caratteristiche peculiari, elementi di modernità e avanguardia intrecciati a dinamiche del tutto arcaiche, rappresentando al contempo la sintesi delle rivendicazioni del proprio tempo nonché la patente evidenza delle relative incongruenze.

1. Verso l'insurrezione: contraddizioni e percorsi politici

Lo sciopero indetto il 9 giugno 1914 congiuntamente dalla Confederazione generale del lavoro e dall'Unione sindacale italiana a seguito dell'eccidio di Ancona si formulava su un terreno a lungo lavorato in direzione insurrezionale: fu anzi l'espressione più compiuta delle istanze e delle parole d'ordine che avevano animato il dibattito politico negli ultimi anni, accelerandosi vivacemente nella più recente stagione. Fu anche un convergere di rivendicazioni e percorsi del tutto inedito e labile, travolto subito dalla Grande Guerra ma destinato probabilmente a perire presto.

Se a guidare la Cgdl vi era il moderato Rinaldo Rigola, per molte delle forze politiche in gioco la tensione verso l'idea rivoluzionaria aveva accelerato il passo in evidente rapida ascesa fin dagli ultimi mesi del 1912. Da un lato la presenza e la pressione del sindacalismo rivoluzionario dell'Usi (forza di certo minoritaria ma molto attiva e in grado di marcare il passo del discorso politico radicale)⁷, dall'altro l'imporsi tra le mura del Partito socialista dell'insurrezionalismo di Mussolini, portarono la dinamica del conflitto sociale verso un più acuto inasprimento, veicolato, questo sì, da suggestioni perlopiù emotive e da battaglie fortemente simboliche.

Nel 1913 il ritorno in Italia di Malatesta e di Armando Borghi, insieme alla scarcerazione per amnistia di Maria Rygier, fecero sì che l'ormai esaurita battaglia in difesa del "soldato Masetti" venisse recuperata trasformandosi in un simbolo universale della lotta antimilitarista, vessillo dietro al quale potevano

⁷ «A un anno di distanza dalla fondazione» sostiene Luigi Lotti «era chiaro che l'Unione sindacale era una forza non più frammentaria e trascurabile», tanto che «la stessa Confederazione non era più libera nelle proprie decisioni»; Lotti, op. cit., p.31. Per una storia del sindacato nei primi anni dalla fondazione rimando a Maurizio Antonioli, *Armando Borghi e l'Unione sindacale italiana*, Manduria, Lacaita, 1990; per la partecipazione dell'Usi e dei principali militanti durante i giorni della Settimana rossa, si veda Laura Orlandini, *Giugno 1914, Settimana rossa. Prospettive, rivendicazioni e orizzonti di uno sciopero generale rivoluzionario. Il ruolo dell'Usi*, in Gianfranco Careri (a cura di), *Almanacco di "Guerra di Classe" 1912-2012*, Milano, Edizioni Usi-Ait, 2012, pp. 31-46.

confluire elementi diversi e distanti del sovversivismo italiano⁸. Il Comitato “pro Masetti” infatti vide agitarsi sotto il suo cappello anarchici e socialisti (l’“Avanti!” vi dedicò una rubrica apposita per aggiornare costantemente sugli sviluppi della campagna), nonché repubblicani e sindacalisti di diversa origine, e condusse una piattaforma unitaria ad indire le manifestazioni antimilitariste in occasione della festa dello Statuto, ovvero il 7 giugno 1914. L’animata partecipazione oratoria alla Villa Rossa di Ancona nel giorno degli scontri che portarono al fatale eccidio è lo specchio di un confluire inedito di personalità e istanze solitamente distanti e divergenti tra loro, che difficilmente si sarebbe potuto ripetere in un percorso politico a lungo termine.

Il Partito repubblicano attraversava infatti una fase peculiare, dopo la paralisi e le spaccature a seguito della guerra di Libia e il fallimento elettorale dell’autunno del 1913: una fase caratterizzata dall’emergere dell’area più antagonista, dalla volontà di proporsi come partito guida del sovversivismo italiano e da un ridimensionamento delle tematiche irredentistiche che ne avevano caratterizzato la storia⁹. Il congresso repubblicano del maggio 1914 aveva affermato la critica feroce al socialismo riformista e al gradualismo della Cgdl, e aveva visto la partecipazione applauditissima dell’anarchico Malatesta, il quale non esitò ad elogiare la nuova svolta rivoluzionaria dei repubblicani e ad auspicare percorsi di lotta comuni, pur nella diversità degli obiettivi¹⁰.

Intanto, la fascinazione emotiva verso l’idea dello sciopero generale come prima scintilla di una possibile insurrezione aveva coinvolto e contagiato il sovversivismo anche oltre i confini del proclamato sindacalismo rivoluzionario, in mesi che avevano visto un forte aumento degli scioperi agrari (ma una netta diminuzione di quelli operai) e un richiamo continuo a livello oratorio all’imminenza dello scoppio rivoluzionario risolutore.

⁸ Il 30 ottobre 1911 alla caserma Cialdini di Bologna il soldato Augusto Masetti, riservista reclutato per la guerra in Tripolitania, sparò al suo ufficiale ferendolo alla spalla, al grido di «Viva l’anarchia! Abbasso l’esercito!». Immediatamente arrestato e processato, dichiarato incapace di intendere e di volere, il suo gesto d’insubordinazione divenne subito il simbolo della campagna antimilitarista contro la guerra di Libia. La tipografia che stampava il giornale anarchico “L’Agitatore”, portavoce principale della campagna “pro Masetti”, venne sequestrata per istigazione all’insubordinazione militare nel novembre del 1911. La battaglia fu ripresa a seguito dell’amnistia e del ritorno in Italia dei principali promotori. Si veda Laura De Marco, *Il soldato che disse no alla guerra. Storia dell’anarchico Augusto Masetti (1888-1966)*, Santa Maria Capua Vetere, Spartaco, 2003.

⁹ Si veda a questo proposito l’analisi di Alessandro Luparini, *I partiti politici italiani di fronte alla prova sovversiva*, in Severini (a cura di), *La Settimana rossa*, cit., pp. 35-53 (in particolare per la svolta “insurrezionalista” del Pri, si veda p. 39). Rimando anche a Marina Tesoro, *I repubblicani nell’età giolittiana*, Firenze, Le Monnier, 1978, pp. 279-287.

¹⁰ Archivio centrale dello Stato, Ufficio generale di pubblica sicurezza, 1914, b. 36, fasc. K2 Bologna, *Congresso nazionale del Partito repubblicano, 16-18 maggio 1914*. A proposito della presenza di Malatesta al congresso si veda anche Giampietro Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale. 1872-1932*, Milano, FrancoAngeli, 2003, p. 523.

A fare da collante tra anime diverse del sovversivismo vi era poi un altro elemento, condannato come irrazionale e controproducente da molte delle figure più in vista del Partito socialista (non ultimo, lo stesso Gaetano Salvemini¹¹) ovvero la suggestione del discorso anticlericale, negli ultimi anni tornato prepotentemente alla ribalta e capace di convogliare sotto parole d'ordine condivise una conflittualità variegata, che andava dalla strenua difesa dei principi laici liberali (percepiti come sotto minaccia a causa della crescente partecipazione politica dei cattolici) alla critica antidogmatica, fino all'attacco rivolto al clero e alla Chiesa, non esente da toni goliardici e aggressivi. Di fatto, la presenza e attività politica dei cattolici in funzione antisovversiva dopo l'allargamento del suffragio rendeva la retorica anticlericale di nuovo utile e necessaria allo scontro politico diretto. Senza dubbio l'anticlericalismo aveva forte capacità di fare presa sulla popolazione politicizzata e sapeva imporsi come discorso trasversale, coinvolgendo uno spettro che andava dalla borghesia massonica al proletariato delle campagne, veicolato iconograficamente da un settimanale illustrato come "L'Asino", il cui direttore, giova ricordarlo, proveniva dall'area riformista del Psi.

Diverse spinte e percorsi confluirono dunque verso il momento decisivo della protesta antimilitarista del 7 giugno, che se non nacque in previsione di una prova di forza insurrezionale di certo rispondeva a un clima di crescente radicalizzazione. I tragici episodi di Ancona giunsero dunque in un ambiente molto sensibile e pronto a rispondere con i termini dell'agitazione di massa, coinvolgendo in due giornate di scontri e manifestazioni le principali città italiane.

A sciopero concluso, una volta contate le vittime, si presentavano due sostanziali novità rispetto al passato: se l'appello alla cessazione del lavoro aveva avuto un successo e una adesione di massa, fin dal secondo giorno avevano iniziato ad agitarsi nelle principali città anche gli elementi della borghesia conservatrice, minacciando di intervenire con le proprie armi e organizzando manifestazioni contrarie allo sciopero. Una presenza nuova nelle piazze che segnalava inquietudine e insofferenza verso i partiti popolari, e che minacciava l'insorgenza di una conflittualità problematica capace di scavalcare anche l'intervento repressivo delle forze di polizia. Il secondo elemento di novità erano le notizie della insurrezione romagnola: inattesa per quanto annunciata, disarticolata per quanto tecnicamente coordinata, mostrava l'enorme capacità di reazione di un'area politicizzata e a lungo educata al conflitto, e al contempo la totale impreparazione ad affrontare una ipotesi reale di sovversione, sia da parte delle

¹¹ Le critiche del laicissimo Salvemini riguardo all'anticlericalismo politico del primo Novecento sono espresse largamente nella sua opera; si veda in particolare Gaetano Salvemini, *Stato e Chiesa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1969. Sulle contrarietà di parte del Psi riguardo all'anticlericalismo socialista, si veda anche Maurizio Ridolfi, *Il Psi e la nascita del partito di massa*, Bari, Laterza, 1992, pp. 196-202.

masse che del Partito socialista.

Non fu solo l'area più propriamente riformista del partito a reagire con critiche molto dure. A uno scandalizzato Claudio Treves che indicava le responsabilità della "teppa" impadronitasi della battaglia socialista per volgerla ad altri fini («di saccheggio e devastazione, ai fini, mettiamo anche, di reazione sciovinista, superstiziosa, brigantesca»¹²) faceva eco la voce contrariata di un Salvemini che affermava che se per rivoluzione si intendeva una cosa seria, «oggi il solo modo di essere rivoluzionari è quello di essere riformisti»¹³. Da opposta prospettiva, l'accusa nei confronti del sindacato per avere interrotto lo sciopero rifletteva lo stato d'animo di quanti avevano creduto in una sommossa decisiva, e che videro nella scelta confederale la volontà di vanificare le speranze e le potenzialità della rivolta. Interpretazioni divergenti che animarono molte polemiche, accompagnate dal tentativo di difendere il partito e i propri affiliati dalle accuse, mosse da liberali e conservatori, di agire a scopo di distruzione. Necessaria si fece una rivalutazione sulle possibilità di azione delle masse e sulla efficacia della propaganda rivoluzionaria: sia da parte di chi ne prendeva le distanze, che di chi vi credeva ancora, per non tornare di nuovo a mandare la folla allo sbaraglio¹⁴.

2. Una periferia al centro degli eventi: la sommossa in Romagna

Nell'evolversi di uno sciopero generale così partecipato e carico di tensioni, le sole aree che avevano colto l'occasione per dichiarare l'insurrezione erano del tutto distanti dall'elemento rivoluzionario indicato dal socialismo marxista: lontana dalle fabbriche e dagli operai organizzati, l'agitazione era sorta nelle campagne romagnole, dove a braccianti iscritti in massa alle leghe di resistenza e

¹² Claudio Treves, *La teppa e la rivoluzione socialista*, in "Critica Sociale", 1-15 luglio 1914, pp. 193-195. Di "teppa" si parla anche nel numero precedente: Claudio Treves, *Cause ed effetti*, ivi, 16-30 giugno 1914, pp. 177-179.

¹³ Gaetano Salvemini, *La rivoluzione senza programma*, in "L'Unità", 19 giugno 1914.

¹⁴ Alceste De Ambris, sindacalista dell'Usi, acceso agitatore nei giorni dello sciopero, scriveva: «Tutto l'anno si predica il dovere dell'azione eroica e della consapevole non metaforica rivolta; ma poi quando il momento auspicato del risveglio proletario viene e la massa cessa d'esser prona e si leva negli impeti sublimi del più puro ardore di sacrificio, siamo ancora noi che accorriamo per contenere lo slancio superbo, per quietarne la tempesta di sdegno. Così neghiamo in un giorno tutta la propaganda fatta durante mesi. La massa ci guarda sorpresa e disorientata». Alceste De Ambris, *Dopo la bufera*, in "L'Internazionale", 20 giugno 1914, citato in Lotti, *La Settimana rossa*, op. cit., p. 258.

al Psi (del tutto assente in queste terre il sindacalismo rivoluzionario dell'Usi) si univa una consistente base repubblicana costituita perlopiù da mezzadri e da elementi borghesi cittadini. Aspetto tutt'altro che irrilevante, data la forte presenza repubblicana nelle province coinvolte dalla sommossa: la virata insurrezionalista del partito e la capacità di superare – in nome della rivoluzione – le acredini di una lotta per il territorio solitamente feroce, fecero sì che repubblicani e socialisti si trovassero nei giorni dello sciopero in una inedita e sorprendente unità di intenti, che permise di affiancare ai percorsi della lotta di classe bracciantile l'attivismo e la complicità di molta borghesia laica di eredità massonica. In mancanza di questa occasionale ed eccezionale alleanza, difficilmente lo sciopero avrebbe potuto convogliare in una manifestazione di quelle proporzioni senza inciampare in un conflitto tra le parti.

In assenza di leader significativi che la guidassero, la sommossa divampò. Mentre le camere del lavoro delle città più coinvolte iniziavano già a sollecitare la direzione confederale perché ponesse fine allo sciopero prima che la situazione sfuggisse di mano, gli scontri ravennati divenivano un invito alla rivolta al quale risposero in massa i contadini delle campagne. Con appena un giorno di ritardo, la sera dell'11 giugno, la notizia della mancata adesione nazionale alla svolta insurrezionale fu sufficiente per fare rientrare in Romagna i propositi e gli entusiasmi di quanti avevano creduto fosse giunta l'ora di una rivolta di grandi proporzioni. Se i comitati d'agitazione riuscirono a mettere in piedi in breve tempo un sistema di staffette e di controllo del territorio piuttosto organizzato, è infatti chiaro che per gli obiettivi rivoluzionari a medio termine si attendessero le direttive confederali: il momento era giunto, la popolazione era pronta, mancava però definire il cosa e il come; e questo interrogativo restò in sospeso.

Il discorso rivoluzionario insurrezionalista portava con sé un manuale d'azione che i sovversivi romagnoli mostrarono comunque di conoscere bene: rendere inagibile la stazione, bloccare le strade nei punti chiave, tagliare ogni possibilità di comunicazione telefonica e telegrafica, appropriarsi subito delle armi disponibili requisendole nelle proprietà delle famiglie benestanti; aspetti molto "moderni" della rivolta che apparvero con puntualità in luoghi diversi¹⁵, tanto da fare gridare con scandalo al presidente Salandra l'ipotesi di un «concerto criminoso» preorganizzato¹⁶. La propagazione di questa modalità su tutto il territorio ravennate (attraverso l'uso di un altro modernissimo mezzo, ovvero la bicicletta) fu possibile grazie anche a una scarsa e del tutto insufficiente presenza di forze

¹⁵ Sulla modernità della rivolta romagnola, e sulla compresenza di diverse eredità politiche, si veda Martini, *Giugno 1914*, cit.

¹⁶ *Atti parlamentari, Camera dei deputati*, Legislatura XXIV, I Sessione, Discussioni, 12 giugno 1914, p. 4112.

dell'ordine: mentre partiva lo stato d'assedio a Ravenna, la maggior parte dei comuni dell'entroterra coinvolti non disponeva che di un presidio di pochi carabinieri, i quali decisero, anche su indicazione del prefetto, di ripararsi nelle caserme in attesa dell'arrivo di truppe di supporto. Nelle stesse ore, gli scioperanti delle grandi città d'Italia si trovavano a scontrarsi con truppe armate a cavallo: la messa in pratica delle moderne tecniche insurrezionali fu possibile soltanto in un territorio di campagna e militarmente impreparato a fronteggiare una situazione eccezionale.

Altri aspetti della sommossa, quelli che più turbarono i deputati dell'Estrema e provocarono sconcerto nell'opinione pubblica, provenivano invece da una eredità molto più antica e contadina: se le parole d'ordine della "lotta di classe" erano entrate a far parte del linguaggio comune attraverso le frequentazioni delle case del popolo, quando gli scioperanti andarono nelle case dei proprietari terrieri a requisire le granaglie per distribuirle in piazza rispondevano a modalità rivendicative di "economia morale" presenti nelle rivolte contadine fin dal Medioevo: un dialogo e uno scontro sociale che si giocava tra il lavoratore della terra e il possidente, accusato di avere ingiustamente amministrato la propria ricchezza, in un gioco all'interno del quale i nuovi termini della lotta di classe potevano rientrare solo in parte.

Analoga riflessione andrebbe fatta sull'aspetto più problematico dell'insurrezione romagnola, ovvero l'attacco fisico ai luoghi di culto: per quanto il clero gridasse all'apocalissi annunciata in una terra già nota per il diffuso anticlericalismo¹⁷, il fatto che una provincia così avanzata in termini di laicità della vita pubblica come era quella ravennate si fosse dedicata a incendiare i simboli religiosi era sintomo, più che di diffusa secolarizzazione, di arretratezza congenita; che stupì infatti gli stessi anticlericali, dacché il simbolo religioso, per essere distrutto, deve prima essere riconosciuto come significativo, e l'incendio delle chiese non rientrava certo tra i propositi del laicismo sovversivo del nuovo secolo.

Altri elementi della rivolta romagnola erano piena espressione delle sovrapposte eredità politiche che vi confluivano: "l'albero della libertà" piantato nella piazza principale per proclamare la repubblica divenne presto una delle immagini più significative di quei giorni, simbolo ereditato dalla lunga tradizione mazziniana della provincia, riferimento evidente alle agitazioni della "repubblica romana" del 1849 e alla memoria giacobina¹⁸. Anche la costruzione in molti

¹⁷ Per una analisi dell'anticlericalismo ravennate e della reazione cattolica alla Settimana rossa, rimando a Laura Orlandini, *Nella "terra senza Dio". La reazione cattolica ai moti ravennati del giugno 1914*, in Luparini, Orlandini, *La libertà e il sacrilegio*, cit., pp. 97-156.

¹⁸ Si piantò l'albero della libertà, con tanto di celebrazioni rituali e intervento della banda musicale, nelle piazze di Fusignano, Conselice e Massalombarda. Il richiamo diretto alla repubblica romana è testimoniato dal repubblicano fusignanese Giuseppe Grossi, *Gli avvenimenti fusignanesi della*

luoghi di barricate (perlopiù inefficaci e casuali) si può interpretare più che altro come riferimento all'aspetto simbolico della sommossa, considerando quanto fosse viva nei paesi del Ravennate la celebrazione e la memoria della Comune di Parigi.

Carica dei suoi aspetti contraddittori, la rivolta rientrò dopo poco, svanendo quasi da sé, effimero tentativo destinato a venire ricordato come il più perfetto sogno mancato. Se chi vi aveva partecipato fu a lungo persuaso che la prossima occasione si sarebbe riproposta al più presto (e tra i più convinti vi era lo stesso prefetto di Ravenna) a livello nazionale i militanti sovversivi dovettero fare i conti con alcune amare constatazioni: l'illusione della rivoluzione s'era infranta contro la modernità dei mezzi repressivi ordinari, riuscendo a proporsi solo in una regione di certo molto politicizzata ma indubbiamente periferica, presentando elementi spontaneistici ed eredità ottocentesche che non rientravano pienamente nei programmi insurrezionali. Inoltre, solo una unità di intenti del tutto singolare aveva permesso il suo propagarsi, in province dove era presente e attiva una borghesia antimonarchica e superbamente laica, in costante contatto con la mezzadria contadina: una situazione che esulava del tutto dalle analisi socioeconomiche che il Partito socialista e il sindacalismo erano riusciti a fare.

Da esperimento insurrezionale dal quale trarre possibili considerazioni per i futuri percorsi rivoluzionari, i disordini della Settimana rossa si trasformarono immediatamente, agli occhi degli stessi insurrezionalisti, nella espressione più compiuta di una dinamica politica del passato: la guerra europea cambiò le prospettive, costrinse a riformulare gli orizzonti, creò spaccature nuove. Nella forte conflittualità creata dal dibattito tra neutralisti e interventisti, ciascuno considerò la mancata affermazione della Settimana rossa quale argomento rivendicativo per le proprie battaglie¹⁹: una memoria frammentata, segno di una mancata elaborazione politica, destinata a restare cristallizzata perlopiù nel mito.

Settimana rossa (9-10 e 11 giugno) ricordati dal sottoscritto che vi partecipò personalmente e con funzioni direttive, marzo 1917, Biblioteca comunale "Aurelio Saffi" di Forlì, Raccolte Piancastelli, Carte Romagna, b. 213, foglio 3.

¹⁹ Interessante a questo proposito l'analisi, relativa ad Ancona, di Massimo Papini, *Ancona e il mito della Settimana rossa*, Ancona, Affinità Elettive, 2013.

La svolta della Grande Guerra nella storia del socialismo

FABIO MONTELLA

Che la Grande Guerra abbia rappresentato un momento di svolta ed «un evento periodizzante nella storia contemporanea»¹ è ormai unanimemente riconosciuto dalla storiografia; ma il concetto si è ampiamente fatto strada anche nel senso comune della generazione di italiani che sta celebrando il primo centenario del conflitto².

Che la si interpreti come ultima tappa del Risorgimento o come innesco del fascismo, come sanguinoso rito di passaggio verso la modernità o come momento regressivo nel cammino della società – tra la perdita di diritti acquisiti e la delusione per speranze disattese³ – la Grande Guerra dopo cento anni è comunque interpretata come un periodo fondante della storia recente. Non c'è intervento di sindaco, omaggio ai caduti, concerto di coro degli alpini, performance teatrale, bicicletata, convegno o volume, in questo 2015 fin troppo denso di appuntamenti, che non arrivi puntuale a ricordarcelo.

Ciò che l'occasione della "cifra tonda" non sembra invece avere risvegliato è

¹ Mirco Carrattieri, *Fronti interni. Territori e comunità nella Grande Guerra*, in Andrea Scartabellati, Matteo Ermacora, Felicita Ratti, *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra, 1914-1918*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2014, p. VII.

² Basti segnalare, a questo proposito, un passaggio del discorso del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, pronunciato al Monte San Michele il 24 maggio 1915: «Dopo quella guerra nulla fu uguale a prima. Il terribile conflitto, che flagellò l'Europa per quattro anni, disgregò imperi e depose regnanti. Abbatté antichi confini, fece nascere nuove nazioni, cambiò radicalmente mentalità, sogni, consuetudini, linguaggi. La guerra fu anche un grande fattore di modernizzazione, industriale, scientifica, sociale. Ma mai crescita di modernità fu pagata a così caro prezzo» (<http://www.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&key=75>).

³ Cfr., ad esempio, Andrea Scartabellati, *Dismodernità e incorporazione della guerra. Trieste, 1914-18*, in Scartabellati, Ermacora, Ratti, *op. cit.*, pp. 129-146.

l'interesse per la svolta impressa dalla guerra alla storia del movimento operaio e in particolare alla travagliata vicenda del socialismo italiano.

Dopo il pionieristico lavoro di Alberto Malatesta del 1926⁴ e il rinnovato interesse degli anni Sessanta e Settanta sul tema del socialismo in guerra⁵, l'attenzione appare oggi molto più attenuata. La riflessione storiografica sembra prediligere altri temi⁶ e anche nel dibattito culturale, politico e giornalistico che sta accompagnando le celebrazioni del centenario non si scorgono particolari segni di interesse per queste vicende. È come se la scomparsa dall'orizzonte politico e culturale del riformismo – soppiantato da un neoriformismo che non ne rappresenta un'evoluzione, ma semplicemente il suo rovescio⁷ – abbia tolto interesse per l'indagine su una delle radici più rigogliose della sinistra italiana.

Particolarmente foriero di spunti sarebbe invece lo studio della prassi dei riformisti in periodo bellico, ovvero nel momento in cui la gestione delle "leve del potere" locali sembrò confermare che la via al socialismo non sarebbe proceduta "per salti", ma attraverso «un lungo e laborioso processo entro le istituzioni borghesi, destinate ad essere progressivamente corrose dall'interno e surrogate alla fine dai nuovi organismi associativi popolari». Occorre dunque operare «a tutela delle condizioni democratiche considerate essenziali per ogni ulteriore sviluppo della ipotesi gradualista, evitando che il solco tra i socialisti e le altre forze borghesi più avanzate si approfondisse fino a diventare insanabile ed offrendo al paese un'immagine che allontanasse dal partito l'accusa di essere una formazione essenzialmente antinazionale e disfattista». Era l'idea, espressa da Filippo Turati, di una collaborazione «piena e sincera» di quanti si sentivano italiani, disposti a portare il loro contributo all'«opera di Croce Rossa civile» al fronte e in tutto il paese⁸.

⁴ Alberto Malatesta, *I socialisti italiani durante la guerra*, Milano, Mondadori, 1926.

⁵ Sul periodo della neutralità ricordiamo almeno i classici: Luigi Ambrosoli, *Né aderire né sabotare. 1915-1918*, Milano, Avanti!, 1961; Leo Valiani, *Il Partito socialista italiano nel periodo della neutralità*, Milano, Feltrinelli, 1963. Sugli anni della guerra, Gaetano Arfé, *Storia del socialismo italiano*, Torino, Einaudi, 1965.

⁶ Segnaliamo, tuttavia: Fulvio Cammarano, a cura di, *Abbasso la guerra. Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 2015; Maurizio Degl'Innocenti, *La patria divisa. Socialismo, nazione e guerra mondiale*, Milano, FrancoAngeli, 2015. Ricordiamo anche le due iniziative promosse a Bologna e Milano, in occasione del centenario delle elezioni delle amministrazioni Zanardi e Caldara: la tavola rotonda che si è svolta a Bologna (Sala del Consiglio comunale, Palazzo d'Accursio) il 21 ottobre 2014, promossa dall'Università di Bologna nell'ambito della Festa internazionale della storia, e la giornata di studio "Davanti alla guerra europea. Milano tra neutralismo e interventismo 1914-1915", che si è tenuta a Milano (Palazzo Morignia-Museo del Risorgimento) il 4 novembre 2014.

⁷ Cfr. Paolo Favilli, *Il riformismo e il suo rovescio. Saggio di politica e storia*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

⁸ Stefano Caretti, *I socialisti e la grande guerra (1914-1918)*, in Giovanni Sabbatucci, *Storia del*

La Bologna di Francesco Zanardi, la Milano di Emilio Caldara, ma soprattutto le centinaia di comuni e province retti da sindaci oggi dimenticati costituivano una rete di amministratori che sapevano sperimentare, scambiare esperienze, spingere le collettività su una via di progresso nell'equità; e che, se occorreva, sapevano anche indietreggiare di fronte agli inevitabili fallimenti che ogni impresa innovativa e rischiosa comporta.

È nel periodo bellico che i riformisti, rimanendo all'interno della formula del «né aderire, né sabotare» espressa dal segretario del Partito, Costantino Lazzari, abbozzarono politiche di *welfare* che saranno dapprima rimesse in discussione dal trionfo massimalista nel "biennio rosso", poi travolte dalla violenza fascista e infine riprese, valorizzate e perfezionate nel secondo dopoguerra⁹, in un contesto politico profondamente mutato.

Alle elezioni del giugno-luglio 1914 il Psi aveva conquistato quattro province ed oltre 300 comuni¹⁰. Per la prima volta si era creata una rete di amministrazioni "rosse" su buona parte del territorio nazionale, che costituì il presupposto per la nascita, all'inizio del 1916, della Lega dei comuni socialisti¹¹.

Queste amministrazioni furono le più sollecite ad affrontare le mille necessità imposte dallo stato di guerra, con risultati apprezzati dalle stesse forze conservatrici locali, che in quell'esperienza videro un utile «cuscinetto» per smorzare gli attriti tra i vari ceti¹². Già nel mese di agosto del 1915 a Bologna l'amministrazione Zanardi stanziò fondi per i disoccupati ed istituì l'ente autonomo dei consumi, con un finanziamento iniziale del Comune e della Provincia¹³; nello stesso periodo il Comune di Milano adibì un ufficio alla distribuzione dei sussidi governativi, integrandoli e subentrando allo Stato quando questi non provvedeva, come ad esempio per le famiglie non legalmente costituite. Seguendo l'esempio di Bologna, nell'agosto del 1916 nacque quindi un ente autonomo dei consumi, pensato per garantire l'approvvigionamento dei generi di prima neces-

socialismo italiano, vol. III Guerra e Dopoguerra (1914-1926), Milano, Il Poligono, 1982, p. 42.

⁹ Per il caso modenese cfr. Fabio Montella, *Politiche sociali e sanitarie a Modena: la Grande guerra come punto di svolta*, in Carlo De Maria (a cura di), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, Bradypus, 2014, pp. 53-73.

¹⁰ Luigi Cortesi, *Il Psi dalla "settimana rossa" al Congresso nazionale del 1918*, in Luigi Cortesi et al., *Il Psi e la Grande Guerra*, Firenze, La Nuova Italia, 1962, p. IV.

¹¹ Per la storia della Lega dei comuni, cfr. Oscar Gaspari, *Dalla Lega dei comuni socialisti a Legautonomie. Novant'anni di riformismo per la democrazia e lo sviluppo delle comunità locali*, Roma, Edizioni Alisei, 2006.

¹² Malatesta, *op. cit.*, p. 78.

¹³ Sull'amministrazione Zanardi, cfr. Alberto Preti, Cinzia Venturoli, *Il Comune socialista (1914-1920)*, in Angelo Varni, *Storia di Bologna. Bologna in età contemporanea (1915-2000)*, Bologna, Bononia University Press, 2013, pp. 1-44, con un'ampia bibliografia sul "caso bolognese", alla quale rimandiamo.

sità a prezzi di calmiera¹⁴.

Milano e Bologna, città cruciali per la tenuta del «fronte interno», rappresentavano dunque i due casi più noti di “buona amministrazione” riformista durante la guerra; ma se si fa spaziare lo sguardo anche in altre direzioni, per esempio nelle campagne modenesi, si potranno scoprire anche lì interessanti esperienze di sindaci capaci di sperimentare, innovare e portare il loro piccolo o grande contributo alla costruzione di un’idea di assistenza più moderna¹⁵.

Gli interventi delle amministrazioni “rosse” non solo non vennero incentivati, ma furono contrastati dall’autorità centrale, almeno nella prima fase della guerra. In un ordine del giorno approvato dai rappresentanti dei comuni socialisti della provincia milanese, riuniti a Monza il 3 ottobre 1915, si invitavano le amministrazioni socialiste «a resistere con ogni mezzo» alle autorità tutorie, accusate di sabotare «i bilanci comunali per diminuire le sovrimposte sulla proprietà ed eliminare le opere a favore dell’elevamento proletario». Nella difficile situazione bellica si suggeriva al contrario di aumentare gli «stanziamenti della sovrimposta», per far fronte alle spese di assistenza e a tutte le altre spese causate dalla guerra, e di svolgere «azione coercitiva» per «spingere governo ed enti a mettere i comuni nella condizione di effettuare lavori atti a lenire la disoccupazione ed a provvedere alle altre provvidenze»¹⁶.

Il Congresso nazionale delle amministrazioni socialiste, convocato a Bologna il 16-17 gennaio 1916, discusse ampiamente i problemi finanziari e annonari. Venne ad esempio approvato un ordine del giorno che chiedeva «una riforma radicale e organica dei tributi locali», basata tra l’altro sui principi che ai Comuni spettassero «le imposte dirette reali», e che fossero «rinforzate le disponibilità finanziarie» delle amministrazioni in grado di dimostrare che «il disavanzo attuale del loro bilancio ordinario e quasi ordinario» fosse «dovuto ad una diminuzione di entrate in dipendenza delle condizioni transitorie del momento»¹⁷.

Nel Congresso di Bologna si gettarono anche le basi della nascita della Lega dei comuni socialisti, ufficialmente costituita nel marzo del 1916 con due principali obiettivi: «l’affermazione degli interessi degli enti locali e la difesa politico-istituzionale della sinistra rispetto al centralismo e alle azioni repressive del Ministero dell’Interno» da un lato e «la realizzazione di un modello di governo e di

¹⁴ Su Milano cfr. Maurizio Punzo, *La giunta Caldara. L’amministrazione socialista comunale di Milano negli anni 1914-1920*, Milano, Cariplo-Laterza, 1986; Id., *Un Barbarossa a Palazzo Marino: Emilio Caldara e la giunta socialista (1914-1920)*, Milano, L’Ornitorinco, 2014.

¹⁵ Cfr., ad esempio, Fabio Montella, *Attilio Lolli e i socialisti mirandolesi tra la guerra di Libia e la prima guerra mondiale (1911-1918)*, in «Quaderni della Bassa Modenese», n. 57, 2010, pp. 45-71; Id., *Confucio Basaglia e il socialismo riformista modenese*, Modena, Artestampa, 2012.

¹⁶ Malatesta, *op. cit.*, pp. 90-91.

¹⁷ Ivi, p. 94.

democrazia locale che nello stesso tempo proteggesse le classi più deboli e ne stimolasse la partecipazione alla vita economica, sociale e politica, locale e nazionale» dall'altro¹⁸. L'azione della Lega si svolse in difesa delle finanze locali ma anche in materia di politica dei consumi e degli approvvigionamenti, ottenendo dalle autorità centrali una serie di utili provvedimenti. Tra questi, vanno ricordati i decreti sul contributo straordinario per l'assistenza civile, per l'estensione di mutui di favore al finanziamento degli enti autonomi di consumo, sul caro-viveri agli impiegati e salariati degli enti locali; e soprattutto va citato il decreto luogotenenziale n. 926 del 2 agosto 1916, che regolava il funzionamento degli enti autonomi di consumo; un decreto non certo tempestivo, dal momento che arrivava esattamente due anni dopo la prima esperienza attuata dal Comune di Bologna: a farsi strada, in questo caso, era stata direttamente la «forza creatrice del diritto esistente in periferia», secondo la felice definizione di Sabino Cassese¹⁹.

La seconda assemblea generale della Lega, che si svolse a Bologna il 15-16 settembre 1918 con la partecipazione di 80 comuni, 11 enti e opere pie e 5 amministrazioni provinciali²⁰, evidenziò, insieme ai progressi, anche una serie di nodi irrisolti. Gli amministratori accusarono il governo «di partigianeria contro i comuni socialisti», «di ostruzionismo» e «di intimidazioni circa il diritto di esonero» e di impedire il riconoscimento della Lega dei comuni da parte delle autorità tutorie²¹.

Per ogni finestra che si apriva, in direzione di un'inclusione dei comuni nello Stato, pareva chiudersi un portone. Le autorità centrali erano disposte a concedere margini di autonomia piuttosto limitati, nonostante le buone prove dimostrate dai comuni durante il conflitto confermassero l'assunto espresso dai congressisti di Bologna, nel gennaio 1916: «Mal si provvede alla salvezza e alla resistenza delle energie nazionali, se non si curano tutti gli elementi della vitalità locale, che fu sempre, è in quest'ora, e sarà domani, il fulcro animatore e conservatore di ogni vitalità collettiva»²².

Nel dopoguerra, tuttavia, i primi a disperdere le straordinarie esperienze di "buon governo" locale attuate dai riformisti non furono il governo centrale, attraverso la ferrea mano dei prefetti, o le violenze dei fascisti, quanto le divisioni nelle sinistre. Il trionfo della corrente massimalista fu una tappa fondamentale di questo processo. Lo scioglimento della Lega dei comuni socialisti, decretato il

¹⁸ Oscar Gaspari, *Il modello emiliano nella Lega dei comuni*, in De Maria, *op. cit.*, p. 77.

¹⁹ Sabino Cassese, *Prospettive degli studi di storia locale*, in Mariapia Bigaran (a cura di), *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, Milano, FrancoAngeli, 1986, pp. 33-34.

²⁰ Gaspari, *Il modello emiliano*, *cit.*, pp. 81-82.

²¹ Malatesta, *op. cit.*, p. 122.

²² Ivi, p. 94.

6 ottobre 1922 al XIX Congresso nazionale del Psi, segnò il declino del municipalismo popolare e dell'idea che comuni e province potessero essere pilastri della democrazia in Italia. In queste condizioni fu relativamente facile per il fascismo «colpire e sradicare»²³ gli enti locali che avevano perso la centralità faticosamente conquistata durante la guerra.

²³ Piero Aimo, *Stato e poteri locali in Italia 1848-1995*, Roma, Carocci, 2004, p. 91.

Il reducismo socialista. La Lega proletaria

FABRIZIO MONTI

La storia della *Lega proletaria mutilati invalidi reduci orfani e vedove di guerra* è pressoché sconosciuta, poco studiata¹ e in genere liquidata come fenomeno marginale e di scarsa incisività rispetto al più noto e documentabile associazionismo ex combattentistico “nazionale” giunto fino a noi rappresentato dall’Associazione nazionale mutilati invalidi di guerra (Anmig)² e dall’Associazione nazionali combattenti (Anc)³, organizzazioni che hanno sostanzialmente occupato il panorama storiografico italiano su questo tema⁴.

Il presente intervento ha lo scopo di introdurre la figura della Lega proletaria e nel contempo stimolare ulteriori ricerche in grado di rendere più nitido il quadro storiografico relativo al primo dopoguerra in Italia fino all’avvento del-

¹ Il merito di aver portato alla luce la storia della Lega proletaria lo si deve essenzialmente al lavoro di Gianni Isola, *Guerra al regno della guerra. Storia della Lega proletaria mutilati invalidi reduci orfani e vedove di guerra (1918-1924)*, Firenze, Le Lettere, 1990. Si tratta di un indispensabile e approfondito lavoro di ricerca, ma che affronta una Lega proletaria a dimensione nazionale, dando poco spazio all’analisi delle vicende locali.

² A Milano il 29 aprile 1917 viene approvato lo Statuto dell’Anmig, per «attendere allo studio dei particolari problemi che riguardano i mutilati ed invalidi di guerra, in relazione alle loro peculiari esigenze, promuovendo e svolgendo, anche attraverso iniziative parlamentari, ogni possibile azione di difesa degli interessi morali e materiali degli stessi». Dal 1923 con il R.D. n. 1371 del 24 giugno l’Anmig è ente morale.

³ Fondata il 4 novembre 1918 per tutelare gli interessi morali e materiali degli ex combattenti, nel 1923 l’associazione diventa ente morale con R.D. n. 1371 del 24 giugno. Nel 1947 l’Anc si fuse con l’Associazione nazionale reduci dalla prigionia, assumendo la nuova denominazione di Associazione nazionale combattenti e reduci.

⁴ In realtà il mondo organizzativo degli ex combattenti nel primo dopoguerra era molto più complesso e variegato; per una panoramica si veda Giovanni Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1974.

la dittatura fascista. La Lega proletaria è una organizzazione di classe nata nel novembre 1918 in seno al Partito socialista italiano con lo scopo di organizzare gli ex combattenti proletari allontanandoli così dall'influenza delle "borghesi" associazioni nazionali⁵. A fronte di un impetuoso iniziale successo, che la vide competere e a volte primeggiare sulla più nota Anc, la parabola temporale della Lega si esaurì in pochi anni: essa, infatti, scomparve definitivamente con l'instaurarsi della dittatura fascista.

Nello specifico, è al tema degli ex combattenti che l'analisi della Lega proletaria potrà apportare un contributo significativo, capace di confutare la visione di un reducismo monolitico. Un reducismo, cioè, principalmente organizzato in associazioni che del fronte spesso riproducevano le gerarchie e della borghesia le aspirazioni, e da cui deriva un'idea di combattente più retorica che reale, all'insegna di una artificiosa continuità che da un interventismo maggioritario giunge fino a una naturale adesione al fascismo. In realtà, il fante-contadino aveva maturato dall'esperienza di trincea una serie di rivendicazioni sociali e politiche, essenzialmente pacifiste, che lo portarono spontaneamente a provare sentimenti di repulsione nei confronti delle cause stesse che determinarono la guerra e quindi a simpatizzare per il Psi⁶.

1. Il Psi e i reduci

Ad una più attenta analisi, il ruolo della Lega proletaria è in grado di fornire nuovi elementi interpretativi su alcune questioni storiografiche forse date frettolosamente per acquisite all'interno del dibattito attorno al ruolo del Psi di fronte ai combattenti. E questo in riferimento all'organizzazione degli smobilitati *in primis*, ma anche, più in generale, al ruolo che la figura dell'ex combattente stava assumendo nel panorama politico italiano.

Sia durante la guerra, sia nell'immediato dopoguerra, il Psi si preoccupò delle sorti dei combattenti e dei loro familiari, prodigandosi attraverso le proprie am-

⁵ «I partiti borghesi vogliono creare nuovi strumenti di influenza e di dominazione sulla classe operaia che ha partecipato alla guerra. Il Partito socialista non vuole rimanere estraneo a queste iniziative. I socialisti reduci di guerra, mutilati, invalidi e feriti, sanno che i problemi che più li interessano non possono essere affrontati e risolti dai partiti borghesi. Noi che non vogliamo avere niente in comune con quella gente, prendiamo l'iniziativa di creare una nostra associazione» ("Avanti!", 12 novembre 1918).

⁶ Il Partito socialista alle elezioni del 16 novembre 1919, con il 32,3% dei consensi, risultò il più votato.

ministrazioni e organizzazioni, più di quanto la formula “né aderire né sabotare” o il fermo pacifismo possano aver fatto pensare. L’equazione che ha sostenuto la tesi che il neutralismo e il pacifismo socialisti significassero una scarsa attenzione per gli ex combattenti, contribuendo così a spingerli nell’orbita del fascismo, è sostanzialmente scorretta.

È vero, invece, che il Psi non fu capace di spingersi molto oltre la costituzione di una associazione di ex combattenti il cui principale compito rimase quello di sottrarre gli smobilitati delle classi proletarie dall’orbita dell’Anc (in un momento nel quale l’Anc aveva l’aspirazione di costituirsi in partito politico)⁷, senza riconoscere appieno l’ex combattentismo come componente di quel nuovo fenomeno rappresentato dall’ingresso dirompente delle masse nel panorama politico uscito dalla Prima guerra mondiale.

E questo limite si palesò nonostante la Lega proletaria, fin da subito, fosse stata in grado di riempire i vuoti che la geografia politica dell’Italia del dopoguerra aveva lasciato scoperti dalla presenza del Psi. In particolare nelle campagne del sud Italia, il Psi fu capace di essere presente solo attraverso l’apertura di sezioni della Lega proletaria. Le ricerche presentate da Isola⁸ suggeriscono che la Lega proletaria, se ben indirizzata e sviluppata, avrebbe potuto consolidare una presenza del movimento socialista in zone fino ad allora impermeabili al Psi e al contempo unire le lotte del movimento operaio urbano allo spontaneo ribellismo delle campagne.

Solo ulteriori ricerche capaci di indagare le singole realtà geografiche saranno in grado di definire meglio i confini e le caratteristiche della Lega. Questo è tanto più necessario a partire dal 1921, quando gli organismi nazionali della Lega si orientarono (Terzo congresso, Livorno 18-21 settembre 1921) su scelte sostanzialmente rinunciarie, abbandonando quel carattere politico che era stato la forza dell’organizzazione, e scegliendo invece di agire esclusivamente su un piano assistenziale a favore dei propri soci. Un campo in cui la Lega difficilmente poteva competere con l’Anc in quanto, proprio per la sua netta appartenenza al “sovversivismo” socialista, essa venne automaticamente esclusa da ogni rapporto con gli organi dello Stato deputati all’assistenza degli ex combattenti, e sottoposta per di più a una dura repressione da parte del potere pubblico.

Complice il generale affievolirsi del tema del reducismo nel dibattito politico ed elettorale, la Lega proletaria sembrò già dal 1920 aver imboccato la sua parabola discendente. Una maggiore vivacità emergeva, a ben vedere, a livello delle

⁷ Con il suo primo Congresso nazionale, l’Anc (Roma, 22-27 giugno 1919) decise di proporsi come movimento politico e così di partecipare con proprie liste e candidati in tutti i collegi alle elezioni politiche che si sarebbero svolte il 16 novembre dello stesso anno.

⁸ Isola, *Guerra al regno della guerra*, cit.

single federazioni e sezioni locali, le quali mantennero certamente un carattere più "politico" rispetto alle scelte della direzione nazionale; ciò è testimoniato dal fatto che, proprio a livello delle articolazioni locali, risultò spesso prevalente la componente comunista uscita dal Congresso di Livorno.

In estrema sintesi, si può delineare un quadro nel quale il Psi, dopo un sincero e promettente impegno a favore delle istanze provenienti dagli ex combattenti, tese ad affrontare la questione dei reduci esclusivamente in chiave elettorale. Fu incapace, quindi, di coglierne fino in fondo la valenza di rinnovamento, che sarebbe stata funzionale a un disegno organico di unità tra le forze popolari portatrici di istanze e rivendicazioni legittimate dai sacrifici del conflitto.

La crisi della Lega è provata dalla progressiva perdita di consensi. Si assistette, infatti, a un travaso di iscritti verso altre associazioni di ex combattenti, in particolare l'Anc; quest'ultima, dopo il fallimento elettorale del 1919⁹, si stava assestando su una posizione essenzialmente apolitica, ma fu tuttavia capace, in certe aree del paese, di resistere per lungo tempo al processo di fascistizzazione della società, diventando quindi un estremo baluardo difensivo in cui confluirono antifascisti provenienti da associazioni e partiti già piegati dal fascismo.

2. Il carattere militare della Lega proletaria

I singoli militanti della Lega proletaria passarono, quindi, in parte nell'Anc, in parte in altre organizzazioni, in cui avrebbero cercato di trasmettere, non di rado, il patrimonio ideologico dell'organizzazione di provenienza. Questo perché l'adesione degli ex combattenti alla Lega proletaria aveva spesso risposto, più che a una domanda assistenzialista, a una sentita aspirazione di cambiamento sociale e politico del paese (sotto la suggestione dell'esempio della Russia sovietica) e a una tensione rivoluzionaria maturata nelle sofferenze di una guerra non sentita né voluta.

È il caso di ricordare, a questo proposito, che il Psi, in un primo momento, aveva manifestato l'intento di fare della Lega proletaria "l'esercito rosso a difesa della rivoluzione socialista". Si trattò di propositi rimasti confinati nei dibattiti interni, o che emergono sporadicamente in qualche scritto propagandistico, ma che certo non mancarono di galvanizzare gli ex combattenti proletari in cerca di riscatto.

⁹ Dopo le elezioni del 16 novembre, in cui le liste dei combattenti raccolgono complessivamente un 3,37%, l'Anc abbandona ufficialmente la lotta politica parlamentare.

Cesare Seassaro fu sicuramente il dirigente della Lega che più incarnò la valenza militare-rivoluzionaria insita nell'organizzazione dei reduci socialisti. Con lo pseudonimo di *Caesar* scrisse sulle colonne dell'"Ordine Nuovo" una serie di articoli sulla questione dell'*Esercito Rosso*: «l'esercito proletario che avrebbe garantito le conquiste rivoluzionarie ed in cui i reduci per l'esperienza acquisita in quattro anni di guerra, avrebbero assolto la funzione di istruttore e di spina dorsale»¹⁰.

In realtà la rivoluzione, da imminente che sembrava, si rivelò sempre più lontana. Da offensiva (si pensi al "biennio rosso"), la lotta del movimento socialista divenne di resistenza. Si trattava ora di difendere gli spazi di democrazia e autonomia politica ed economica che il cooperativismo e l'associazionismo popolare avevano creato. È cosa certa, anche se tutta da indagare nelle dinamiche e nei particolari, che gli esponenti della Lega proletaria furono fra i promotori delle diverse organizzazioni armate di difesa antifascista che emersero in tutto il paese. In molte realtà, gli Arditi del popolo si costituirono nelle sezioni della Lega proletaria, e a volte le due associazioni coincidevano: è significativo, ad esempio, che l'animatore della vittoriosa difesa antifascista di Parma dell'agosto 1922, il deputato socialista ex combattente Guido Picelli, provenisse dai vertici della Lega proletaria parmense.

3. La Lega proletaria, il caso forlivese

La Romagna diede alla Lega proletaria uno dei suoi più importanti dirigenti. Nato nella provincia storica di Forlì, Torquato Lunedei¹¹ fu tra i principali fondatori della Lega proletaria e segretario politico dell'organizzazione dal febbraio al giugno 1920. Questo filo diretto con le vicende nazionali favorì probabilmente il radicamento della Lega proletaria nel Forlivese. Quando, nel capoluogo, l'8 febbraio 1919 venne approvato lo Statuto della sezione Anc, la Lega proletaria

¹⁰ Isola, *Guerra al regno della guerra*, cit. p. 6.

¹¹ Nato nel 1893 nell'odierna Montefiore Conca, allora in provincia di Forlì, invalido di guerra e militante socialista, nel 1919 Lunedei venne eletto in parlamento per il Psi. Fondatore insieme ad altri della Lega proletaria, di cui divenne segretario politico nazionale all'inizio del 1920, mantenendo la carica fino al secondo congresso (Bologna 26-30 giugno 1920), Lunedei aderì nel 1921 al Partito comunista d'Italia. Durante i mesi dell'offensiva fascista in Romagna fu tra gli organizzatori delle squadre di difesa. Un mandato di cattura della questura di Forlì lo costrinse a lasciare l'Italia. Si stabilì in Francia, dove continuò per tutto il ventennio il suo impegno antifascista, in particolare fra gli emigrati della sua regione, attraverso la Fratellanza romagnola di cui fu instancabile animatore.

era già presente sul territorio e preoccupava non poco le istituzioni governative. In data 16 gennaio 1919, il sottoprefetto di Cesena scriveva al Prefetto di Forlì denunciando che all'interno della locale

Associazione nazionale tra mutilati ed invalidi di guerra, si è manifestato da qualche tempo un dissidio tra i fondatori, la maggioranza dei soci, ligi ai principi patriottici cui sempre si è ispirata l'associazione, ed una minoranza che mostra di voler abbandonare tali principi per appoggiarsi al partito socialista rivoluzionario, adottandone la tattica, anzi lasciando comprendere che i mutilati formerebbero l'avanguardia del movimento sovversivo [...] Tale minoranza, esigua dapprima, ha già preso notevole campo tra i mutilati [...] Insomma si cercherebbe anche qui di costituire l'Associazione proletaria tra mutilati, con finalità prettamente sovversive¹².

Il documento testimonia chiaramente le caratteristiche principali che abbiamo già visto trattando della Lega proletaria a livello generale: una veloce e immediata crescita, istanze "sovversive" e le preoccupazioni degli organi del potere, i quali – si evince dal resto dello stesso documento – suggeriscono «di appoggiare economicamente con più impegno l'organizzazione patriottica».

La prima sezione della Lega nella provincia di Forlì venne costituita proprio a Cesena¹³. Incrociando i dati di Gianni Isola¹⁴ con quelli di una ricerca ancora inedita di Walter Zanotti¹⁵, sappiamo che in poco meno di un anno le sezioni in provincia diventano ventuno¹⁶. La prova di una strutturata presenza della Lega proletaria in Romagna tenderebbe a disegnare una realtà un po' più complessa e articolata del reducismo a Forlì. Di fatto, la storiografia locale ha sempre preso per buona la tesi secondo cui a Forlì gli ex combattenti erano unicamente organizzati nell'Anc, fondata da interventisti repubblicani e controllata dallo stesso partito. Da ciò si spiegherebbe la ragione dell'iniziale basso numero di iscritti, rispetto al potenziale rappresentato dagli smobilitati, che è da mettere in relazione – secondo la tesi di Giovanni Sabbatucci¹⁷ – con ragioni interne al Partito repubblicano stesso, il quale non aveva alcun interesse a sviluppare un

¹² Archivio di Stato di Forlì, Gabinetto di Prefettura, b. 244.

¹³ "Avanti!", 4 febbraio 1919.

¹⁴ Isola, *Guerra al regno della guerra*, cit.

¹⁵ Storico e ricercatore forlivese i cui studi e consigli hanno stimolato la presente ricerca.

¹⁶ Alla sede di Cesena segue la costituzione, a giugno, della sezione di Civitella di Romagna e di Predappio; poi a settembre quelle di Forlì, Bertinoro, Savignano e Santarcangelo. Altre sezioni vengono aperte a Forlimpopoli, Fratta, Meldola, Roncofreddo, Galeata, Morciano, Modigliana, Montegrimano, Rimini, Saludecio, Tredozio, Villarotta, Cattolica e Rocca San Casciano. A dicembre 1919 fu, perciò, necessaria la costituzione di una federazione il cui Comitato direttivo fu stabilito proprio a Cesena.

¹⁷ Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, cit.

movimento che in Romagna poteva certamente controllare, ma che – a livello nazionale – poteva anche diventare un pericoloso concorrente politico.

È un ragionamento che non fa i conti con la crescita della Lega proletaria. Allo stato attuale delle ricerche, è difficile pesare con precisione la presenza della Lega proletaria rispetto alla scarsa consistenza della repubblicana Anc. Una parziale, ma importante, comparazione numerica di iscritti fra le due associazioni antagoniste la si può fare tenendo conto di una informativa del prefetto di Forlì dell'agosto 1919 che quantifica in 45 gli iscritti alla sezione Combattenti di Forlì¹⁸. Se invece ci basiamo su quanto riportato dal settimanale socialista forlivese "La Lotta di classe" del 30 novembre 1919, gli iscritti alla sezione della Lega proletaria di Forlì sono «oltre 100». È un dato tutto da confermare, ma che comunque tenderebbe ad avvalorare la tesi di una Lega proletaria in forte espansione nel 1919.

Nell'aprile 1919 sono 125 le sezioni regolarmente costituite in Italia con 50.000 iscritti, distribuite soprattutto al Nord, secondo la tradizionale diffusione geografica del movimento operaio e socialista. Dopo un mese, sono oltre 250 le sezioni con 80.000 soci. Al primo congresso (Milano 29 giugno-1° luglio 1919) le sezioni sono 510 con oltre 200.000 iscritti. Secondo l'"Avanti!" dell'8 ottobre 1919, le sezioni sono 650 con oltre 300.000 soci. Probabilmente questo ultimo dato documenta la massima espansione della Lega proletaria. Infatti, il successo della Lega dura appena un anno: al secondo congresso nazionale, che si tiene a Bologna dal 26 al 30 giugno 1920, risultano rappresentati solo 57.600 iscritti organizzati in 459 sezioni.

Le cause generali della crisi che investì l'organizzazione degli ex combattenti socialisti sono già state trattate. Nello specifico di Forlì, i dati quantitativi della crisi sono ancora tutti da reperire, mentre può dare qualche risultato ricostruire la diaspora dei suoi militanti durante i difficili mesi della guerra civile in Romagna. Sappiamo che, in molti casi, gli iscritti della Lega aderirono alle formazioni degli Arditi del Popolo¹⁹ e poi alle formazioni armate di difesa antifascista soprattutto comuniste, fino a confluire in parte nell'Anc, che mantenne per un certo periodo una qualche autonomia dal regime fascista (a Forlì fino all'aprile 1926)²⁰.

¹⁸ Ivi, p. 127n.

¹⁹ Eros Francescangeli, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Odradek, Roma, 2000.

²⁰ La fine dell'ultimo baluardo di autonomia forlivese è riportato dal settimanale fascista "Il Popolo di Romagna" del 4 aprile 1926, in cui si legge che «Forlì era l'unica provincia di tutta l'Italia che conservasse degli avversari del Fascismo alla Direzione della Combattenti. In tutte le adunanze provinciali del 28 marzo i combattenti sono accorsi a migliaia sotto le bandiere, nei cortei e nei comizi fascisti. Solo Forlì ha disobbedito agli ordini di Roma. La giunta esecutiva si è dimessa piuttosto che partecipare alla festa fascista».

4. Conclusioni

La Lega proletaria nacque da una effettiva esigenza sentita da quegli ex combattenti che non si riconoscevano nelle associazioni “nazionali”, troppo ancorate alla retorica interventista, e che spontaneamente si avvicinarono al Partito socialista. Il Psi si trovò, così, a dover “gestire” il consenso e le rivendicazioni sociali che le masse degli ex combattenti incarnavano. Il successo, a volte travolgente, della Lega sembrò indicare la strada giusta, ma, in breve tempo, la Lega esaurì la sua spinta propulsiva. Le cause del declino sono state individuate, di volta in volta, nelle lacerazioni interne (le quali rispecchiavano, del resto, il travaglio stesso del Psi e le sue ripetute scissioni), in una dirigenza non all’altezza, in un affievolirsi generale dell’interesse per il fenomeno del reducismo nel panorama politico nazionale e, infine, negli effetti della repressione governativa²¹.

Questi sono tutti elementi certamente presenti nel determinare la crisi della Lega. E tuttavia la ricerca non può definirsi conclusa. Per una lettura completa della storia della Lega proletaria è necessario un lavoro di scavo che prenda in considerazione gli sviluppi locali dell’associazione, così come sono indispensabili specifiche indagini negli archivi statali, nella stampa coeva²², nella memorialistica e nelle biografie dei protagonisti.

²¹ Le righe che Enzo Santarelli dedicò al reducismo e alla Lega esemplificano bene quella che è stata la trattazione del tema fino a non molto tempo fa: «In Italia, inoltre, andava sorgendo un vasto movimento di massa, che si raccoglieva intorno all’Anc, oscillante fra il blando nazionalismo ed il blando riformismo democratico. Gli stessi socialisti – ma debolmente – avvertirono il problema: e fondarono infatti una Lega proletaria dei mutilati e reduci di guerra, ostacolata però dalle autorità governative, scarsamente appoggiata dal partito, e, soprattutto, mal guidata e diretta» (Enzo Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista*, Roma, Editori Riuniti, 1967).

²² Del periodico della Lega proletaria, “Spartacus”, uscito dal dicembre 1919 a cadenza quindicinale, esiste una sola collezione completa, conservata presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, e al momento indisponibile.

Il biennio rosso

ALESSANDRO LUPARINI

Il 16 febbraio 1919, parlando ad Alfonsine, Nullo Baldini, il fondatore, il padre nobile del movimento cooperativo ravennate, roccaforte e vanto – più che legittimo – del riformismo socialista, affermava che «il popolo italiano non è maturo per un rivolgimento politico e che solo con le conquiste nel campo economico il proletariato può raggiungere i fini a cui mira»¹.

Ci voleva del coraggio per sostenerlo, già nel pieno dell'infatuazione bolscevica, davanti ai braccianti ultra-politicizzati di Alfonsine, la piccola città della Bassa Romagna simbolo della Settimana rossa, dove la fiammata rivoluzionaria del giugno 1914 (non solo una metafora, nella fattispecie) aveva divampato senza freni, facendo immaginare prossima la palingenesi sociale. Posizione di minoranza, quella di Baldini, la medesima che si sarebbe contata, riconosciuta per così dire, due anni più tardi, nell'ottobre del 1920 – allorché la parola d'ordine del "fare come in Russia" si diffondeva ovunque come vangelo –, al convegno di Reggio Emilia della Concentrazione socialista². Un nome, Concentrazione, che bene esprimeva l'isolamento – e il senso di accerchiamento – nel quale si sentiva ridotta la destra del Partito socialista, pure essa stessa consapevole dei profondi cambiamenti intervenuti nella società italiana del dopoguerra («il riformismo – così ancora Nullo Baldini, al IV Congresso socialista romagnolo del dicembre 1920 – è stato ucciso dalla guerra e siamo in un periodo

¹ In Archivio centrale dello Stato, Casellario politico centrale, b. 277, fasc. "Baldini Nullo". Citato in Pier Paolo D'Attorre, *Nullo Baldini a cinquant'anni dalla morte*, introduzione a Nullo Baldini, *Memorie e altri scritti*, a cura di Pier Paolo D'Attorre e Ennio Dirani, Ravenna, Longo, 1995, pp. 25-26.

² Cfr. Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. I, Torino, Einaudi, 1967, p. 84.

di trasformazione rivoluzionaria»³), eppure altrettanto consapevole che la via maestra per l'emancipazione dei lavoratori rimanesse quella parlamentare. Costretta dunque a combattere una battaglia di retroguardia, destinata a essere travolta dall'onda montante del massimalismo sospinta dalla forza del mito sovietista. Un mito che si autoalimentava e si autorealizzava. «Noi – aveva esclamato sprezzante, rivolto a Filippo Turati, il leader della frazione comunista unitaria Giacinto Menotti Serrati al XVI Congresso nazionale del 5-8 ottobre 1919 – siamo nella realtà, siamo sul terreno dei fatti e voi, cari compagni riformisti, voi compagni dell'ala destra, siete fuori dei vostri tempi, siete fuori della realtà»⁴.

Già, ma quale realtà? Stagione breve, il biennio rosso, eppure pregevole di conseguenze, come una febbre alta che passa presto ma lascia l'organismo spossato, fragile, esposto ad altre più gravi malattie. Nel volgere di poco tempo la "rivoluzione rossa" viene neutralizzata, sopraffatta dalla "rivoluzione nera", che parla un linguaggio analogo, sia pur diversamente declinato. Or non è molto, Fabio Fabbri⁵ ha messo fortemente in discussione il racconto classico, consolidato, di quegli anni:⁶ biennio rosso versus biennio nero, la violenza squadristica, armata dalla borghesia industriale e dagli agrari, come reazione di classe all'estremismo socialcomunista⁷. Il biennio rosso – argomenta in buona sostanza Fabbri – altro non sarebbe se non una sorta di finzione storiografica, non essendo mai esistito, al di là dei proclami nei comizi e sui giornali, alcun concreto pericolo di rivoluzione comunista in Italia. Del resto, la vera e propria offensiva squadristica si sviluppò quando le imponenti agitazioni operaie, culminate nell'occupazione delle fabbriche, si erano già affievolite, per rivolgersi invece indiscriminatamente contro tutti i centri legali dell'universo socialista, e più in

³ IV Congresso socialista romagnolo, in "La Romagna socialista", 25 dicembre 1920. E si veda Aldo Berselli, *Profilo di Nullo Baldini*, in *Nullo Baldini nella storia della cooperazione*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. 107-109.

⁴ Citato in Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. II, Bologna, Il Mulino, 2012 (1ª ed. 1991), p. 216.

⁵ Cfr. Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo*, Torino, Utet, 2009. Va detto che, a parte il notevole contributo di Fabbri, la storiografia nazionale sul biennio rosso è ferma, di fatto, agli anni Settanta dello scorso secolo.

⁶ A titolo di esempio, l'ormai classico volume collettaneo, a cura di Giovanni Sabbatucci, *La crisi italiana del primo dopoguerra. La storia e la critica*, Bari, Laterza, 1976.

⁷ È singolare come negli ultimi anni, favorita da un clima di revisionismo diffuso, abbia preso campo un'interpretazione disingovernatamente "estensiva" di tale racconto classico, che vede nello squadristico fascista, al netto delle esagerazioni, una inevitabile e salutare risposta, non priva di profonde ragioni etiche, alle violenze dei "rossi". Se ne hanno esempi sia a livello divulgativo, vedi il brutto "romanzo storico" di Giampaolo Pansa, *Eia Eia Alalà. Controstoria del fascismo*, Milano, Rizzoli, 2014; sia a livello di riflessione storiografica alta, come nel caso dello stesso Roberto Vivarelli e del suo terzo volume della *Storia delle origini del fascismo* (Bologna, Il Mulino, 2012), per il quale rimando alle considerazioni di Marco Fincardi, *Lo squadristico secondo Vivarelli, a quasi mezzo secolo dal primo volume*, in "Italia Contemporanea", 2014, n. 276, pp. 524-540.

generale “popolare”: case del popolo, cooperative, circoli ecc.

Da qui, piuttosto, una situazione di guerra civile, scatenata e alimentata dai fascisti, con la complicità più o meno diretta delle autorità, e segnata da una fosca teoria di violenze che – aggiungo io, l’analisi dell’autore arrestandosi all’ingresso degli uomini di Mussolini in Parlamento, nel giugno 1921 – non si interromperono nemmeno a fascismo ormai trionfante (basti pensare alla orribile strage di Torino del 18-20 dicembre 1922, una vera e propria “orgia di sangue” come la definì Gaetano Salvemini)⁸.

È un punto di vista senz’altro interessante, sostenuto peraltro da un solidissimo apparato documentario, che non mi permetto certo di discutere, tanto meno nello spazio di questa breve riflessione senza pretese. Mi limito qui ad osservare che forse Fabbri non considera abbastanza un dato di fondo, ovvero che la violenza delle parole può essere non meno deleteria di quella delle armi (che in ogni caso non mancò, sia pure in misura e intensità assai minori, neppure da parte socialista) e che la minaccia della rivoluzione, una rivoluzione costantemente, pedissequamente annunciata, può far paura quanto la rivoluzione stessa. In altre parole, è mia opinione che non si possa disconoscere una qualche responsabilità dell’estremismo massimalista nella degenerazione della lotta politica in Italia a cavallo tra il ’19 e il ’21, e dunque, se non nella primogenitura, quanto meno nella diffusione dello squadristo; quindi, in ultima analisi, della stessa guerra civile di cui parla Fabio Fabbri.

Uno dei protagonisti di quel tempo, Pietro Nenni, non sospettabile certo di antisocialismo pregiudiziale, così avrebbe annotato nel suo *Diario* alla data dell’11 novembre 1945, riferendosi alle accuse rivoltegli da Ferruccio Vecchi di essere stato – proprio lui, il futuro segretario del Partito socialista – un convinto “diciannovista”:

Da alcuni giorni sono violentemente attaccato [...]. L’occasione è stata offerta da Ferruccio Vecchi che, arrestato per l’incendio dell’“Avanti!” e le violenze del ’19, ha inviato al procuratore del re una denuncia contro di me, nientemeno che per atti “rilevanti”, in dipendenza della mia partecipazione alla fondazione del fascio di Bologna. [...]. Per difendermi dovrei dire che quel tale fascio di Bologna rispose a una esigenza imposta dalla demagogia neutralista. Ma ciò suonerebbe critica alla politica socialista d’allora, che fu esattamente il contrario di quella di oggi, ma che io non ho il diritto di mettere in causa offrendo così una indiretta spiegazione storica al fascismo⁹.

⁸ Al riguardo, Renzo De Felice, *I fatti di Torino del dicembre 1922*, in “Studi Storici”, 1963, n. 4, pp. 51-122.

⁹ Pietro Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Milano, SugarCo Edizioni, 1981, pp. 154-155; il corsivo è mio. Sul coinvolgimento di Nenni nel primissimo movimento fascista, si veda in particolare Nazario Sauro Onofri, *La strage di palazzo d’Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese 1919-1920*, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 7-33.

Anche l'analisi delle varie realtà locali si presta a delle riflessioni. Si prenda il caso emblematico del Ravennate, dove non v'è dubbio che la deriva estremistica socialista, in un terreno avvelenato da anni e anni di duri contrasti (come non ricordare il cruento conflitto per il controllo delle macchine trebbiatrici?), poi esacerbati dalla frattura interventista, fu determinante nello spingere il Partito repubblicano a sostenere apertamente il fascismo (al punto da entrare in rotta con i vertici nazionali del Partito e a dar vita a una Federazione autonoma), sino a farsene il cavallo di troia a Ravenna¹⁰.

Sono tutti aspetti che forse meriterebbero di esser approfonditi. Così come sarebbe forse opportuna, avvicinandosi il centenario della fondazione del Partito comunista d'Italia, una riconsiderazione d'insieme su ciò che rappresentò per le sorti del socialismo italiano, e in generale per le sorti del movimento operaio italiano, l'ubriacatura leninista del 1919-1921. Infatti, se allo storico s'impone prima di tutto di leggere gli avvenimenti dentro lo spirito del loro tempo, lo storico ha però anche il dovere di discernere, di porsi e di porre delle domande. Mi chiedo pertanto se non sarebbe finalmente il caso di dire, senza con questo commettere reato di lesa maestà, che la scissione di Livorno e la nascita del Pcd'I furono un errore, nel breve e ancor più nel lungo periodo.

Ma qui si entra nel campo della *alternate history*, che come noto si alimenta dei sé e dei ma e non appartiene alla scienza, se di scienza si può parlare per una materia applicata alle mutevoli vicende umane.

¹⁰ Sul controverso atteggiamento del repubblicanesimo ravennate nei riguardi del fascismo si confrontino i giudizi contrastanti di Luciano Casali, *Fascisti, repubblicani e socialisti in Romagna nel 1922. La "conquista" di Ravenna*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", 1968, n. 93, pp. 12-36, e Sergio Gnani, *I repubblicani ravennati di fronte al fascismo (1919-1925)*, Ravenna, Tipografia Moderna, 1975.

Nuove prospettive sugli anni Venti e Trenta. La diaspora dei sindacalisti rivoluzionari

MARCO MASULLI

Dopo un lungo periodo di crisi sembra che, anche in Italia, gli studi sulla storia del socialismo stiano riprendendo vigore. L'obiettivo del seguente intervento è di lanciare nuovi stimoli di ricerca, nel tentativo di fornire una originale chiave di lettura di quel controverso fenomeno che fu il sindacalismo rivoluzionario, altrimenti noto – con una efficace definizione fornita da Jacques Julliard – come sindacalismo d'azione diretta¹.

A mero scopo introduttivo, è il caso di fornire – in maniera tutt'altro che esaustiva – un'idea d'insieme dei caratteri del movimento sindacalista che, pur nell'estrema diversità e, a volte, contraddittorietà tra i vari contesti nazionali presenta delle caratteristiche che ne fanno un movimento organizzato su scala internazionale. Il suo impianto teorico, che non aspira a divenire ideologia, è di derivazione francese e prevede, in primo luogo, l'idea dell'irrisolvibilità del conflitto di classe. Ne consegue una tensione verso la costruzione di una prospettiva di radicale sovvertimento del sistema economico e l'instaurazione della proprietà collettiva dei mezzi di produzione nonché, in ultima istanza, l'edificazione di una nuova società sul modello offerto proprio dal sindacato. Tutto questo affidandosi esclusivamente all'azione diretta, nel rifiuto del parlamentarismo.

In realtà, ed è una delle contraddizioni più evidenti del caso italiano, è noto che le origini del sindacalismo rivoluzionario nel nostro paese siano, piuttosto, da ricercarsi in una lotta tutta interna al Partito socialista e che il presupposto antiparlamentare sia stato spesso "accantonato" da non pochi esponenti del

¹ Jacques Julliard, *Fernand Pelloutier et les origines du syndicalisme d'action directe*, Parigi, Le Sueil, 1971.

movimento, specialmente tra quelli solitamente collocati nella categoria dei “teorici”. Anche tra gli “organizzatori”, tuttavia, non furono rare le svolte elettorali che all’interno del movimento fecero a lungo discutere, pur trattandosi di candidature-protesta. Basterà, a titolo esemplificativo, citare le più note e cioè quella di De Ambris² alla vigilia dello scoppio della Grande Guerra o, ancora, quella di Di Vittorio del 1921³.

Il punto fermo, ripreso direttamente dall’esperienza primo internazionalista⁴, e che sarà al centro dei violenti contrasti sorti contro le correnti egemoni all’interno della Seconda Internazionale, è che l’emancipazione proletaria dovesse essere il frutto di un’azione intrapresa dai lavoratori stessi⁵. Altro punto da tenere in costante considerazione è l’esistenza, all’interno di questo quadro generale, di una forte corrente detta “anarcosindacalista”, che in Italia almeno dal 1908 inizierà a prendere le redini del movimento⁶. Borghi nelle sue memorie, da cui filtrano giudizi particolarmente duri sui sindacalisti, riteneva esistessero in Italia varie specie di sindacalismo rivoluzionario⁷ e, tra queste, quella anarcosindacalista vantava una distinzione dai sindacalisti provenienti dal marxismo parlamentare, rivendicava le radici bakuniste e non riteneva che il sindacato potesse “bastare a se stesso”, per motivi riconducibili essenzialmente

² Gian Biagio Furiozzi, *Alceste De Ambris e il sindacalismo rivoluzionario*, Milano, Franco Angeli, 2002; Valerio Cervetti, *Parma 1914: la guerra a sinistra tra sindacalisti e socialisti*, in “Aurea Parma”, settembre-dicembre 2014, pp. 417-436.

³ Michele Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio 1907-1924. Dal sindacalismo rivoluzionario al comunismo*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

⁴ In proposito si veda Maurizio Antonioli, *Azione diretta ed organizzazione operaia. Sindacalismo rivoluzionario ed anarchismo dalla fine dell’Ottocento al fascismo*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1990.

⁵ Per la trattazione dei rapporti di continuità e rottura in termini teorico-politici e organizzativi tra la Prima e la Seconda Internazionale si rimanda soprattutto a Georges Haupt, *L’Internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, Torino, Einaudi, 1978.

⁶ In realtà la presenza libertaria nel movimento operaio era già radicata nel periodo precedente. In proposito si veda anche Fabrizio Giulietti, *L’insediamento dell’anarchismo italiano nel periodo giolittiano*, in Giampiero Berti, Carlo De Maria, (a cura di), *Centocinquant’anni di lotte per la libertà e l’uguaglianza. Per un bilancio storiografico dell’anarchismo italiano*, Milano, Biblion, in corso di pubblicazione.

⁷ In particolare le specie individuate sono, oltre quella “anarchica”: «1. quella del gruppo di Labriola [...] che si proponeva di lavorare all’interno del Partito, accettava anche la tattica parlamentare ma sosteneva l’intransigenza elettorale assoluta e l’azione diretta [...] 2. Il sindacalismo di De Ambris che negava la possibilità a tutti i partiti politici [...] di designare candidati alle elezioni; la designazione spettava alle organizzazioni operaie [...] e l’elezione doveva essere antiparlamentare ; 3. Il sindacalismo di Ottavio Dinale, Agostino Lanzillo [...] Costoro negavano assolutamente il parlamentarismo ma viceversa ammettevano in via eccezionale l’azione elettorale» (Armando Borghi, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, Napoli, ESI, 1954, p. 87).

ai limiti di inclusione sociale che quel modello presupponeva⁸.

Dobbiamo tralasciare moltissimi elementi che hanno animato il dibattito sul sindacalismo d'azione diretta. L'obiettivo di questo intervento, infatti, è cercare di estendere il discorso sul sindacalismo rivoluzionario fino agli anni Venti e Trenta; mentre, al contrario, la letteratura esistente appare concentrata in gran parte su quella che ormai viene definita come "prima fase" del movimento, ovvero gli anni dal 1904 al 1907⁹. Obbligatorio, in proposito, citare lo studio di Alceo Riosa sul sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell'età giolittiana¹⁰.

Dal 1907-1908 in poi, quindi, si dovrebbe poter parlare di "seconda fase" del sindacalismo rivoluzionario. Come ha già avuto modo di notare Marucco nella sua rassegna relativa agli studi sul sindacalismo rivoluzionario in Italia¹¹, la scelta di soffermarsi su uno dei due "tempi" del sindacalismo rivoluzionario rivela un implicito giudizio di valore. Esso è riferibile al passaggio da un'attenzione alla questione "istituzionale" – per cui il sindacalismo rivoluzionario viene interpretato in funzione del suo ruolo all'interno del Partito – a una "pratica" dell'azione sindacale realizzata a più stretto contatto con le situazioni locali (nel quadro delle lotte sociali e della ristrutturazione del capitalismo messe in moto dalla crisi del 1907).

Nel complesso, tra "prima" e "seconda" fase, gli studi sul sindacalismo rivoluzionario italiano pongono, quindi, il proprio limite cronologico alla Prima guerra mondiale, alla spaccatura interna all'Unione sindacale italiana sul tema dell'interventismo e alla conseguente nascita, nel 1918, dell'Unione italiana del Lavoro. Scarsa è stata l'attenzione riservata agli anni successivi, a quelli della segreteria Usi affidata ad Armando Borghi, agli anni del "biennio rosso", alla prima resistenza al fascismo organizzata anche dalle forze sindacaliste¹² o, di

⁸ Anche in Leo Valiani, *Questioni di storia del socialismo*, Torino, Einaudi, 1958, si evidenzia come sindacalismo rivoluzionario e anarchismo si nutrissero di due tradizioni diverse: seppur "revisionato", nel caso del sindacalismo rivoluzionario, il marxismo rimane il punto di riferimento teorico-politico, laddove si scorgono nel consolidamento dell'organizzazione operaia e nella sua disciplina gli strumenti indispensabili ai fini del capovolgimento sociale; al contrario il pensiero anarchico è legato ad una diversa idea di azione politica, economica e sociale.

⁹ Il periodo che va dalla "presa" della Camera del Lavoro milanese da parte di Labriola e dal primo sciopero generale del settembre 1904 fino al 1907, anno in cui – come è noto – si consuma la spaccatura tra sindacalisti e Psi. Cfr. Dora Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 146-185; Paolo Favilli, *Storia del marxismo italiano. Dalle origini alla grande guerra*, Milano, Franco Angeli, 1996, p. 434.

¹⁰ Alceo Riosa, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Bari, De Donato, 1976.

¹¹ Dora Marucco, *Studi recenti e nuove prospettive di ricerca in tema di sindacalismo rivoluzionario*, in "Movimento operaio e socialista", 1977, n. 4, pp. 522-534.

¹² Franco Schirone, *L'Unione sindacale italiana tra esilio e clandestinità (1923-1945)*, [s.l.], Edizioni Bruno Alpini, 2013.

contro, alla confluenza di alcuni esponenti “minori” nel regime. A ciò si unisce lo scarso approfondimento delle vicende umane e politiche legate all’esilio e alle correlate reti militanti che negli anni Venti e Trenta vengono a formarsi a livello internazionale in chiave antifascista.

Questa disattenzione, del resto, risulta ancor più grave se consideriamo gli studi di van der Linden e Thorpe sulla diffusione del sindacalismo rivoluzionario in prospettiva transnazionale. Essi evidenziano, infatti, come i periodi di massima influenza delle organizzazioni nazionali sindacaliste – pur nella loro estrema diversità – siano proprio quelli compresi tra gli anni Venti e gli anni Trenta: su tutti il caso dell’Italia che nel 1920 tocca il picco di iscritti, la Sac svedese che lo raggiunge nell’arco cronologico compreso tra il 1924 ed il 1934, la Faud tedesca che lo tocca nel 1922-24 per poi arrivare, ovviamente, all’esemplare caso spagnolo nel 1936-37¹³.

Per questo intervento ho selezionato due (tra le tante interessanti) biografie di militanti sindacalisti nati tra gli anni Ottanta e Novanta del XIX secolo nel territorio emiliano-romagnolo ed i cui percorsi di vita e di lotta possono essere ricondotti alla categoria della “diaspora”. Diaspora che, inserendosi nel periodo di ascesa dei fascismi europei, non sarà solo di natura propriamente “fisica”, legata cioè all’esperienza dell’emigrazione politica di tipo antifascista, ma anche “ideale”, riproponendo – al di là delle questioni “teoriche” – il problema della confluenza di parecchi militanti sindacalisti nel fascismo¹⁴. L’opportunità di utilizzare questa categoria interpretativa rende bene l’idea della complessità di uno studio esteso agli anni Venti e Trenta ed orientato all’identificazione di un movimento sindacalista rivoluzionario¹⁵ organizzato, più o meno omogeneamente, sul piano internazionale.

Un esempio potrebbe essere quello offerto dalla figura umana e politica di Giovanni Baldazzi¹⁶. Nato a Sesto Imolese nell’aprile 1883, nel 1902 è collaboratore de “Il Grido della folla” e de “La Rivoluzione sociale” di Londra¹⁷.

¹³ Marcel van der Linden, Wayne Thorpe, *Essort et déclin du syndicalisme révolutionnaire*, in “Le Mouvement Social”, 1992, n. 159, pp. 7-13.

¹⁴ Steven Forti, *El peso de la nación: Nicola Bombacci, Paul Marion y Óscar Pérez Solís en la Europa de entreguerras: tesis doctoral*, Barcelona, Universitat autònoma de Barcelona, 2011.

¹⁵ Parlando della cosiddetta “seconda fase” del sindacalismo rivoluzionario sarebbe, forse, più corretto parlare di anarcosindacalismo, specie per il caso italiano. Per approfondire i termini della questione si rimanda però a Maurizio Antonioli, *Il sindacalismo italiano. Dalle origini al fascismo. Studi e ricerche*, Pisa, BFS, 1997 e a M. Antonioli, Pier Carlo Masini, *Il sol dell’avvenire: l’anarchismo in Italia dalle origini alla prima guerra mondiale*, Pisa, BFS, 1999.

¹⁶ Maurizio Antonioli, *ad nomen*, in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, diretto da M. Antonioli, G. Berti, S. Fedele e P. Iuso, Pisa, BFS, 2003, vol. I, pp. 73-74.

¹⁷ Ceno biografico della Prefettura di Bologna, 18 agosto 1903, in Archivio di Stato di Bologna (d’ora in poi ASBO), Fondo Questura, Gabinetto, b. 2, fasc. “Baldazzi Giovanni”.

Iscritto alla Lega di mestiere come elettricista, si distingue in ambito sindacale quando, nel febbraio 1903, lancia la proposta di un referendum tra gli operai per uno sciopero generale in favore delle 8 ore, costituendo un gruppo d'agitazione cui si sarebbe unito anche Armando Borghi. Nel 1904 è arrestato per avere guidato una dimostrazione in occasione dello sciopero generale seguito ai fatti di Buggerru e Castelluzzo ed aver resistito all'arresto¹⁸. Se nel corso del 1905 pubblica su "Il Grido della Folla" un articolo a puntate sullo *Sciopero generale e l'espropriazione*, dal 1906 si assiste ad una svolta ideale che lo porterà a scrivere nell'aprile 1906 sul "Novatore anarchico" l'articolo di ispirazione anti-organizzatrice *Che cos'è l'anarchismo?*. Da esso emerge un'idea di anarchismo inteso come «manifestazione di una ineluttabile tendenza alla vita e alla storia: «l'Individuo contro la società [...] che è la forza liberatrice che potrà elevare l'uomo, che ci dà i tipi che sanno innalzarsi superbi sulla meschinità e vigliaccheria universale rappresentata da tutti i predicatori e i fanatici delle teorie socialistiche e cristiane»¹⁹. Stessa tematica affrontata, del resto, nell'opuscolo *La Lotta per l'esistenza*, in cui Baldazzi arriva ad affermare che «la vita non è solidarietà ma lotta, non è organizzazione ma disorganizzazione»²⁰. Visione poi confermata nello scritto *Le organizzazioni operaie*, dove l'anarchico afferma che:

l'organizzazione operaia è per la sua funzione stessa, organismo estraneo alla rivoluzione – giacché [...] lo scopo e la ragion d'essere della organizzazione operaia è di conservare l'armonia maggiore possibile dei rapporti fra la classe borghese e quella proletaria [...] è dunque una legalizzazione, un riconoscimento, una difesa del capitalismo e, da questa sua missione l'organizzazione operaia non potrà mai staccarsi senza cadere nell'assurdo²¹.

Nel 1907 Baldazzi lascerà Bologna. Lo ritroviamo prima a Londra e poi a Parigi, ma verrà espulso dalla Francia per contraffazione di francobolli²². Negli anni Dieci è in Italia e, a Milano, si attesta decisamente su posizioni anarcosindacaliste affermando di credere «all'influenza educatrice, alla missione rivoluzionaria

¹⁸ Cenzo biografico della Prefettura di Bologna, 8 ottobre 1904, in ASBO, Fondo Questura, Gabinetto, b. 2, fasc. "Baldazzi Giovanni".

¹⁹ Giovanni Baldazzi, *Che cos'è l'anarchismo?*, in "Novatore anarchico", aprile 1906, in ASBO, Fondo Questura, Gabinetto, b. 2, fasc. "Baldazzi Giovanni".

²⁰ Giovanni Baldazzi, *La lotta per l'esistenza e il principio di solidarietà*, Bologna, Tip. Artistica Commerciale, s.d., p. 7, in ASBO, Fondo Questura, Gabinetto, b. 2, fasc. "Baldazzi Giovanni".

²¹ G. Baldazzi, *Le organizzazioni operaie*, Mantova, Tip. Baraldi e Fleischmann, 1906, pp. 5-6, in ASBO, Fondo Questura, Gabinetto, b. 2, fasc. "Baldazzi Giovanni".

²² Cenzo biografico della Prefettura di Bologna, 29 giugno 1912, in ASBO, Fondo Questura, Gabinetto, b. 2, fasc. "Baldazzi Giovanni".

dell'organizzazione operaia»²³. Segue gli sviluppi degli scioperi dei metallurgici e ne invia resoconti a giornali di area sindacale francese ("La Voix du Peuple", in particolare)²⁴, denunciando, nel caso di un articolo del 1913 su "L'Avvenire anarchico", anche la mancanza di direzione del movimento all'interno dell'Usi. Più tardi, si sposta negli Stati Uniti e inizia a collaborare, da New York, con "Utopia" di Mussolini; successivamente, da Filadelfia, organizza ed invia sottoscrizioni a "Guerra di classe", mentre nel 1917 è arrestato per aver promosso scioperi e agitazioni come membro degli *Industrial Workers of the World* (IWW). Nel 1922, ottenuta la libertà provvisoria, torna in Italia e si stabilisce a Roma. Da qui la svolta: dal 1926 al 1930 è dipendente dell'Opera nazionale dopolavoro e redattore di "La Stirpe", rivista delle corporazioni fasciste diretta da Rossoni²⁵, ottenendo molto velocemente anche la cancellazione dallo schedario dei sovversivi²⁶.

Come si vede da questa ed altre numerosissime biografie – altra molto interessante è quella di Loris Brasey, anch'egli anarcosindacalista, benché ai margini del movimento, il quale scalò la gerarchia del sindacalismo fascista in brevtempo²⁷ – è difficile comprendere a fondo le ragioni di scelte apparentemente irrazionali che Borghi attribuiva a «gente che aveva sbagliato entrata quando era venuta con noi, e aveva trovato la strada quando ci abbandonò. Nati con anime di servi: servi scontenti, non servi ribelli»²⁸. In questo contesto, non mancano di certo gli studi sul rapporto tra sindacalismo rivoluzionario e fascismo. Il più delle volte, però, questo studio si è caratterizzato, a mio avviso, per un approccio eccessivamente legato alla storia politica. Una ricerca del genere, toccando anche la sensibilità umana dello studioso, andrebbe piuttosto ancorata a domande capaci di insistere maggiormente sulla storia sociale, in stretto rapporto cioè con le trasformazioni economiche e sociali messe in moto nel dopoguerra e, soprattutto, evitando di abusare di categorie interpretative riduzionistiche quali quelle dell'"opportunismo" o del "tradimento". Passando oltre gli (ovviamente fondamentali) studi condotti sui motivi ideologico-intellettuali, che riescono a far emergere le peculiarità delle varie correnti del sindacalismo, insistendo

²³ Antonioli, *ad nomen*, in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, cit., p. 74.

²⁴ Cenni biografico della Prefettura di Bologna, 26 giugno 1913, in ASBO, Fondo Questura, Gabinetto, b. 2, fasc. "Baldazzi Giovanni".

²⁵ Cenni biografico della Prefettura di Bologna, 23 giugno 1926, in ASBO, Fondo Questura, Gabinetto, b. 2, fasc. "Baldazzi Giovanni".

²⁶ Cenni biografico della Prefettura di Bologna, 3 luglio 1926, in ASBO, Fondo Questura, Gabinetto, b. 2, fasc. "Baldazzi Giovanni".

²⁷ Cenni biografici della Prefettura di Bologna, dal 10 febbraio 1923 al 29 agosto 1929, in ASBO, Fondo Questura, Gabinetto, b. 8, fasc. "Brasey Loris".

²⁸ Borghi, *Mezzo secolo d'anarchia*, cit., p. 94.

sulle radici intellettuali dell'interventismo, sull'idea di aristocrazia sindacale, sulla violenza come mito o sulle possibili (e spesso sopravvalutate) influenze soreliane, andrebbero poste, piuttosto, domande proiettate direttamente sulla realtà socio-economica degli anni Venti e Trenta. Tra queste, ad esempio, quella circa l'influenza che le varie defezioni di militanti e/o dirigenti sindacalisti hanno potuto avere nell'apertura di brecce nella prima resistenza all'avvento del fascismo. Stimolo, questo, lanciato anche da Ragionieri, che riconosce il ruolo svolto da fascisti ex sindacalisti nell'affermazione del fascismo, grazie al seguito acquisito negli anni precedenti tra le masse²⁹. Il discorso non può che coinvolgere anche lo studio del sindacalismo fascista, la sua natura policratica, le sue tendenze interne, la sua relativa autonomia dal regime³⁰. Si potrebbe, addirittura, ridimensionare il problema, riconoscendo la natura composita del sindacalismo rivoluzionario, notando come se molti sindacalisti approdarono al fascismo è anche vero che molti altri si avvicinarono al comunismo "autoritario", mentre altri, specialmente nelle roccaforti anarcosindacaliste (come Carrara e La Spezia) rimasero fedeli ai propri principi originari. Questa ricerca potrebbe, quindi, essere condotta attraverso lo studio biografico, e non solo guardando alle cosiddette "grandi personalità", ai quadri del movimento, ma soprattutto a profili biografici cosiddetti "minori" ma che, in realtà, potrebbero fornire spunti di ricerca molto interessanti.

L'estensione cronologica chiama inevitabilmente in causa, come si diceva, altri campi d'indagine, quale quello della dimensione transnazionale del sindacalismo rivoluzionario. Anche questo tema è stato per troppo tempo escluso dalla riflessione storiografica. Occorre confrontarsi con un movimento sindacalista ormai in crisi organizzativa a causa dell'avvento dei fascismi al potere; nel far questo è necessario, altresì, discostarsi da un'analisi limitata ai singoli contesti nazionali e proiettarsi nell'ambito della storia comparata.

Ecco allora che ci si potrebbe accostare a uno studio che tenga in considerazione la categoria interpretativa della "diaspora" dei militanti sindacalisti. Questo per restituire un'immagine del "movimento reale", una storia ricostruita "dal basso", dalla concretezza di esperienze di vita e militanza e capace, forse, di fornirci delle risposte alle domande circa le motivazioni della confluenza nel regime fascista di molti attivisti, ma anche circa l'estensione e l'incidenza delle reti militanti create dal sindacalismo sul piano internazionale. Accanto alla

²⁹ Fu Alceo Riosa a riflettere su queste tematiche, in polemica con Alessandro Roveri, in occasione della tavola rotonda organizzata a Carrara nel marzo 1978 i cui atti sono stati pubblicati in Massimo Bertozzi (a cura di), *Sindacalismo rivoluzionario. Quale approccio storiografico?*, Pisa, Pacini, 1980.

³⁰ Alberto De Bernardi, *Il sindacalismo fascista: un problema storiografico aperto*, in Maurizio Antonioli, Luigi Ganapini (a cura di), *I sindacati occidentali dall'800 ad oggi in una prospettiva storica comparata*, Pisa, BFS, 1995, pp.117-118.

diaspora “ideale” si situa, quindi, la diaspora “fisica” di quanti, impossibilitati nel proseguire l’attività militante in Italia, proseguirono la lotta politica in altri paesi. Rinviando, così, l’idea secondo cui, come nota Aldo Garosci, fu nell’esilio come nelle prigioni che si custodirono i valori di libertà e si prepararono i quadri politici che posero le basi per la Resistenza al nazifascismo³¹. Un caso biografico emblematico è quello di Lorenzo Giusti.

Nato a Bologna nel settembre 1890, a 18 anni Giusti comincia a lavorare come ferroviere e ha il suo primo contatto con gli ambienti sindacali leggendo la rivista mensile “In Marcia!”, di cui è direttore e fondatore l’anarcosindacalista Augusto Castrucci, e aderendo, quindi, allo Sfi (Sindacato ferrovieri italiani). Lo Sfi è, come noto, un sindacato particolare che cercò di garantire sempre l’unità dei lavoratori preservando la propria indipendenza, o almeno autonomia, dalle altre centrali sindacali. Ma, soprattutto, a differenza di quanto accadde in fase di costituzione confederale nel 1906, lo Sfi fin dal suo primo congresso dell’aprile 1907 vide la componente sindacalista rivoluzionaria e anarcosindacalista come maggioritaria, approvando tra l’altro la validità dell’azione diretta³².

Nel 1919 Giusti entra nel comitato centrale esecutivo del sindacato. Nello stesso periodo i ferrovieri solidarizzano con gli operai in stato di agitazione nelle fabbriche, disponendo l’instradamento dei rifornimenti nelle officine occupate e favorendo l’interruzione del servizio ferroviario per i treni adibiti al carico di truppe e al trasporto di materiali bellici. Al congresso sindacale dello Sfi, tenutosi nel luglio 1921 a Bologna, gli anarcosindacalisti riuscirono, anche grazie al suo intervento, a far prevalere nuovamente la linea dell’autonomia del sindacato in risposta al tema dell’adesione alla III Internazionale. Dopo il patto di pacificazione tra fascisti e socialisti e la continuazione delle violenze fasciste, il 9 febbraio 1922 Giusti prende parte alla delegazione Sfi che incontra i rappresentanti di Psi, Pcd’I, Usi e Cgdl per dare vita all’Alleanza del lavoro. Nello stesso anno, a Berlino, si teneva il congresso costitutivo di una nuova Internazionale sindacale a tendenza sindacalista rivoluzionaria e libertaria e, quindi, alternativa tanto all’Internazionale di Amsterdam che a quella di Mosca.

Come sappiamo, l’attività dell’Alleanza del lavoro non diede gli esiti sperati, per cui si arrivò al febbraio 1923 con la destituzione di Giusti per «scarso rendimento», cui fece seguito la condanna per «istigazione a delinquere»³³. Nel 1925 il prefetto di Bologna decretava lo scioglimento dello Sfi e iniziava

³¹ Aldo Garosci, *Storia dei fuoriusciti*, Bari, Laterza, 1953.

³² Serafino D’Onofrio, *Libertà vo’ cercando. Bologna 1890-1962, Storia dell’anarchico Lorenzo Giusti ferroviere ed assessore nel Comune socialista di Bologna*, Bologna, Istituto Rodolfo Morandi, 1990, pp. 17-19.

³³ Ivi, pp. 53-56.

così la “diaspora” personale di Giusti, che si recò, dapprima, in Francia, dove prese contatti con gli esponenti della Concentrazione, poi nel luglio del 1931 a Barcellona. La polizia politica non impiegò molto tempo per individuarlo. Giusti teneva, infatti, assidui contatti con il deputato socialista Aurelio Natoli e con il capo del sindacato dei ferrovieri spagnoli Gomez Trifon.

Divenuto, a sua volta, dirigente del sindacato internazionale dei ferrovieri ed elemento di spicco delle organizzazioni anarchiche spagnole, Giusti passò gli anni successivi prevalentemente in Spagna ed era ancora a Barcellona nel 1936, allo scoppio della rivoluzione. Lavorò fianco a fianco con Camillo Berneri nel fuoco della guerra civile, mentre maturavano le ben note condizioni che avrebbero portato alle laceranti divisioni interne agli ambienti repubblicani, a causa della progressiva egemonia politica e organizzativa acquisita dai comunisti stalinisti.

Internato in un campo profughi francese nel gennaio 1939, poi impegnato, sempre in Francia, nella resistenza antinazista, nell'autunno 1943 lo ritroviamo partigiano nella zona imolese³⁴. Dopo la Liberazione, Giusti viene nominato alla segreteria nazionale dello Sfi. Iscrittosi al Psi, è eletto consigliere comunale a Imola nelle due tornate amministrative del 1946 e del 1951, ricoprendo anche la carica di assessore³⁵.

Come emerge chiaramente da questa biografia, studiare la dimensione transnazionale del sindacalismo rivoluzionario non significa esclusivamente dare risposta alle esigenze più volte poste da studiosi del calibro di Haupt e riguardanti l'ambito generale dell'internazionalismo operaio e socialista. Significa, anche, affrontare il problema riguardante la vera e propria “diaspora” che riguardò numerosi militanti del sindacalismo d'azione diretta, fornendoci importanti informazioni sulle reti internazionali esistenti. Grazie ad esse si potrebbe arrivare ad avere un quadro più chiaro dell'effettiva dimensione sovranazionale di un fenomeno che, come si sa, non poteva, per le sue stesse caratteristiche, omogeneizzarsi sul piano dottrinale e politico, ma solo su quello della “pratica” sindacale, in un contesto di reciproche influenze in merito ai modelli organizzativi.

Non si potrà arrivare alla tanto invocata ed attesa opera completa sul sindacalismo rivoluzionario, capace finalmente di fornire un quadro complessivo della vicenda sindacalista, senza aprire nuove prospettive di ricerca sulle vicende del sindacalismo rivoluzionario negli anni Venti e Trenta (dilatando dunque la cronologia classica degli studi su questo tema) e senza soffermarsi maggiormente su una storia “dal basso” del movimento. Prospettive che potrebbero prendere le mosse proprio dal metodo biografico e da una speciale

³⁴ Ivi, pp. 69-80.

³⁵ Nazario Sauro Onofri, *ad nomen*, in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, cit., pp. 737-738.

attenzione alla dimensione transnazionale del sindacalismo d'azione diretta, attraverso la chiave di lettura della "diaspora" fisica e ideale dei militanti, così come si è cercato di delineare in questo breve intervento.

Gli anarchici italiani tra Resistenza e ricostruzione*

ANTONIO SENTA

Dopo oltre vent'anni gli anarchici italiani tengono un proprio congresso nazionale. Si ritrovano a Carrara, roccaforte storica del movimento, nel settembre del 1945. È un evento che trova considerazione sulla stampa locale e nazionale e di cui si occupano i principali partiti politici della scena italiana, mandando saluti, auguri, o stampando manifesti murali *ad hoc*. Al comizio di piazza che precede i cinque giorni di lavori riservati ai duecentosettanta delegati di gruppi e federazioni locali sono presenti circa quindicimila persone, accorse da tutto il circondario.

Il movimento anarchico è considerato dagli altri raggruppamenti della sinistra come una forza politica minoritaria sì, ma degna di attenzione¹. Da parte loro i militanti libertari accorsi a Carrara serbano grandi aspettative: sono convinti che la propria organizzazione possa giocare un ruolo importante nella ricostruzione post bellica, quando impellenti sono le necessità sociali e le conseguenze della miseria diffusa, e tangibile è la voglia di mettersi in gioco da parte di ampi settori della popolazione².

* Mi concentro qui solo su alcuni aspetti concernenti l'anarchismo italiano di questa fase. Per ulteriori elementi, seppur sempre all'interno di un quadro sintetico, e riferimenti bibliografici rimando ai capp. V e VI del mio *Utopia e Azione. Per una storia dell'anarchismo in Italia 1848-1984*, Milano, Elèuthera, 2015.

¹ Secondo un osservatore del Pci presente al congresso di Carrara le forze organizzate del movimento si aggirano sui trentamila aderenti, cfr. Emanuela Minuto, *Frammenti dell'anarchismo italiano 1944-1946*, Pisa, Ets, 2011, p. 63.

² Sull'anarchismo del secondo dopoguerra cfr. tra gli altri: Pasquale Iuso, *Gli anarchici nell'età repubblicana. Dalla Resistenza agli anni della Contestazione 1943-1968*, Pisa, Bfs, 2014; Giorgio Sacchetti, *Eretici e libertari. Il movimento anarchico in Italia (1945-1973)*, in "Diacronie. Studi di Storia Contemporanea", 2012, n. 9, www.studistorici.com/2012/02/13/sacchetti_numero_9/; Giorgio Sacchetti, *Soversivi agli atti. Gli anarchici nelle carte del Ministero dell'Interno. Schedatura e controllo*

È necessario a questo punto fare un passo indietro e delineare alcuni caratteri della resistenza anarchica al fascismo. La lotta antifascista comincia per i libertari ben prima della marcia su Roma, già dall'assalto e incendio della sede de "L'Avanti!" di Milano nell'aprile del 1919, vero "battesimo del fuoco" per i neofondati Fasci di combattimento. I gruppi di autodifesa, che i libertari avevano formato nell'immediato primo dopoguerra per incidere maggiormente nello scontro sociale in atto e preparare la via all'agognata insurrezione, assumono ben presto anche una funzione difensiva. È il caso della città meneghina, dove diversi giovani libertari proteggono, armi alla mano, tanto i cortei, quanto le sedi del fronte sovversivo, a partire proprio da quelle del socialista "Avanti!" e del quotidiano anarchico "Umanità Nova", fondato nel febbraio del 1920³. L'autodifesa è un fattore indispensabile, se si pensa che nel solo anno 1921 vengono uccisi in media dieci proletari al giorno, una metà dalle forze dell'ordine e un'altra metà dagli squadristi, e nei primi sei mesi di quell'anno sono più di settecento le sedi di organismi operai che vengono attaccate e spesso distrutte, tra cui centoventi Camere del Lavoro⁴. I militanti libertari sono tra i più colpiti: nei primi anni Venti sono circa cinquanta le sezioni o Camere del Lavoro aderenti all'Unione sindacale italiana devastate o occupate dai fascisti e dalla forza pubblica⁵. Diffusa è quindi la convinzione che l'unica via di salvezza sia rispondere agli squadristi sullo stesso terreno, anche se questo implica l'eventualità di una sanguinosa guerra civile. Quando il 6 luglio 1921, presso l'Orto botanico di Roma, gli Arditi del popolo (Adp) inquadrati militarmente dietro le bandiere nere fanno la prima comparsa pubblica di fronte a migliaia di astanti, trovano la solidarietà fattiva dei gruppi anarchici, che vedono sempre più necessaria la difesa militante dei luoghi e degli uomini del movimento operaio. Non a caso a guidare gli Adp è l'anarchico Argo Secondari, già tenente dei reparti d'assalto nell'esercito italiano; in molte città, inoltre, sono proprio militanti anarchici, o anarcosindacalisti, a figurare tra gli organizzatori delle sezioni locali degli Adp. Così in diversi centri d'Italia, da nord a sud, dall'estate del 1921 fino alla marcia su Roma dell'ottobre del 1922, i fascisti sono più volte respinti, spesso grazie all'azione degli Adp e

poliziesco nell'Italia del Novecento, Ragusa, La Fiaccola, 2002, pp. 52-105; Italo Rossi, *La ripresa del movimento anarchico italiano e la propaganda orale dal 1943 al 1959*, Pistoia, RL, 1981; Massimiliano Ilari, *Parole in libertà. Il giornale anarchico Umanità Nova (1944-1953)*, Milano, Zic, 2009; Paola Feri, *Il movimento anarchico in Italia 1944-1950. Dalla Resistenza alla ricostruzione*, Roma, Quaderni della Fiap, 1978; Adriana Dadà, *L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito. Storia e documenti dell'anarchismo italiano*, Milano, Teti, 1984, pp. 98-124.

³ Su questo rimando al mio *A testa alta! Ugo Fedeli e l'anarchismo internazionale (1911-1933)*, Milano, Zic, 2012, pp. 113-114.

⁴ Cfr. Marco Rossi, *Arditi non gendarmi! Dalle trincee alle barricate: arditismo di guerra e arditi del popolo (1917-1922)*, Pisa, Bfs, 2011 (prima ed. 1997), pp. 101, 136.

⁵ Ivi, p. 141.

alla solidarietà dei quartieri proletari, prima di riuscire a piegarne la resistenza, in molti casi strenua grazie all'intervento della polizia e dell'esercito che forniscono uomini, armi e mezzi.⁶

Tra i più esposti nell'opposizione al fascismo in ascesa, minacciati e spesso nell'impossibilità di trovare un'occupazione, gli anarchici sono tra i primi a dovere intraprendere la via dell'esilio. È all'estero, e in particolare in Francia, che continua la loro attività. La lotta al fascismo dei "fuoriusciti" assume – tralasciando qui l'aspetto, altresì centrale, della pubblicistica e della produzione di materiale di propaganda – tre aspetti fondamentali: il tentativo di organizzazione di spedizioni armate "unitarie", cioè in accordo con altre forze antifasciste, per penetrare in Italia e rovesciare il regime; l'opposizione all'attività dei Fasci italiani all'estero e i tentativi, reiterati e fallimentari, di attentare alla vita del duce⁷. I protagonisti di queste vicende sono svariati: Mario Castagna, Ernesto Bonomini, Angiolino Bartolommei – rei di omicidi di emissari fascisti in Francia –, ma anche Gino Lucetti, Angelo Sbardello, Michele Schirru, condannati a morte per avere tentato, o anche solo «avuto l'intenzione», di eliminare Mussolini⁸.

Chi non riesce a riparare all'estero, è costretto alla clandestinità o al confino. Le isole del Mediterraneo – in cui gli anarchici sono il gruppo più numeroso dopo i comunisti – sono anch'esse luoghi di proteste collettive contro le vessazioni e i regolamenti liberticidi. È il caso, tra gli altri, dell'agitazione contro l'obbligo del saluto romano, che viene infine ritirato dal regime, contro la riduzione del tempo libero, il divieto di intrattenere relazioni con gli isolani, il divieto di riunione, la decurtazione del sussidio per l'acquisto di beni di prima necessità, la possibilità di ricevere e scrivere lettere o cartoline, ecc⁹.

Una resistenza multiforme e transnazionale, che vive il proprio acme e, insieme, la propria sconfitta più dura e lacerante, nella guerra di Spagna, con gli anarchici italiani tra i primi ad accorrere autonomamente a Barcellona e poi al fronte, nel tentativo vano di dare vita a un processo di trasformazione sociale e

⁶ Ho analizzato questo aspetto nel saggio *Alle origini del fascismo. Violenza squadrista e resistenza popolare prima della Marcia su Roma* contenuto nel mio *L'altra rivoluzione. Tre percorsi di storia dell'anarchismo*, Bologna, Bradypus, in corso di pubblicazione nella collana "OttocentoDueMila" diretta da Carlo De Maria.

⁷ Cfr. *Il movimento anarchico italiano in Francia tra gli anni Venti e Trenta del Novecento*, in Antonio Senta, *L'altra rivoluzione*, cit.

⁸ Su questi militanti (così come sugli altri citati in questo saggio), cfr. *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, diretto da Maurizio Antonioli, Giampietro Berti, Santi Fedele e Pasquale Iuso, 2 voll., Pisa, Bfs, 2003-2004. Cfr. anche il numero unico agiografico "Olocausto. I nostri attentatori contro il fascismo", Forlì, 1 maggio 1947.

⁹ Ho trattato tale questione in *Socialità e resistenza nelle isole del confino fascista. Il caso delle mense autogestite*, in Senta, *L'altra rivoluzione*, cit.

allo stesso tempo di vincere la battaglia contro il franchismo¹⁰.

Persa la “grande occasione” della rivoluzione in Spagna e segnato dallo scontro anche sanguinoso con i partiti fedeli al Comintern, il movimento libertario arriva alla Resistenza del 1943-1945 in una posizione di minoranza all’interno dello schieramento delle sinistre, dove i comunisti detengono una chiara egemonia. Nondimeno in alcune zone il loro contributo è importante, sia con la costituzione di brigate proprie, sia con la partecipazione alle brigate Matteotti, alle brigate Giustizia e Libertà e, in alcuni casi, alle brigate Garibaldi: è il caso di Milano e della Lombardia, della Lunigiana e della Liguria, di diverse zone della Toscana, del Veneto e delle Marche, dell’Appennino piacentino, di Torino, di Bologna e dell’imolese, ma anche della Puglia dove, a Bari e a Canosa, nel 1943-1944 danno vita a proteste per la liberazione dei detenuti politici e organizzano la produzione e la distribuzione di farina alla popolazione¹¹.

È proprio nel sud Italia e in particolare a Napoli, che si tiene il primo congresso dopo la caduta del fascismo, il 10-11 settembre 1944, in cui viene fondata l’Alleanza dei gruppi libertari. L’Alleanza ha quale obiettivo il «libero comune ed il lavoro senza salario» – basi essenziali su cui poggiare una società anarchica – e ha una struttura organizzativa leggera, nel tentativo di ovviare alla “degenerazione burocratica” che, secondo alcuni militanti, sarebbe insita in ogni organizzazione stabile e troppo strutturata. Il congresso esclude la possibilità di accordi permanenti con gruppi e partiti non anarchici, così come la partecipazione ai Cln ed è molto critica nei confronti della Cgil unitaria¹².

Pochi mesi dopo, nel dicembre del 1944, a Roma fa la sua comparsa l’Unione Spartaco su iniziativa di ex aderenti all’Unione sindacale italiana, il sindacato libertario sciolto dal regime nel gennaio del 1925. L’Unione Spartaco basa la propria attività su un programma che ha come obiettivo non l’estinzione dello Stato, ma la sua trasformazione su basi federaliste, socialiste e repubblicane¹³ e influenza parte della neonata Federazione libertaria laziale, che nella capitale aveva ricominciato la pubblicazione di “Umanità Nova”, con cadenza settimanale e una tiratura di circa quindicimila copie.

¹⁰ Per un quadro complessivo delle dinamiche in atto in Spagna in questo periodo, cfr. Claudio Venzani, *Anarchia e potere nella guerra civile spagnola (1936-1939)*, Milano, Elèuthera, 2009.

¹¹ Per un bilancio storico dell’antifascismo libertario, cfr. Gaetano Manfredonia, Italo Rossi, Marco Rossi et al., *La resistenza sconosciuta. Gli anarchici e la lotta contro il fascismo*, Milano, Zic, 2005; Fabrizio Giulietti, *Il movimento anarchico italiano nella lotta contro il fascismo 1927-1945*, Manduria-Bari-Roma, Lacaia, 2003.

¹² Cfr. Ugo Fedeli, Giorgio Sacchetti, *Congressi e convegni della Fai. Atti e documenti 1944-1995*, Chieti, Centro studi libertari, 2003, pp. 15-18; cfr., anche, “Rivoluzione Libertaria”, Napoli, a. I, n. 7, 16 novembre 1944.

¹³ Cfr. *Chi siamo*, in “L’Internazionale”, Roma, a. III, n. 57, 15 settembre 1945.

Per quanto riguarda il nord Italia, nel giugno del 1945 viene fondata, nel corso di un convegno interregionale, la Federazione comunista libertaria Alta Italia (Fclai), sintesi di diverse federazioni locali, tra cui quelle lombarda e ligure – a loro volta dirette eredi di formazioni partigiane autonome – che contano diverse migliaia di iscritti. La struttura organizzativa è quella classica del partito politico: programma, statuto, tessere, quote fisse, sezioni con responsabili designati, un segretario, strutture di autodifesa e di controspionaggio. Favorevole, di fatto, all'alleanza con gli altri gruppi politici della sinistra non comunista, i militanti della Fclai partecipano ai Cln periferici, cioè alle forme consiliari e di democrazia diretta che sorgono dentro e fuori gli stabilimenti di fabbrica¹⁴.

Diverse sono quindi le opzioni presenti al congresso nazionale di Carrara del settembre 1945. Con una certa dose di semplificazione potremmo definire il congresso di Carrara come un compromesso – o, se si preferisce, un tentativo di sintesi – tra due opzioni: la Federazione anarchica italiana-Fai (questo è il nome che assume l'organizzazione unitaria in onore dell'omonima *Federación anarquista ibérica*-Fai) è un'organizzazione ibrida tra il movimento e il partito. Le stesse mozioni finali sono rivelatrici della molteplicità di argomentazioni addotte dai congressisti e della vivacità delle discussioni. Nonostante la rivendicazione di intransigenza sul tema delle alleanze, si concede la possibilità di stabilire accordi con altri movimenti e partiti della sinistra su base locale; i Cln sono fortemente criticati, ma viene lasciata ogni decisione in merito a un'eventuale collaborazione con essi ai gruppi locali; si attribuisce la facoltà alle federazioni regionali se darsi il nome di "anarchica" o continuare – come è d'uso in questa fase – a denominarsi "comuniste libertarie"; si decide, infine, di non dare indicazione di voto alla Costituente, ma tale decisione avviene a maggioranza e non all'unanimità, segno di una divergenza non facilmente sanabile.

Non a caso nel febbraio del 1946 alcuni gruppi già aderenti alla Federazione comunista libertaria lombarda, alla Federazione libertaria laziale, all'Unione Spartaco e ad altre federazioni locali danno vita a un'organizzazione alternativa alla Fai, la Federazione libertaria italiana (Fli), il cui programma è repubblicano, socialista e federalista e che ha quale obiettivo pratico l'instaurazione e il consolidamento della «democrazia decentrata»¹⁵. La Fli non disdegna di partecipare all'agone elettorale, presentando proprie liste alle elezioni amministrative e dando indicazione di voto al referendum tra repubblica e monarchia e alla Costituente, quando invita a votare i candidati della sinistra non comunista¹⁶.

¹⁴ Cfr. Federazione comunista libertaria Alta Italia, *Il nostro programma*, Milano 1945.

¹⁵ Cfr. *Verso la costituzione della Federazione libertaria italiana*, in "L'Internazionale", Roma, a. IV, n. 77, 2 febbraio 1946.

¹⁶ Cfr. [Federazione libertaria italiana], *L'ora libertaria*, Roma, Biblioteca de L'Internazionale, 1946.

Proprio la dicotomia tra movimento e partito (un partito che i suoi fautori vorrebbero «di massa»¹⁷) è destinata a caratterizzare l'attività anarchica nei primi due decenni del secondo dopoguerra. È una fase, questa, caratterizzata dall'attrazione di gran parte degli strati proletari per il mito russo e il Pci, dalla contrapposizione in blocchi che sfocia nella guerra fredda e dalla presenza pervasiva dei partiti di massa, espressione di due schieramenti nemici tra loro ma, agli occhi degli anarchici, speculari. Tale contesto porta i libertari a un isolamento sul piano politico e sociale e un restringimento progressivo della propria base militante¹⁸. Questa dicotomia spinge anche alcuni settori, sia negli anni Quaranta che negli anni Cinquanta, a cercare di trasformare il movimento anarchico "classico", dando vita a organizzazioni di tipo nuovo, maggiormente in grado di interpretare i cambiamenti in atto nella società e di intercettare le esigenze dei ceti subalterni.

La fondazione e la vita, del tutto effimera, della Federazione libertaria italiana (che scompare già nel 1947) è proprio segno di una volontà di incidere nell'agone politico "ufficiale".

È ciò che, *mutatis mutandis*, caratterizza anche l'esperienza dei Gruppi anarchici di azione proletaria (Gaap), fondati all'inizio del 1951 su impulso di alcuni ex militanti della Fai, tra i quali Pier Carlo Masini, già redattore di "Umanità Nova", desiderosi di dare vita a un «movimento orientato e federato»¹⁹. I Gaap rimproverano alla Fai l'assenza di una linea politica definita, una certa inefficienza organizzativa, una scarsa sensibilità verso la dimensione di classe della lotta di emancipazione, la lontananza dalla condizione operaia. Vorrebbero farsi interpreti di una visione classista della lotta anarchica, alternativa a quella del Partito comunista, capace di incidere sugli equilibri in atto nel paese. Anche la parabola dei Gaap si estingue relativamente presto, nell'autunno del 1956, quando si trasformano in Federazione comunista libertaria, organizzazione che confluisce l'anno successivo nel Movimento della sinistra comunista, che rag-

¹⁷ Cfr. Ugo Fedeli, *Il Congresso di Carrara*, in "Il Comunista Libertario", Roma, a. II, n. 16, 5 ottobre 1945.

¹⁸ Su questo cfr. Giampietro Berti, *Alcune considerazioni critiche sul movimento anarchico italiano nel secondo dopoguerra*, in Fiamma Chessa (a cura di), *Giovanna Caleffi Berneri e la cultura eretica di sinistra nel secondo dopoguerra. Giornata di studi, Reggio Emilia, 22 novembre 2008*, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi-Archivio Famiglia Berneri Aurelio Chessa, 2012, pp. 9-16. Se questo periodo è certamente critico, è anche vero – come è stato recentemente notato – che proprio qui si trovano delineati in nuce «elementi che ci segnalano una ricchezza culturale e di analisi, per certi versi anticipatorie di anni a venire, di lotte classiste e di trasversalismo sociale, di richiesta di maggiori diritti e di difesa dell'individuo, di unità sindacale e di autonomia dei lavoratori», cfr. Iuso, *Gli anarchici nell'età repubblicana*, cit., p. 10.

¹⁹ Pier Carlo Masini, *Per un movimento orientato e federato*, in "Volontà", Napoli, a. IV, n. 3, 15 settembre 1949, pp. 179-182.

gruppa alcune forze della dissidenza comunista e antistalinista²⁰.

Anche all'interno della Fai, che si caratterizza per essere una cosiddetta federazione "di sintesi" (e non "di tendenza" come la Fli e i Gaap), e dove è quindi accettata una pluralità di interpretazioni dell'anarchismo, è presente un approccio che vuole dare maggiore strutturazione ed efficienza alla Federazione, per potere così incidere maggiormente sullo scenario politico nazionale. Se i detrattori di questa posizione vi vedono i segni, e i conseguenti pericoli, della forma partito, i suoi fautori, riuniti in una corrente che prende il nome di Alleanza anarchica e tra i quali ci sono Umberto Marzocchi, Mario Mantovani e Alfonso Failla, a più riprese nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, sottolineano la necessità di ovviare all'eccessiva frammentazione che caratterizzerebbe l'anarchismo italiano. Essi propongono «una struttura organizzativa permanente del Movimento»²¹ che ha come riferimento per il proprio funzionamento pratico il Patto d'alleanza dell'Unione anarchica italiana del 1920²². Alcuni concetti in esso contenuti sono alla base del nuovo Patto associativo adottato dalla Fai a un congresso che si tiene ancora a Carrara nell'ottobre/novembre 1965. Tale Patto associativo, tra le altre cose, prevede, in continuità col Patto d'alleanza del 1920, che «l'indirizzo generale» della Fai stabilito dai «congressi generali» impegni «moralmente e finanziariamente» tutta la Federazione²³. Inoltre nel Patto del 1965 viene ripresa la norma stabilita nel 1920 in base alla quale ai congressi possono partecipare solo gli aderenti alla Fai²⁴. Questi due fattori sono ritenuti da diversi militanti lesivi dell'autonomia dei gruppi ed escludenti nei confronti di attivisti conosciuti e stimati, in opposizione quindi ai principi basilari dell'anarchismo. Alcuni gruppi rassegnano così le proprie dimissioni dalla Fai e da lì a poco costituiscono i Grup-

²⁰ Cfr. Franco Bertolucci, Giorgio Mangini (a cura di), *Pier Carlo Masini. Impegno civile e ricerca storica tra anarchismo, socialismo e democrazia*, Pisa, Bfs, 2008, pp. 44-46. Sui Gaap, cfr. anche Guido La Barbera, *Lotta comunista. Il gruppo originario, 1943-1952*, Milano, Lotta comunista, 2012; Guido Barroero, *Per la storia del movimento anarchico del dopoguerra. Un'esperienza dell'anarchismo di classe: i Gruppi anarchici di azione proletaria*, in "Comunismo Libertario", Livorno, a. XII, nn. 36-37, 39, 41, 43, 1998-1999.

²¹ Fedeli, Sacchetti, *Congressi e convegni della Fai*, cit., p. 99.

²² Cfr. Unione anarchica italiana, *Patto d'Alleanza fra gli anarchici associati all'Uai e deliberazioni e voti approvati dal congresso dell'Uai in Bologna 1-4 luglio 1920*, Bologna, Commissione di corrispondenza dell'Uai, 1920.

²³ *Patto associativo della Fai*, in Gino Cerrito, *Il ruolo dell'organizzazione anarchica. L'efficientismo organizzativo, il problema della minoranza, il periodo transitorio, classismo e umanesimo*, Catania, RL, 1973, p. 390. Il Patto del 1920 stabiliva in maniera del tutto simile: «I rapporti fra le varie Federazioni, Unioni, Gruppi e aderenti alla Uai e così l'indirizzo generale dell'azione collettiva di questa, sono di competenza dei Congressi generali dell'Unione; e solo quando siano stabiliti dai Congressi impegnano moralmente e finanziariamente tutta l'Uai», cfr. Unione anarchica italiana, *Patto d'Alleanza fra gli anarchici associati all'Uai*, cit., p. 6.

²⁴ Cfr. *Patto associativo della Fai*, in Cerrito, *Il ruolo dell'organizzazione anarchica*, cit., p. 390; Unione anarchica italiana, *Patto d'Alleanza fra gli anarchici associati all'Uai*, cit., p. 6.

pi di iniziativa anarchica (Gia)²⁵: è un'ulteriore scissione.

Tuttavia, a partire dalla seconda metà degli anni Quaranta, e in particolare dal secondo congresso della Federazione che si tiene Bologna nel marzo del 1947 (che sancisce tra l'altro l'abolizione dell'organo direttivo, il Consiglio nazionale, stabilito a Carrara, per rimpiazzarlo con una più "leggera" Commissione di corrispondenza con soli compiti tecnici) fino alla scissione del 1965, sembra preponderante una visione della Fai libera dalla triplice preoccupazione di provare ad assicurarsi una maggiore efficienza organizzativa, di stabilire un'omogeneità di condotta tra i gruppi aderenti, di guadagnare a sé una dimensione di massa, e invece attenta a garantire l'autonomia delle federazioni locali e la possibilità della coesistenza al suo interno di indirizzi politici diversi. È il cosiddetto «Movimento della Fai» – così è definito nelle mozioni conclusive del quarto congresso di Ancona del dicembre 1950²⁶ – o Fai-Movimento, che ha tra i suoi sostenitori più convinti Armando Borghi e che «conferma il concetto tradizionale del Movimento anarchico aperto: non esclusivamente politico; con un'ideologia molteplice pur nella unità del suo orientamento antiautoritario; non strutturato nella organizzazione in cui trovino sede e mezzi tutte le volontà del lavoro anarchico»²⁷.

Un orientamento, questo, che si potrebbe definire più sociale e meno politico *strictu sensu* e che ha in sé una forte caratterizzazione etica, ribadita anche nel quinto congresso della Fai (Civitavecchia, 19-22 marzo 1953). Qui nel riepilogare le «Basi fondamentali dell'anarchismo» si rimarca come l'anarchismo sia «essenzialmente un elemento di metodo pratico della vita – educativa oppure rivoluzionaria – (educativa e rivoluzionaria insieme) per l'abolizione del dominio dell'uomo sull'uomo che determina l'abolizione dello Stato» e il fatto che esso non sia «l'emanazione di una classe o della lotta di classe»²⁸.

Una visione sensibile alle questioni etiche e sociali e diffidente verso forme organizzative vicine alla forma partito e quindi più direttamente "politiche" si ritrova in "Volontà", rivista curata da Giovanna Caleffi e, in una prima fase, da Cesare Zaccaria, che gioca un ruolo culturale importante nel movimento libertario del secondo dopoguerra, instaurando un dialogo con le cosiddette minoranze eretiche o «etiche»²⁹ della dissidenza di sinistra allergiche ai meccanismi delle organizzazioni di massa, chiesa, partiti e sindacati *in primis*. Aperta agli influssi genericamente libertari, provenienti tanto dall'Italia quanto dall'estero e in

²⁵ Cfr. Gruppi di iniziativa anarchica, *Che cosa sono i Gia*, Torino, Cda, 1976.

²⁶ Fedeli, Sacchetti, *Congressi e convegni della Federazione anarchica italiana*, cit., p. 83.

²⁷ Ivi, p. 83.

²⁸ Ivi, p. 92.

²⁹ Così Goffredo Fofi, *Gli eretici degli anni Cinquanta*, in Chessa (a cura di), *Giovanna Caleffi Berneri*, cit., p. 19.

particolare dalla cultura anglosassone, “Volontà” è attenta ai diritti civili, dando voce a campagne per il controllo della nascita e per l’obiezione di coscienza al servizio militare (tema che impegna il movimento fin dalla fine degli anni Quaranta), e alle elaborazioni concernenti una pedagogia antiautoritaria, che nella pratica si realizza anche con l’istituzione di colonie estive per ragazzi³⁰.

Proprio l’attenzione alla socialità e a momenti di vita in comune, che è una caratteristica ricorrente del movimento anarchico, in diversi luoghi ed epoche, riemerge anche nel secondo dopoguerra. Ne sono un esempio tanto tali colonie estive “autogestite” quanto l’organizzazione di “campeggi internazionali anarchici” che si ripetono per più estati nel corso degli anni Cinquanta in varie località della Toscana³¹. Sono importanti momenti di convivialità aperti a tutto il movimento, di confronto e reciproca conoscenza tra i militanti (che in diversi casi partecipano con le proprie famiglie), di approfondimento teorico e culturale, ma anche di riunioni operative, in cui si discute come affrontare i temi in cui il movimento, in tutte le sue tendenze, è impegnato in questa fase: le lotte per il lavoro (in particolare per la giornata lavorativa di sei ore) e per l’alloggio, l’opposizione alla guerra e alla gestione ulteriormente autoritaria dell’ordine pubblico inaugurata da Scelba nel 1954, alla religione e alla sua pervasiva influenza nella società, ai fascisti del Movimento Sociale Italiano e, soprattutto, al franchismo, una lotta, quest’ultima, che vede impegnati diversi gruppi sia nell’attività di propaganda in Italia sia nella resistenza armata al regime nella penisola iberica.

La questione sindacale nella sua complessità, infine, e in particolare la mancanza di coordinamento che caratterizza l’intervento degli anarchici sul tema e che segnala la difficoltà nell’instaurare un rapporto organico con il movimento dei lavoratori è stata oggetto di alcuni recenti studi³². Ci basti, qui, dire questo: nel movimento anarchico del secondo dopoguerra, nonostante una ricerca – spesso vana – e una rivendicazione – spesso solo teorica – dell’unità operaia, convivono diversi orientamenti, a volte in maniera conflittuale tra loro. Così ci sono gruppi di militanti che si impegnano nella costituzione di strutture interne

³⁰ Su questi temi, cfr. Chessa (a cura di), *Giovanna Caleffi Berneri*, cit.; Carlo De Maria (a cura di), *Giovanna Caleffi Berneri. Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti. Dall’antifascismo in esilio alla sinistra eretica del dopoguerra (1937-1962)*, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi-Archivio Famiglia Berneri Aurelio Chessa, 2010.

³¹ Per ulteriori notizie sui campeggi, cfr. i periodici “Lotta Anarchica”, Torino, 1954-1956; “Aria e Libertà”, Livorno, 1953-1957.

³² Cfr. Giorgio Sacchetti, *Lavoro, democrazia, autogestione. Correnti libertarie nel sindacalismo italiano (1944-1969)*, Roma, Aracne, 2012; Giorgio Sacchetti, *Anarchici e sindacalisti rivoluzionari nella Cgil (1944-1956)*, in Edmondo Montali (a cura di), *Unione sindacale italiana. I cento anni dell’Usi*, Roma, Ediesse, 2014, pp. 55-65. Cfr., anche, Tomaso Marabini, Giorgio Sacchetti, Roberto Zani, *Attilio Sassi detto Bestione. Autobiografia di un sindacalista libertario*, Milano, Zic, 2008; Gaetano Gervasio, *Giovanna Gervasio, Un operaio semplice. Storia di un sindacalista rivoluzionario anarchico (1886-1964)*, Milano, Zic, 2011.

alla Cgil ma autonome rispetto alla sua linea politica (i Comitati di difesa sindacale), altri che aderiscono alla Cgil *tout-court*, altri ancora alla Uil (è il caso degli anarchici aderenti alla Camera del Lavoro di Canosa di Puglia), chi decide di rifondare l'Usi, chi, ancora, non si riconosce in nessuna di queste posizioni e propende per un'attività autonoma di conflitto sul lavoro, sganciata da tutte le strutture sindacali.

Forme di conflittualità contadina nel secondo dopoguerra

ALFREDO MIGNINI

In questo breve intervento, tenterò una riflessione sulla vischiosità dei rapporti sociali nel mondo rurale emiliano-romagnolo a partire da uno studio della conflittualità sociale che quel mondo ha espresso dopo la Seconda guerra mondiale. Più che disegnare un quadro esaustivo dell'articolazione delle varie modalità attraverso cui tale conflitto si è espresso, vorrei proporre due esempi funzionali a tale riflessione. Intendo in questo modo problematizzare l'ambigua presenza di comportamenti di collaborazione – o, se vogliamo, di paternalismo/clientelismo – anche in momenti in cui il conflitto sociale viene palesemente agito e mobilita masse socialmente composite ed è organizzato da specifiche istituzioni – il sindacato –, per giunta legittimate dall'apparato legale vigente¹. I casi che presento, sono estratti da una più estesa mappatura delle forme di conflittualità di base fra anni Quaranta e Cinquanta che ho condotto sulla documentazione dell'avvocato e deputato comunista Leonida Casali².

Due premesse, prima di passare agli esempi. Innanzitutto mi preme sottolineare l'importanza diacronica che può assumere una riflessione del genere. Vorrei infatti provare a verificare la validità dell'impostazione che scorge una possibile linea di continuità fra mondo rurale e mondo dei distretti nella coesistenza am-

¹ Si vedano, a riguardo, almeno gli artt. 39, 40, 46 della Costituzione repubblicana.

² Lavoro confluito nella mia tesi di laurea (*Lotte contadine a Bologna. Conflittualità sociale, militanti di base e Pci agli albori della Guerra fredda*), discussa nel 2013 con i proff. Paolo Capuzzo e Alberto De Bernardi. Per il concetto di mappatura, cfr. Dianella Gagliani, *Comportamenti e atteggiamenti dei braccianti dell'Emilia Romagna negli anni del fascismo*, in M. Legnani, D. Preti, G. Rochat (a cura di), *Le campagne emiliane in periodo fascista. Materiali e ricerche sulla battaglia del grano*, Bologna 1982.

bigua fra rapporti di collaborazione e scontro, più e meglio che in altri elementi³. In secondo luogo, ritengo che questa coesistenza sia un tratto distintivo di una realtà dove si intrecciano la complessità della composizione sociale e la prossimità fra soggetti diversi all'interno di comunità dove la coesione sociale, generazionale e di genere viene continuamente discussa e negoziata. L'intento è quindi di non guardare a queste identità come repertori fissi, ma articolazioni temporanee e contingenti che vengono di volta in volta modificate dagli attori in gioco. I due episodi che vi presento sono per molti versi distanti fra loro. Il primo parla dell'esito controverso di uno "sciopero a rovescio"; il secondo, invece, è un tipico tafferuglio scoppiato in casa di un fattore. In entrambi i casi, tuttavia, vediamo soggetti che agiscono continuamente a cavallo fra molteplici appartenenze.

Lo sciopero a rovescio è noto per essere una delle pratiche di lotta più comuni nelle campagne del dopoguerra. Anche in Emilia, come al Sud, quando la forza pubblica interviene o i proprietari sporgono denuncia, i fascicoli processuali parlano di "invasione di terreni" e "lavori arbitrari". Si tratta di iniziative non sempre condotte da grandi folle, ma che emergono dal silenzio dell'azione quando due o tre lavoratori/trici si mettono insieme per essere pagati a fine stagione. Tali azioni, che negli anni Quaranta vengono direttamente coordinate dalle Camere del Lavoro (CdL), trovano la loro legittimità nell'esigenza di lenire la sottoccupazione stagionale e, almeno dopo il Lodo De Gasperi e successive proroghe (dal 1946 in poi), possono godere di un appiglio legale, per quanto debole⁴. Il Lodo prevedeva infatti la ripartizione del raccolto nella percentuale del 53 al colono-mezzadro e del 43 al proprietario, con l'obbligo di destinare il restante 4 ai lavori di miglioria fondiaria, con la clausola di adoperare esclusivamente manodopera bracciantile. Un brevissimo inciso: le percentuali dimostrano un netto arretramento rispetto alle rivendicazioni del 1945-46 che a Bologna (ma anche altrove) ricalcavano il capitolato prefascista Paglia-Calda e reclamavano rapporti ben più favorevoli ai mezzadri: dal 56 al 62% in pianura e dal 60 al 75% in collina e montagna⁵. È per questo che il 15 aprile 1948 quando Roberto, Giacomo

³ Sono convinto infatti che «the main continuity between mezzadria and dispersed entrepreneurship was the problematic coexistence of patronage relations and class mobilization, which shaped a social order where multiple roles and fuzzy social identities were the rule rather than the exception. In sum, a social order that had survived in its fundamental traits for more than six centuries did not die without leaving traces. Historical analysis, however, must resist the temptation to take homologies for continuities», in Dario Gaggio, *In Gold We Trust. Social Capital and Economic Change in the Italian Jewelry Towns*, Princeton 2007, p. 170.

⁴ È noto, infatti, che la battaglia per il collocamento – che avrebbe dato piena legittimità a queste pratiche – è persa già con la scissione sindacale e le elezioni del 1948, sconfitta sancita dalla legge n. 264 del 29 aprile 1949.

⁵ A seconda delle colture e dell'eventuale manodopera da impiegare, cfr. art. 51 del *Capitolato colonico 1946*, Federazione provinciale dei lavoratori della terra, Bologna 1946. L'accordo secondo questi termini viene comunque applicato nel 1946 da circa 10.000 coloni. Cfr. *Appunti Convegno di*

ed Ermes incontrano Enrico⁶, piccolo proprietario dell'Appennino bolognese, ne approfittano per farlo scendere a patti. Fra le due parti da tempo è in sospenso la controversia sull'ammontare delle miglorie: i tre braccianti hanno lavorato per un monte ore da loro calcolato per circa 64.000 lire, mentre Enrico, geometra di professione, sostiene di aver già investito oltre il triplo di quanto doveva, diffidando perciò la CdL dall'inviare operai sui suoi terreni, cosa per cui diventa oggetto di ripetute minacce, come aveva già dichiarato ai carabinieri. Quel pomeriggio Enrico incontra i tre mentre si sta recando con un suo collega dal sindaco di Castello di Serravalle, eletto nella lista del Fronte Popolare, per studiare il tracciato di una nuova strada. Gli animi si scaldano velocemente, secondo la testimonianza dell'altro tecnico comunale, che dice:

[Enrico] offrì di pagare £40.000 [...] perché i lavori [...] non erano stati [da lui] richiesti [...]. A questo punto la discussione s'inasprì maggiormente, ed un operaio [gli] si avvicinò [...] minacciandolo con pugni chiusi [...]. Vedendosi così minacciato [lui] estrasse la rivoltella di tasca a scopo intimidatorio. A questo atto [...] gli [...] operai [gli] si gettarono addosso immobilizzandolo, allora io mi avvicinai [...]. I due operai allora, credendo forse che io volessi reagire per conto [di Enrico] mi presero la rivoltella [e se la] misero in tasca. Indi si rivolsero di nuovo a [lui] e lo colpirono⁷.

Il geometra a questo punto sviene e quando si sveglia sostiene di non ricordare la discussione, né di aver avuto una pistola, che nel frattempo i braccianti hanno sequestrato. Nei locali della CdL, Enrico acconsente infine al pagamento, facendosi accompagnare da due operai nella locale agenzia di banca. Alla richiesta del cassiere di un garante per una somma di questa entità, viene chiamato il sindaco – politicamente schierato a sinistra – di Serravalle che, emesso l'ordine, fa cenno di aspettare un suo via libera per metterlo in pagamento. Durante il procedimento, che verrà archiviato per l'amnistia Azara del 1953, si scoprirà poi che quel via libera non era mai arrivato.

Quattro anni più tardi la "stagione calda" non è del tutto chiusa per le campagne emiliane. La "tregua mezzadrile" – cioè l'evoluzione del Lodo De Gasperi – viene rinnovata di anno in anno e, per quanto l'attesa sia funzionale a procrastinare l'accordo sul nuovo contratto colonico, resta un provvedimento a cui in molti fanno appello quando non possono ottenere di più. Fino a metà degli anni

Partito dei delegati al Congresso Confederterra Prov. e responsabili di Sezione per il lavoro sindacale agrario, s.d. (ma inizi 1947), in Archivio dell'Istituto per la storia e le memorie del Novecento Parri Emilia-Romagna (AIPER), Confederterra di Bologna, b. 1, cifra certamente più verosimile di quella che il segretario provinciale della Federmezzadri Enzo Corticelli riporta al congresso del 1949, cfr. Due anni di attività e di lotta, Bologna 1950, p. 59.

⁶ I nomi sono ovviamente di fantasia.

⁷ AIPER, Fondo Leonida Casali (FLC), b. 11, fasc. 5.

Cinquanta, come ha scritto Mirco Dondi, «il mutamento sociale nelle campagne resta contenuto» e i «vizi antichi della proprietà terriera»⁸ si manifestano in continui tentativi perché gli accordi nazionali e provinciali non trovino applicazione concreta. Fra questi, emerge il rifiuto di chiudere i conti colonici, per mantenere in posizione subordinata i contadini o spingerli ad accettare oneri aggiuntivi, come il pagamento dei contributi unificati. È questo il caso che investe Celso e sua moglie Elide, fattori che gestiscono le tenute di un nobile possidente della bassa imolese, quando nella loro casa di Massalombarda, in provincia di Ravenna, si presentano cinque donne. Due contadine e tre braccianti, che conoscono abbastanza bene la famiglia di Celso, si presentano da sua moglie l'8 luglio 1952 perché convincesse il marito a trattare. Una di loro racconta: «ad un certo punto tutte e cinque assieme abbiamo detto ad alta voce “andiamo da Celso per vedere se ci aiuta ad accomodare i nostri libretti”». Le loro richieste sono diversificate, nonostante avanzino in gruppo: le contadine chiedono la chiusura dei conti senza i contributi unificati; le braccianti vogliono il pagamento delle giornate di lavoro dei rispettivi coniugi che la proprietà, come di consueto, rifiuta di pagare in quanto illecite. All'arrivo di Celso, la situazione esplode:

alla nostra vista – dice una delle contadine – si inquietò e ci disse che dovevamo vergognarci, che eravamo brute facce e che ci ammazzava. Rivolto a me disse che io ero una ladra, che avevo rubato le pere e mi aggredì colpendomi con forti pugni⁹.

Tentando di entrare in casa, le cinque vengono cacciate dal fattore in malo modo ma, annotano i carabinieri, «senza percuoterle», mentre Elide, che forse viene colpita nel parapiglia, si accascia a terra e sviene. Le contadine non si arrendono e denunciano Celso per percosse, offese e minacce. Il processo non darà soddisfazione a nessuna delle due parti: il fattore è assolto per insufficienza di prove, le cinque verranno amnistrate qualche anno più tardi. Della chiusura della vertenza, invece, non sono riuscito a trovare altra documentazione.

Con queste due brevissime storie ho provato ad evidenziare le connessioni fra due scontri diversi per tipo di rivendicazione, momento politico e modalità con cui gli attori di due comunità simili provano a negoziare il conflitto. Ciò che mi preme sottolineare, al di là di un uso del tutto spontaneo e poco meditato della forza fisica, è il pragmatismo con cui si fa ricorso, in entrambi i casi, a una serie di repertori socio-identitari dati. Le battaglie politico-sindacali in corso, con la propria logica interna, le direttive e un forte disciplinamento dei metodi di

⁸ Mirco Dondi, *Il conflitto sociale dagli albori della sindacalizzazione alla trasformazione delle campagne*, in M. Dondi, T. Menzani (a cura di), *Le campagne. Conflitti, strutture agrarie, associazioni*, Bologna 2005, pp. 129-130.

⁹ AIPER, FLC, b. 12, fasc. 19.

mobilitazione e di esercizio della forza si traducono nella pratica adattandosi alle situazioni concrete in cui si esplicano. Si è visto, ad esempio, come la tattica dello sciopero a rovescio si avvale di una negoziazione dove i diversi attori, e le figure istituzionali che intervengono, si avvalgono delle posizioni che ricoprono all'interno di molteplici reti di appartenenza per trovare una mediazione i cui esiti dimostrano la mobilità e le sfumature di quelle stesse appartenenze.

Roberto, Giacomo ed Ermes hanno, infatti, in un primo momento tentato la strada della pressione diretta nei confronti di un modesto proprietario di un piccolo centro dell'Appennino che proviene da un ambiente culturale non molto dissimile da quello dei tre braccianti stessi. Il geometra ha certamente avuto accesso a un livello d'istruzione decisamente alto se confrontato con la media del paese, ma è pur sempre un "paesano", più vicino ai suoi dipendenti che a un grande possidente della nobiltà o dell'alta borghesia cittadina. Egli è infatti anche un tecnico a stretto contatto con il sindaco social-comunista, con cui collabora al rinnovo delle infrastrutture municipali ed è a tutti gli effetti parte di quegli esperti locali su cui i partiti di sinistra confidano per l'avvio della ricostruzione¹⁰. Il sindaco ha quindi tutto l'interesse a porsi come mediatore, cosa che gli è resa ancor più facile dall'appartenenza politica e dalla vicinanza – dunque la possibilità di spiegare il suo gesto e (forse) evitare la rottura – con l'ambiente sindacale e bracciantile. Tuttavia agendo in questo caso a tutto vantaggio della parte padronale si distanzia enormemente dai sindaci della "bassa", che si contrappongono – spesso incorrendo in richiami e sospensioni prefettizie – a proprietari con provenienze sociali decisamente più alte, verso cui l'accentuata polarizzazione del secondo dopoguerra non avrebbe permesso un tale livello di accondiscendenza. È un peccato che le fonti a disposizione – giuridiche e sindacali – non abbiano permesso di andare più a fondo in questo caso, ma sarebbe senz'altro illuminante riuscire a ricostruire come (e se) il primo sindaco repubblicano di Serravalle abbia giustificato il proprio gesto di fronte ai compagni di partito, ai/alle militanti di base e ai lavoratori/trici della sua comunità.

In maniera del tutto simile, il secondo episodio permette di comprendere meglio i contorni dello scontro classico fra la figura del mezzadro e il fattore, suo diretto superiore e unico agente locale di una proprietà "extra-comunitaria". L'odio sociale che classicamente si incarna in queste due figure, e che dovrebbe dar luogo a un conflitto privo di ombre, sfuma nella ricerca di una mediazione completamente delegata alle donne della famiglia, le quali si fanno portatrici delle istanze al centro del conflitto contingente. Anche qui notiamo come queste

¹⁰ Del primo sindaco repubblicano di quel Comune non sono purtroppo riuscito a trovare l'appartenenza partitica, ma solo la lista di elezione. Cfr. Michele Nani (a cura di), *Per una storia del ceto politico locale bolognese, 1946-1970. Materiali sociografici sugli eletti nei Comuni e in Provincia*, Bologna, Istituto storico provinciale della Resistenza, 1999.

tentino dapprima di utilizzare la propria appartenenza di genere – oltre che la propria prossimità sociale – nei confronti non tanto del fattore, quanto di sua moglie. Una doppia mediazione ricercata attraverso un uso pragmatico dell'identità di genere, dunque, come strada possibile per arrivare, provvisoriamente e nel piccolo di quella comunità ristretta, a un accordo su controversie di ben più ampio respiro (come i contributi unificati) o ancora di aggirare il rifiuto di pagamento (nel caso delle giornate "arbitrarie") che pure la proprietà ha già avuto modo di esplicitare in maniera netta.

Con questi due brevissimi esempi ho quindi voluto mettere al centro il carico di sfumature sociale di un mondo rurale che di lì a poco sarebbe entrato nella grande trasformazione degli anni Sessanta e Settanta, convinto che uno sguardo del genere può in effetti cogliere la porosità dei confini fra identità sociali molto meglio di un approccio che ceda alla tentazione di ancorare una specifica figura sociale (il bracciante, la paesana, il mezzadro, il piccolo proprietario...) a una specifica mobilitazione, o ancora a una fattispecie di reato. Come anticipavo, l'intento è quello di rifiutare un'analisi di queste figure secondo una dicotomia stringente conflitto/integrazione. Un approccio che in ultima istanza non fa che assecondare letture semplificate e semplicistiche della storia emiliano-romagnola.

Le sinistre e l'unità europea

SANTE CRUCIANI

Introduzione

Nel quadro di una riflessione storiografica relativa alle ricerche in corso sul socialismo italiano, l'attenzione per il lungo periodo, la pluralità delle culture politiche, il rapporto tra partiti e sindacati, la dialettica tra i territori e le regioni all'interno dello Stato-nazione e nei processi di interdipendenza sovranazionale può contribuire a individuare alcune chiavi di lettura innovative sulle sinistre e l'unità europea.

Mentre il cinquantesimo anniversario dei Trattati di Roma ha costituito una occasione importante per ripensare la storiografia sull'Italia e il processo di integrazione¹, riscoprire il ruolo dei governi italiani nella costruzione europea e ripercorrere il dibattito tra i partiti, i sindacati e le organizzazioni di categoria, permane l'assenza di una riflessione storiografica organica sulle sinistre e l'unità europea, dalle origini del movimento socialista al tempo presente.

Senza pretese di completezza e con l'obiettivo di indicare soltanto piste di ricerca da approfondire in un contesto europeo e comparato, può essere utile passare in rassegna i momenti e i temi principali dell'elaborazione teorica e delle scelte concrete delle sinistre sull'unità europea, attraverso gli snodi compresi tra la Grande Guerra e il Manifesto di Ventotene, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) e il Mercato comune europeo (Mec), gli anni Settanta e la caduta del Muro di Berlino, il Trattato di Maastricht e le contraddizioni dell'Unione Europea.

¹ Piero Craveri, Antonio Varsori (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea. Un bilancio storico (1957-2007)*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

1. Le sinistre e l'unità europea dalla Grande Guerra al Manifesto di Ventotene

Nella cultura politica del socialismo italiano, alcuni echi delle posizioni federaliste di Saint-Simon e Augustin Thierry si ritrovano lungo il Risorgimento nelle dichiarazioni a favore dell'unità europea di Giuseppe Mazzini e Carlo Cattaneo, ma è la cesura della Grande Guerra e della Rivoluzione d'Ottobre a porre al centro del dibattito delle sinistre il tema di un nuovo ordine europeo².

Mentre sul versante comunista la parola d'ordine degli «Stati Uniti d'Europa» è sostenuta da Trockij in funzione della rivoluzione antimperialista ed è cancellata dal discorso politico dell'Unione Sovietica da Lenin e Stalin, le aperture di leader socialisti come Filippo Turati e Claudio Treves alle istanze del federalismo sono riprese di fronte all'affermazione del regime fascista dal socialismo liberale di Carlo e Nello Rosselli e dal movimento Giustizia e Libertà.

L'elaborazione federalista condotta nell'area liberale da Luigi Einaudi, le analisi provenienti dal mondo anglosassone della Federal Union di Lionel Robbins e Barbara Wotton trovano negli anni Trenta una sintesi negli interventi di Carlo Rosselli sui "Quaderni di Giustizia e Libertà", ma la prospettiva degli Stati Uniti d'Europa è rilanciata durante la Seconda guerra mondiale dal manifesto *Per un'Europa libera e unita*, redatto da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi nel 1941 nel confino di Ventotene³.

Come ha rimarcato Norberto Bobbio⁴, il Manifesto di Ventotene segna una svolta nel dibattito politico e culturale della Resistenza, giacché si propone di essere «non soltanto una dichiarazione di principio ma un programma di azione» per il superamento degli Stati nazionali, la costruzione degli Stati Uniti d'Europa e la ridefinizione della cultura politica delle sinistre europee, sulla base della loro capacità di sostenere la battaglia transnazionale per una Europa socialista e federalista.

Parallelamente alla diffusione clandestina del Manifesto di Ventotene tra le fila dell'antifascismo italiano, nello spazio politico del Partito d'Azione l'elaborazione federalista si esprime in Francia e in Italia ad opera del movimento Libérer et Fédérer di Silvio Trentin e dei suoi progetti di Costituzione federale per la

² Corrado Malandrino, *Federalismo. Storia, idee, modelli*, Roma, Carocci, 1988.

³ Piero Graglia, *Unità europea e federalismo. Da "Giustizia e Libertà" ad Altiero Spinelli*, Bologna, il Mulino, 1996.

⁴ Norberto Bobbio, *Il federalismo nel dibattito politico e culturale della Resistenza*, in Sergio Pistone, *L'idea di unificazione europea dalla Prima alla Seconda guerra mondiale*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975, pp. 221-236.

Francia e l'Italia⁵, dando vita a contaminazioni con le culture della Resistenza europea ben presenti nella *Dichiarazione federalista degli antifascisti europei*, lanciata a Ginevra nella primavera del 1944.

Mentre le istanze federaliste avanzano nei movimenti della Resistenza e stimolano nelle culture politiche del socialismo europeo riflessioni sul superamento dello Stato-nazione e sull'unità dell'Europa, il passaggio dall'unità antifascista tra Inghilterra, Stati Uniti e Unione Sovietica al mondo bipolare della Guerra fredda ridimensiona drasticamente la capacità di attrazione del federalismo sulla sinistra europea, facendo registrare il pieno allineamento dei comunisti e dei socialisti italiani alle priorità della politica estera sovietica.

Nonostante il voto favorevole all'articolo 11 della Costituzione, che consente in condizione di parità con gli altri Stati limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni, l'espulsione dal governo De Gasperi di comunisti e socialisti sancisce nel 1947 il divorzio della parte maggioritaria delle sinistre italiane dalle suggestioni federaliste e l'inizio della mobilitazione del Pci di Togliatti e del Psi di Nenni contro la politica internazionale degli Stati Uniti e del governo italiano.

Nel panorama della Guerra fredda e della scissione socialista di Palazzo Barberini, la sinistra italiana sarà rappresentata al Congresso dell'Aja del 7-11 maggio 1948 dai socialdemocratici di Giuseppe Saragat, con i comunisti e i socialisti concentrati in Italia nella propaganda contro il Piano Marshall e i primi passi del centrismo dopo le elezioni politiche del 18 aprile 1948⁶.

2. Le sinistre e l'unità europea dalla Ceca ai Trattati di Roma

Nel quadro della Guerra fredda la prospettiva federalista degli Stati Uniti d'Europa è soppiantata nel processo di integrazione dall'approccio funzionalista di Jean Monnet, ben testimoniato dalla nascita della Ceca e dal successo dell'integrazione economica nei settori del carbone e dell'acciaio⁷.

Mentre la sinistra europea appare divisa tra il sostegno dei partiti socialisti del Benelux e il sostegno con alcune difficoltà interne della Sfl alla Ceca,

⁵ Fulvio Cortese, *Libertà individuale e organizzazione pubblica in Silvio Trentin*, Milano, FrancoAngeli, 2008.

⁶ Lamberto Mercuri, *18 aprile 1948: la grande svolta elettorale*, Milano, Marzorati, 1991.

⁷ Leonardo Rapone, *Storia dell'integrazione europea*, Roma, Carocci, 2010.

la contrarietà della Spd e l'indifferenza del Labour Party, in Italia il Pci e il Psi conducono una durissima opposizione al processo di integrazione, considerato uno strumento dell'imperialismo americano per il controllo della sovranità nazionale dei paesi dell'Europa occidentale e la competizione internazionale con l'Unione Sovietica⁸.

Ribadita nella mobilitazione contro il progetto della Comunità europea di difesa (Ced), l'opposizione del Pci e del Psi al processo di integrazione è messa in discussione nella Cgil di Giuseppe Di Vittorio all'indomani della sconfitta della Fiom alle elezioni delle Commissioni interne alla Fiat del 1955.

Nel biennio 1955-1957, il «rilancio europeo» della Conferenza di Messina, la politica dell'autonomia socialista intrapresa da Nenni in coincidenza con il XX Congresso del Pcus, la rottura tra comunisti e socialisti provocata dall'invasione sovietica dell'Ungheria sono scandite nella Cgil da un ampio dibattito sull'impatto del processo di integrazione sulla modernizzazione dell'economia italiana, con intellettuali e dirigenti come Bruno Trentin e Vittorio Foa in prima fila nel rivendicare un cambio di passo del sindacato sulle tematiche dell'integrazione europea⁹.

È un dibattito destinato a continuare nel sindacato anche all'indomani della ratifica dei Trattati di Roma da parte del parlamento italiano, con il voto contrario del Pci, il voto favorevole del Psi sull'Euratom e l'astensione del gruppo socialista sul Mercato comune europeo, prologo della lenta transizione del quadro politico italiano dal centrismo al centrosinistra¹⁰.

Mentre grazie al governo socialista di Guy Mollet la Sfiò darà un contributo significativo alla nascita del Mercato comune europeo e dell'Euratom, la Spd assumerà una posizione favorevole ai Trattati di Roma anticipando la svolta riformatrice del Congresso di Bad Godesbeg del 1959, la dialettica tra partito e sindacato si rivelerà in Italia una delle leve più efficaci dell'evoluzione europeista del comunismo italiano.

A partire dalla formazione nel 1958 del Comitato sindacale di coordinamento e di azione tra la Cgil e la Cgt a Bruxelles, i Convegni dell'Istituto Gramsci del 1962 sulle *Tendenze del capitalismo italiano* e del 1965 sulle *Tendenze del capitalismo europeo* documentano la discussione interna al comunismo italiano sul processo di integrazione europea, fino all'ingresso nel 1969 dei primi deputati comunisti al Parlamento europeo, sotto la guida di Giorgio Amendola

⁸ Severino Galante, *Il Partito comunista italiano e l'integrazione europea: il decennio del rifiuto 1947-1957*, Padova, Liviana, 1988.

⁹ Adriano Guerra, Bruno Trentin, *Di Vittorio e l'ombra di Stalin: l'Ungheria, il Pci e l'autonomia del sindacato*, Roma, Ediesse, 1997.

¹⁰ Sante Cruciani, *L'Europa delle sinistre. La nascita del Mercato comune europeo attraverso i casi francese e italiano (1955-1957)*, Roma, Carocci, 2007.

e di Nilde Iotti¹¹.

Confermando la vitalità della dialettica tra partito e sindacato, la rottura della Cgil di Luciano Lama con la Federazione sindacale mondiale all'indomani dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia del 1968 e l'ingresso della Cgil nella Confederazione europea dei sindacati nel 1974 aprirà la strada alla strategia del Pci di Enrico Berlinguer dell'eurocomunismo e del dialogo con la socialdemocrazia europea¹².

3. Le sinistre e l'unità europea dagli anni Settanta alla caduta del Muro di Berlino

Per quanto riguarda gli anni Settanta, la posizione delle sinistre italiane sull'unità europea è stata indagata analizzando soprattutto i rapporti del Pci e del Psi con una figura carismatica del movimento federalista come Altiero Spinelli.

Come ha mostrato Daniele Pasquinucci¹³, la designazione di Altiero Spinelli a commissario europeo su indicazione del Psi, la sua candidatura in qualità di indipendente nelle liste del Pci alle elezioni politiche del 1976 e a quelle europee del 1979, la battaglia del "club del cocodrillo" per la riforma dei trattati comunitari racchiudono il senso più profondo dell'evoluzione europeista delle sinistre italiane.

È possibile tuttavia guardare anche ad altri percorsi di ricerca, focalizzando l'attenzione sulla stagione dell'eurocomunismo, la spinta europeista delle "regioni rosse" ed il ruolo del socialista Antonio Giolitti come commissario europeo dal 1977 al 1985.

La stagione dell'«eurocomunismo» e del dialogo con la socialdemocrazia tedesca e il socialismo francese è caratterizzata nella cultura politica dei comunisti italiani da una spinta significativa delle "regioni rosse" dell'Italia centrale a favore di una maggiore apertura alle politiche regionali della Cee e di una presenza più forte del Pci nelle istituzioni europee.

¹¹ Mauro Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Roma, Carocci, 1998.

¹² Sante Cruciani, *Il sindacato e lo sviluppo economico tra mercato nazionale e orizzonte europeo (1955-1970)*, in Maurizio Ridolfi (a cura di), *Luciano Lama. Sindacato, «Italia del lavoro» e democrazia repubblicana nel secondo dopoguerra*, Roma, Ediesse, 2006, pp. 175-257.

¹³ Daniele Pasquinucci, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea 1950-1986*, Bologna, il Mulino, 2000.

I casi di studio dell'Emilia Romagna di Guido Fanti e Renato Zangheri e delle Marche di Giorgio De Sabbata e di Marcello Stefanini spingono a fare interagire più compiutamente sul piano della ricostruzione storica l'esperienza di governo regionale, l'avanzata sul piano politico nazionale e la proiezione del Pci sulla scena politica della Cee e del Parlamento europeo¹⁴.

Nonostante il fallimento dell'«eurocomunismo» e il voto contrario del 1978 all'ingresso dell'Italia nello Sme, il Pci continuerà a sostenere la battaglia di Spinelli per la riforma dei trattati comunitari e a considerare l'impegno nelle istituzioni europee un tratto imprescindibile della sua difficile strategia di allontanamento da Mosca anche negli anni Ottanta e nella competizione a sinistra con il Psi di Bettino Craxi¹⁵.

Il lavoro di Antonio Giolitti come commissario europeo alle politiche regionali anticipa invece il ritrovato protagonismo del socialismo italiano sulla scena europea, sviluppato dal dialogo ravvicinato tra il Psi di Bettino Craxi, il Pso di Mitterrand e il Psoe di Gonzales¹⁶.

Rilevante deve essere considerata la decisione del capo del governo italiano e presidente di turno del Consiglio europeo Bettino Craxi, di procedere nel Consiglio europeo di Milano del 28-29 giugno 1985 con un voto a maggioranza sulla riforma dei trattati comunitari, determinando così la sconfitta di Margaret Thatcher e l'affermazione della visione politica della Cee del presidente della Commissione Jacques Delors¹⁷.

Divise sul piano politico nazionale ed incapaci di trovare una convergenza unitaria su quello europeo, le sinistre italiane giungeranno all'appuntamento della caduta del Muro di Berlino e del Trattato di Maastricht con alcune contraddizioni destinate ad esplodere negli anni Novanta.

¹⁴ Sante Cruciani, *Pesaro e le Marche: un "laboratorio" di programmazione attraverso il mercato nella politica del Pci*, in Maurizio Ridolfi (a cura di), *Il Comune democratico. Autogoverno, territorio e politica a Pesaro negli anni di Marcello Stefanini (1965-1978)*, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 201-215; Id., *Il modello emiliano dall'Italia repubblicana all'Unione europea*, in Carlo De Maria (a cura di), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, Bradypus, 2014, pp. 243-260.

¹⁵ Simona Colarizi (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

¹⁶ Giuliano Amato (a cura di), *Antonio Giolitti. Una riflessione storica*, Roma, Viella, 2012.

¹⁷ Simona Colarizi, Marco Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

4. Le sinistre e l'unità europea dal Trattato di Maastricht al progetto di Costituzione europea

Nel panorama della crisi della Repubblica e della sfida europea della moneta unica¹⁸, con la dissoluzione del Psi sotto i colpi dell'inchiesta "Mani pulite" e la trasformazione del Pci in Pds, il contributo delle sinistre al raggiungimento dei parametri di Maastricht è scandito dalla firma della Cgil di Bruno Trentin sull'accordo del 23 luglio 1993 con il governo di Carlo Azeglio Ciampi e dall'esperienza di governo dell'Ulivo di Romano Prodi nel biennio 1996-1998¹⁹.

Nella fase dell'allargamento dell'Unione ai paesi dell'Europa orientale, della Convenzione presieduta da Valéry Giscard d'Estaing incaricata di redigere un progetto di Costituzione per l'Europa, le componenti europeiste delle sinistre italiane sono rappresentate al Parlamento europeo da personalità di primo piano come Giorgio Napolitano, Giorgio Ruffolo, Bruno Trentin e Renzo Imbeni.

Nella legislatura 1999-2004 deve essere ricordata adeguatamente la loro azione all'interno del cosiddetto "Gruppo Spinelli", promosso insieme ad altri deputati socialisti con l'obiettivo di spingere il gruppo parlamentare del Partito socialista europeo su posizioni autenticamente europeiste e federaliste²⁰.

Presentato con una manifestazione dall'alto valore simbolico presso l'isola di Ventotene il 19-20 luglio 2001, il documento del gruppo intitolato "Un progetto europeo per la sinistra: il nuovo federalismo" è sottoscritto da esponenti del socialismo europeo del calibro di Michel Rocard, David Martin, Robert Goebbels, Enrique Baron Crespo e costituisce un incontro innovativo tra la cultura politica della sinistra europea e la cultura politica federalista²¹.

Impegnato sui temi della riforma del Patto di stabilità, della realizzazione della Strategia di Lisbona a sostegno di una economia della conoscenza, del ruolo dell'Unione Europea nelle relazioni internazionali, il "Gruppo Spinelli" è costretto a subire i contraccolpi della divisione del socialismo europeo di fronte all'intervento militare americano in Iraq e al "Progetto di trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa" elaborato dalla Convenzione europea.

La partecipazione della Gran Bretagna del primo ministro laburista Tony Blair

¹⁸ Massimo Piermattei, *Crisi della Repubblica e sfida europea. I partiti italiani e la moneta unica*, Bologna, Clueb, 2012.

¹⁹ Romano Prodi, *Governare l'Italia: manifesto per il cambiamento*, Roma, Donzelli, 1995.

²⁰ Sante Cruciani (a cura di), *Bruno Trentin. La sinistra e la sfida dell'Europa politica. Interventi al Parlamento europeo, documenti, testimonianze (1997-2006)*, Roma, Ediesse, 2011.

²¹ Pasqualina Napolitano, *I socialisti europei e la voglia di cambiar faccia all'Unione. Oggi e domani, nell'isola di Ventotene, un seminario della delegazione Ds al Parlamento europeo nel 60° anniversario del Manifesto di Altiero Spinelli e Ernesto Rossi*, in "L'Unità", 19 luglio 2001, p. 13.

alla guerra in Iraq nel 2003 e la divisione del Partito socialista francese provocata dalla corrente di Laurent Fabius sulla ratifica del progetto di Costituzione europea nel referendum del 2005 costituiscono dei macigni sulla via dell'incontro tra socialismo e federalismo, con il risultato di un grave arretramento dello stesso Partito socialista europeo nella battaglia per l'unità europea²².

Conclusioni

Pur in una esposizione necessariamente sintetica, il tema delle sinistre e dell'unità europea consente di attraversare la storia del socialismo connettendo i territori e gli spazi della politica fin dalla seconda metà dell'Ottocento, le dinamiche dello Stato-nazione nel Novecento e i processi di interdipendenza del mondo globale.

Si tratta di un approccio che guarda alle culture politiche, ai partiti e ai sindacati delle sinistre italiane in un contesto europeo e comparato, al fine di superare gli steccati tra i singoli partiti e le singole storie nazionali e ripensare il ruolo delle sinistre nell'Europa del tempo presente.

Se dal punto di vista della ricostruzione storica i lavori di Marc Lazar, Donald Sassoon e Aldo Agosti costituiscono una indubbia lezione di metodo e un saldo retroterra storiografico²³, le contraddizioni politiche dell'Unione e la stessa debolezza del socialismo europeo di fronte alla crisi greca, all'emergenza dell'emigrazione e ai rapporti con i paesi del Mediterraneo impongono a una nuova generazione di storici di continuare ad interrogarsi sui rapporti complessi tra la sinistra e l'unità europea, i cui destini sembrano inevitabilmente incrociati²⁴.

²² Giuliana Laschi, Mario Telò (a cura di), *L'Europa nel sistema internazionale: sfide, ostacoli e dilemmi nello sviluppo di una potenza civile*, Bologna, il Mulino, 2009.

²³ Marc Lazar (sous la direction de), *La gauche en Europe depuis 1945. Invariants et mutations du socialisme européen*, Paris, Puf, 1996; Donald Sassoon, *Cento anni di socialismo. La sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1997; Aldo Agosti (diretta da), *Enciclopedia della sinistra nel XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 2000.

²⁴ Marc Lazar, *La sinistra in trappola*, in "La Repubblica", 6 luglio 2015, pp. 1, 25.

Parte 4. GLI STRUMENTI

Fonti digitali, inventari e cataloghi on line

LUIGI BALSAMINI

La mia riflessione sarà orientata sugli strumenti utili alla ricerca nel campo della storia contemporanea, che nascono in digitale o che stanno migrando dal tradizionale formato cartaceo al digitale. Con digitale intendo essenzialmente l'ambiente online, perché i supporti fisici che abbiamo conosciuto, come Cd e Dvd, sono stati solo una breve parentesi che stiamo già superando. Il mio sarà solo un rapido accenno a questi aspetti, per dare un'idea di quanto le tecnologie digitali hanno cambiato, stanno cambiando o dovrebbero cambiare le abitudini e i modi di fare ricerca. I riferimenti pratici saranno per forza di cose circoscritti solo ad alcuni tra i tanti strumenti online che uno storico dell'età contemporanea ha a disposizione. Non mi addenterò invece nell'analisi delle notevoli opportunità e problematiche connesse all'uso di internet come canale di divulgazione storica, anche con finalità didattiche rivolte a un pubblico di non "addetti ai lavori", lasciando quindi da parte la pur stimolante tematica dell'uso pubblico della storia amplificato dalle nuove tecnologie informatiche.

L'approccio al tema in oggetto non può che partire dal concetto di abbondanza: così come è noto che per la storia contemporanea il problema non è la scarsità ma appunto l'abbondanza di fonti, così sul web non si tratta solo di trovare degli strumenti, ma di selezionarli ed evitare che la selezione dipenda dall'incontro casuale o dai risultati di un algoritmo di un motore di ricerca. A questo aspetto della ricerca in internet, legato al riconoscimento dell'autorevolezza delle fonti, si unisce poi il problema della loro stabilità online e, non ultimo, quello della conservazione nel tempo del documento digitale.

La comunicazione scientifica utilizza oggi, sempre più, tutte le potenzialità del web legate alle pubblicazioni scientifiche digitali (riviste elettroniche ed ebook), alle biblioteche digitali, alle banche dati, ma anche all'*e-learning*, ai *social media* e a tutte le possibilità di collaborazione in rete di cui dispongono

i ricercatori di qualunque ambito disciplinare. Strumenti che ritengo forieri di interessanti sviluppi sono ad esempio i canali di *social network* specifici per ricercatori. Ne cito in particolare due, entrambi lanciati nel 2008: Academia.edu (www.academia.edu) e ResearchGate (www.researchgate.net). Qui è possibile conoscere e interagire con colleghi che in tutto il mondo si occupano di tematiche affini alle proprie, seguire a vicenda l'avanzamento delle ricerche, condividere e scambiare articoli gratuitamente, commentarli, e così facendo, tra l'altro, si aumenta di non poco la visibilità dei propri studi all'interno della comunità scientifica. Sono strumenti effettivamente più utilizzati nel cosiddetto ambito STM (science, technology and medicine) dove la comunicazione si esprime principalmente nella forma di articolo ed esige tempi molto rapidi, ma anche chi si occupa di discipline umanistiche può trovare degli spunti di lavoro. Altri due programmi che possono essere apprezzati dai ricercatori e che mi limito solo a segnalare sono Mendeley (www.mendeley.com) e Zotero (www.zotero.org) utili per organizzare, gestire e condividere documenti e citazioni bibliografiche.

Entrando nel merito delle fonti e della documentazione online, come punto di partenza ritengo senz'altro utile il repertorio di risorse valutate e selezionate dalla Biblioteca di filosofia e storia dell'Università di Pisa, per cura di Elena Franchini (www.filistoria.hypotheses.org). Si tratta di un elenco continuamente aggiornato che al momento segnala quasi 1.000 risorse sia di tipo bibliografico (banche dati, cataloghi, inventari di fondi archivistici, enciclopedie e dizionari) sia a testo integrale (libri, riviste, quotidiani, manifesti, fotografie, tesi di laurea, risorse audio e video, altro materiale iconografico e documentario), strutturando anche alcuni percorsi tematici e per area geografica. Altrettanto interessanti le segnalazioni del blog Bibliostoria (www.bibliostoria.wordpress.com) curato dalla Biblioteca di scienze della storia dell'Università di Milano. Più in generale, va tenuto conto che i siti di biblioteche, archivi e istituti culturali specializzati in storia contemporanea sono spazi affidabili che contengono o linkano risorse utili e spesso si rivelano luoghi di piacevoli e talvolta inaspettate scoperte documentarie.

Non mi soffermo sui cataloghi online (Opac), perché penso che ormai siano assolutamente familiari non solo per chi fa ricerca ma per chiunque abbia a che fare con libri e lettura. Mi limito quindi ad alcune segnalazioni: il catalogo del Servizio bibliotecario nazionale (www.sbn.it), cioè la rete delle biblioteche italiane coordinata dall'Istituto centrale per il catalogo unico; un secondo catalogo cumulativo nazionale utile soprattutto per localizzare documenti poco comuni, il MetaOpac Azalai (www.azalai.it) che a dicembre 2014 ha rischiato seriamente la chiusura perché passato in gestione al consorzio Cineca che nelle sue politiche lo considera evidentemente un ramo secco ed è stato salvato in extremis per intervento dell'Associazione italiana biblioteche; il catalogo italiano dei periodici Acnp (www.biblioteche.unibo/acnp) curato dall'Università

di Bologna in collaborazione con il Cnr. Infine, un cenno al recente catalogo collettivo della Rete delle biblioteche e archivi anarchici e libertari (www.rebal.info) che effettua una ricerca unificata sui cataloghi di quindici istituti specializzati in storia, teorie e culture del movimento anarchico e promette ulteriori sviluppi nell'immediato futuro.

Per "banche dati" si intendono degli archivi di informazioni altamente strutturate e organizzate, omogenee per contenuto e formato. Possono essere ad accesso libero o a pagamento, di sole citazioni bibliografiche (*reference database*) oppure includere anche gli articoli a testo pieno (*source database*), nel primo caso è ormai sempre più spesso presente il link che conduce dove l'articolo in full text può essere recuperato. Anche le tradizionali bibliografie cartacee, se vengono trasposte in ambiente digitale e quindi strutturate in campi e dotate di un motore di ricerca e di una rete di relazioni interne, diventano a tutti gli effetti delle banche dati, con grandi vantaggi in termini di strategie di ricerca e qualità dei risultati, oltre che di contenimento dei costi per la loro produzione. Due esempi in questo senso sono la *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano* (www.fondazionemodigliani.it) e la *Bibliografia storica nazionale* (www.giuntastoricanazionale.it).

Purtroppo le banche dati bibliografiche di ambito italiano non sono molto avanzate in quanto a efficacia della ricerca. Tutt'altra cosa gli strumenti proposti dai grandi gruppi editoriali internazionali, la cui struttura sofisticata può essere una valida alleata per l'individuazione di documenti pertinenti, anche se l'editoria italiana vi è poco rappresentata. I due principali contenitori multidisciplinari, sottoscritti in abbonamento dalle università, che offrono una amplissima copertura sulle pubblicazioni accademiche degli ultimi decenni sono Scopus dell'editore Elsevier e Web of Science di Thomson Reuters. È invece ad accesso gratuito il motore di ricerca Google Scholar (www.scholar.google.it), così come il software Publish or Perish che ne utilizza i dati per l'analisi citazionale; rispetto al ben più noto motore generalista la ricerca è, o dovrebbe essere, limitata alla letteratura scientifica, ma non sono noti modalità e criteri della selezione, oltre a presentare un discutibile *ranking* dei risultati.

Relativamente alle sole scienze umane e sociali, un buon riferimento è il Periodicals Index Online della ProQuest (www.proquest.com), con oltre 6.000 periodici indicizzati, a cui si associa l'archivio digitale Periodicals Archive Online. Navigare all'interno di strumenti interdisciplinari di questo tipo può essere una buona occasione non solo per reperire con estrema precisione una determinata citazione bibliografica, ma anche per lasciare spazio alla contaminazione tra saperi contigui.

Nello specifico ambito della storiografia moderna e contemporanea, una banca dati internazionale di notevole importanza è Historical Abstracts della Ebsco. Ad esclusione della storia americana, per la quale si fa riferimento al

repertorio specifico America: History & Life, la banca dati contiene oltre 600.000 registrazioni bibliografiche e abstract di articoli indicizzati da 2.700 periodici, monografie e tesi, in quaranta lingue, pubblicati dal 1955 ad oggi. Ad essa è collegata Historical Abstracts with Full Text, che non è solo di tipo citazionale ma presenta il testo completo degli articoli pubblicati su una selezione di circa 500 riviste.

Per quanto riguarda i periodici un riferimento italiano è l'Associazione Essper (www.biblio.liuc.it/essper), coordinamento di biblioteche principalmente universitarie e di istituti di ricerca nato nel 1995. Essper ha realizzato una banca dati accessibile gratuitamente di spoglio di periodici di storia, economia e scienze sociali che ha raggiunto un livello di tutto rispetto con 151 biblioteche aderenti, 930 periodici spogliati e la citazione di oltre 650.000 articoli, con la segnalazione della loro disponibilità presso le biblioteche che fanno parte della rete. Il servizio viene mantenuto in maniera volontaria come frutto di libera cooperazione tra bibliotecari, è collegato direttamente con Acnp e con i servizi interbibliotecari di fornitura di documenti e presenta un comodo sistema di *alerting* per essere informati non appena vengono inseriti i dati relativi a uno o più periodici. Il lato negativo è l'impossibilità di effettuare ricerche per soggetto, dal momento che gli spogli non sono corredati da indici semantici.

Una volta effettuata la ricerca bibliografica, trovata la citazione e letto l'abstract, si tratta di recuperare l'intero documento. Le università e gli istituti di ricerca pagano abbonamenti alle riviste, di solito in pacchetti editoriali contenenti migliaia di titoli; il ricercatore dovrebbe quindi verificare se quanto gli interessa, oltre a una eventuale disponibilità in formato cartaceo, sia presente o meno nei cataloghi di risorse elettroniche della biblioteca (oggi molte università mettono a disposizione strumenti di *discovery* che integrano la ricerca su tutto il posseduto, cartaceo e digitale dell'ente, nonché su contenuti disponibili gratuitamente online). Nel caso l'articolo o il libro non siano raggiungibili, la biblioteca può comunque riuscire a procurarli in tempi rapidi e a costi decisamente contenuti rispetto all'acquisto su piattaforme editoriali. Negli ultimi anni si sono infatti sempre più rafforzati i sistemi di collaborazione e scambio reciproco tra biblioteche che, all'interno dei limiti posti dalle leggi sul copyright e dai contratti editoriali, cercano di soddisfare al meglio le richieste di documentazione dei propri utenti. Vanno segnalati in questo senso due strumenti che si rivolgono anche all'interazione con l'utente finale, quali la rete ILL-Sbn (prestito.iccu.sbn.it/ILLWeb) e il circuito Nilde-Network interlibrary document exchange (nilde.bo.cnr.it); quest'ultimo nel 2014 ha raggiunto quasi 250.000 articoli scambiati tra biblioteche, con tempi medi di evasione delle richieste di circa 12 ore.

Una piattaforma per l'accesso diretto ai full text è JStor (www.jstor.org). Nata nel 1995 partendo proprio da riviste di storia ed economia, ha per obiettivo di garantire alla comunità scientifica la possibilità di conservare stabilmente le

digitalizzazioni di numeri passati di periodici accademici in un archivio comune (ora l'offerta si è ampliata includendo anche libri e numeri correnti). A seconda degli accordi con gli editori non sono consultabili, in genere, gli ultimi tre o cinque anni delle riviste. L'accesso a JStor viene pagato da oltre 9.000 istituzioni di ricerca per i propri membri, ma vi è anche una parte di archivio in libero dominio ed è inoltre prevista la possibilità per singoli ricercatori indipendenti di accedere gratuitamente ad alcune sezioni o di acquistare i singoli articoli di interesse.

Tra le numerose altre risorse disponibili a pagamento, multidisciplinari ma di sicuro interesse anche per lo storico contemporaneo si possono segnalare: Torrossa (www.torrossa.it) piattaforma online di Casalini Libri che mette a disposizione oltre 20.000 e-book e 700 riviste di 200 case editrici, Rivisteweb (www.rivisteweb.it) e Darwinbook (www.darwinbooks.it) rispettivamente collezione digitale di riviste e archivio digitale dei libri del gruppo editoriale del Mulino.

Per quanto riguarda in generale l'editoria accademica, un ampio capitolo si potrebbe aprire sul "movimento open access", su come diffondere i risultati della propria ricerca in archivi istituzionali aperti o attraverso *open access journals* che garantiscano la *peer review* e presentino un modello di sostenibilità economica. Un importante strumento in questo senso è la Directory of open-access journals (www.doaj.org) che indicizza e dà accesso a oltre 10.000 autorevoli riviste *open access* (gratuite). In lingua italiana, nell'ambito della storia contemporanea possiamo citare, tra le altre, le riviste "Storicamente" (www.storicamente.org) e "Storia e futuro" (www.storiaefuturo.eu) supportate dal Dipartimento di storia culture civiltà dell'Università di Bologna, "Officina della storia" (www.officinadellastoria.info) del Centro studi sull'Europa mediterranea dell'Università della Tuscia, "Diacronie" (www.studistorici.com) curata dall'omonima associazione, "E-Review" (www.e-review.it) rivista degli Istituti storici dell'Emilia Romagna, "Storia delle donne" (www.fupress.net/index.php/sdd) della Firenze university press e la nuova serie degli "Annali di storia moderna e contemporanea" (www.nuoviannalidistoriamodernacontemporanea.it) dell'Università cattolica.

Le raccolte digitali di documentazione di interesse storico sono numerosissime e in continuo aumento, dal momento che digitalizzare e caricare online dei materiali è oggi davvero alla portata di chiunque. Ciò che si intende però come vere e proprie "biblioteche digitali" sono quelle che mettono insieme collezioni e servizi innovativi e che, al di là di un semplice deposito di scansioni, presentano una coerente architettura complessiva che unisce contenuti, tecnologia, personale bibliotecario e interazione dell'utente. Possono contenere digitalizzazioni di documenti a stampa, con relativa discussione su fino a dove il surrogato digitale possa sostituire la consultazione dell'originale, oppure documenti che nascono già in digitale, offrendo un canale di accesso strutturato tramite l'utilizzo di

metadati. Inoltre, i documenti scritti sono solitamente integrati con documenti di altra natura e tipologia come immagini, filmati, registrazioni audio.

Il principale progetto italiano, promosso dal Ministero per i beni e le attività culturali, è il portale Internet culturale (www.internetculturale.it), che oltre ai record bibliografici di Sbn comprende 10 milioni di file digitali in diversi formati provenienti dai repository dei 142 istituti partner. Interessante è la presenza delle digitalizzazioni di 219 cataloghi storici, a volume e a schede, di 37 grandi biblioteche italiane, molto utile dal momento che non tutti gli istituti hanno concluso le operazioni di "recupero del progresso", cioè di catalogazione informatizzata del proprio patrimonio meno recente. A livello europeo il punto di riferimento è Europeana (www.europeana.eu), l'aggregatore di collezioni digitali lanciato nel 2007 su iniziativa della Bibliothèque nationale de France, pensato per certi versi come una risposta del vecchio continente al colosso Google Books ma che a ben guardare stenta a reggerne il passo. Per gli argomenti che ci riguardano più da vicino un buon indirizzo di partenza è quello del Social history portal (www.socialhistoryportal.org) cioè il portale web dell'International association of labour history institutions, che riunisce archivi, biblioteche, centri di documentazione e musei di tutto il mondo specializzati in storia del movimento operaio e socialista. In Italia, mi piace spendere due parole per un progetto appena inaugurato e molto ben impostato sia a livello tecnologico che di contenuti, cioè Collezioni digitali della Biblioteca Serantini di Pisa (www.bfscollezionidigitali.org), al cui interno è stato reso disponibile e aperto all'aggiornamento il *Dizionario biografico degli anarchici italiani*.

Infine, per la ricerca di fonti fotografiche e audiovisive è utile esplorare i siti web dell'Istituto Luce (www.archivioluce.com) dove si trovano catalogate 4.000 ore di filmati (cinegiornali, documentari, repertori) e 400.000 fotografie in libera consultazione, dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico (www.aamod.it) e degli Archivi Alinari (www.alinariarchives.it) che gestiscono anche collezioni e fondi esterni a quelli della propria casa fotografica, per un totale di milioni di immagini consultabili con restrizioni e ottenibili a pagamento. Sui manifesti il riferimento d'obbligo è il progetto Manifestipolitici.it (www.manifestipolitici.it), che è una vasta raccolta di oltre 12.000 manifesti e cartoline politici e sociali dell'età contemporanea provenienti da diversi istituti culturali, promossa dalla Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

Nel mondo degli archivi le tecnologie informatiche e l'utilizzo delle potenzialità della rete si sono diffusi con relativo ritardo e spesso, specie in una prima fase, limitandosi alla trasposizione online di inventari, guide e censimenti nati in cartaceo e non standardizzati, che si andavano quindi a posizionare sì online ma estranei alla dinamicità e alle interconnessioni della rete.

Oggi la Direzione generale per gli archivi è impegnata a rendere disponibile sul web il patrimonio documentario italiano attraverso il Sistema archivistico

nazionale (www.san.beniculturali.it), inaugurato nel 2011, inteso come punto di accesso unificato a risorse archivistiche di natura eterogenea, di diversi soggetti pubblici e privati, finora consultabili separatamente. Da qui sono raggiungibili numerosi portali tematici, anche se il livello di analiticità degli inventari presenti non è sempre approfondito e solo in rari casi si arriva al singolo documento scansionato e fruibile on line come immagine digitale. Tra questi portali possiamo segnalare Carte da legare, relativo al patrimonio archivistico degli ex ospedali psichiatrici, Archivi d'impresa che raccoglie oltre 2.000 archivi di aziende pubbliche e private italiane, la Rete degli archivi per non dimenticare, in riferimento ai temi legati al terrorismo e alla violenza politica, e gli Archivi del Novecento (www.archividelnovecento.it). Quest'ultimo è un progetto avviato negli anni Novanta, al quale partecipano oltre 80 istituti di ricerca per un totale di 750 fondi archivistici interessanti la storia culturale, sociale ed economica del Novecento.

Nell'impostazione complessiva della rete archivistica nazionale abbiamo poi il Sistema informativo degli archivi di Stato (www.archivi-sias.it) e, per quanto concerne il patrimonio archivistico pubblico e privato conservato al di fuori degli archivi statali, il Sistema informativo unificato per le soprintendenze archivistiche (suisa.archivi.beniculturali.it). In particolare, ci può interessare il fatto che negli ultimi anni molte regioni hanno stanziato finanziamenti per la valorizzazione degli archivi dei partiti politici, dei sindacati e delle personalità del mondo politico e sindacale: questo ha permesso di procedere con l'inventariazione di molti fondi archivistici, anche se solo in piccola parte gli inventari sono disponibili online e raramente si trovano oltre alla struttura dell'inventario anche la digitalizzazioni dei documenti.

Segnalo infine la Guida agli archivi della Resistenza (www.italia-resistenza.it/risorse-on-line/servizi-archivistici) dove sono consultabili le descrizioni dei fondi dell'Istituto nazionale e degli Istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea ad esso associati e il portale storico della Camera dei deputati (www.storia.camera.it) che raccoglie documentazione della politica istituzionale a partire dal 1848 fino alla legislatura che precede quella in corso.

Quella che ho cercato di tracciare fin qui è una panoramica, assolutamente parziale, di alcune delle risorse online utili allo storico contemporaneo. Con questa grande disponibilità di strumenti e fonti in internet viene quasi da chiedersi se lo storico in futuro finirà per lavorare da casa, connesso alla rete e senza più mettere piede in biblioteca o archivio. Senza dubbio è un'ipotesi provocatoria, ma è vero che le tecnologie digitali un po' di tempo e qualche viaggio riescono a farli risparmiare. Importante è però che il ricercatore sia cosciente che se oggi ha accesso agli strumenti e alle fonti nel web e sempre più lo avrà in futuro non è perché qualcuno di buon cuore ha caricato online delle scansioni, ma perché ci sono dei professionisti dell'informazione (archivisti e bibliotecari) che hanno

costruito percorsi online, hanno organizzato i contenuti cercando di renderli accessibili e di facilitare la ricerca e che predispongono dei servizi per un utente non più solo fisicamente presente ma anche, appunto, remoto. E che quindi, in fondo, benché possa rimanere nascosta, l'attività professionale di bibliotecari e archivisti aiuta a reperire l'informazione pertinente molto meglio di un motore di ricerca.

La digitalizzazione di riviste e opuscoli del socialismo.

L'esperienza della Biblioteca Gino Bianco di Forlì

GIOVANNI PASINI

Ringrazio a nome della Fondazione Alfred Lewin per l'invito e la possibilità di illustrare il lavoro che essa svolge attraverso la sua biblioteca, intitolata a Gino Bianco. È nei nomi che ho appena ricordato la ragione originaria della nostra partecipazione a questo seminario: Alfred Lewin, un giovane ebreo socialista tedesco fucilato a Forlì nel 1944 insieme alla madre Jenni e ad altri diciassette ebrei ed ebre, e Gino Bianco, giornalista, militante socialista libertario, ricercatore e studioso esperto del laburismo inglese, dal cui lascito di libri e carte ha preso consistenza l'idea di creare la biblioteca che porta il suo nome¹.

Capirete quindi come tra le nostre finalità principali ci siano da una parte quella di coltivare la memoria della Shoah e dall'altra quella di mantenere vivi gli ideali del socialismo, senza nascondere peraltro la nostra predilezione per la componente umanitaria, liberale, libertaria di esso, e le sue manifestazioni mutualistiche, cooperative e di autonomia e autogoverno in genere.

Attraverso donazioni e acquisti la Biblioteca Gino Bianco, aperta nell'ottobre 2009, ha messo assieme una ragguardevole emeroteca comprendente riviste, italiane e non, del socialismo umanitario, dell'anarchismo, del liberalsocialismo, del repubblicanesimo e del liberalismo democratico, dagli ultimi decenni dell'Ottocento agli anni Sessanta del Novecento. È così sorta l'idea di procedere alla digitalizzazione di queste riviste e dar vita a una emeroteca digitale da ospitare su un proprio sito web (www.bibliotecaginobianco.it), così da permettere la loro consultazione, che volevamo gratuita, online.

Potreste esservi chiesti come mai questa specializzazione sulle riviste. Ecco,

¹ Su Alfred Lewin, Gino Bianco, la fondazione e la biblioteca, vedi "chi siamo" su www.bibliotecaginobianco.it

non avendo fatto in tempo a vivere la fase in cui si è definita non posso garantirlo, ma ritengo che per essa abbia evidentemente inciso il fatto che tra i fondatori di Fondazione Lewin e Biblioteca Bianco vi fossero coloro che erano, e sono tuttora, redattori della rivista "Una città"². Un intento a ricercare nel passato quelle esperienze sentite affini nello sguardo democratico e internazionalista, solidale, liberale e libertario, si è spinto fino alla realizzazione dell'emeroteca digitale, che con queste storiche riviste vuole dichiaratamente riportare all'attenzione e rendere loro giustizia, tradizioni di pensiero rimaste minoritarie e dimenticate. Ricordiamo poi che grazie al tramite di Gino Bianco con Miriam Rosenthal Chiaromonte, abbiamo ricevuto il lascito di una consistente parte della biblioteca di Nicola Chiaromonte³, che fondò e diresse con Ignazio Silone la rivista "Tempo Presente" (1956-1968), dove ha lasciato una serie di articoli e saggi brevi fondamentale nella sua produzione.

Più fattori insomma hanno giocato nella decisione di intraprendere il progetto dell'emeroteca digitale, che passo a descrivervi nelle sue fasi tecniche. La riproduzione digitale delle pagine avviene usufruendo di tre diverse postazioni in base al formato dell'opera: scanner A3, scanner per libri Atiz BookDrive con fotocamere e fotocamera su stativo da tavolo per i documenti di maggiori dimensioni. Segue la lavorazione dei file delle immagini (raddrizzamento, taglio, eventuale ritocco per migliorare la leggibilità del testo) per giungere alla creazione di un documento pdf per ogni fascicolo, da convertire con un software che lo rende sfogliabile in rete. Parallelamente compiliamo sul data base del sito [bibliotecaginobianco.it](http://www.bibliotecaginobianco.it) l'indice degli articoli per ogni fascicolo di rivista e una volta caricato il fascicolo in flipping nel server, il software ne pubblica l'indice sul sito, consentendo con i link di accedere direttamente alla pagina corrispondente a ogni articolo.

Oltre alla gratuità della consultazione, abbiamo deciso di non permettere né la stampa né il download dei fascicoli. Si è trattato di una precauzione nei riguardi di eventuali detentori di diritti, che per le riviste, nella fattispecie di opera collettiva come un tutto, permangono fino a 70 anni dalla prima pubblicazione. Anche se agendo nello spirito delle raccomandazioni e direttive comunitarie, abbiamo comunque probabilmente forzato un po' le leggi vigenti in quel momento⁴, non limitando la consultazione ai terminali della biblioteca e prevedendo un servizio di fornitura di copie digitali a chi ne faccia richiesta;

² www.unacitta.it.

³ Su Nicola Chiaromonte (1905-1972) antifascista, già militante in Giustizia e Libertà e fra i maggiori saggi filosofi e letterari della cultura italiana novecentesca, vedi qui: <http://goo.gl/IP08gV>.

⁴ Sottolineiamo però il decreto legislativo 10 novembre 2014, n. 163, pubblicato in Gazzetta Ufficiale, Serie Generale, n. 261, che recepisce la Direttiva 2012/28/UE sugli usi consentiti in digitale e online di opere orfane.

per un'opera collettiva infatti non valgono solo i diritti del suo autore, chi cioè organizza e dirige la sua creazione, ma anche l'ipotesi di quelli spettanti a ogni collaboratore, la cui durata si determina sulla vita di ciascuno. Si tratta peraltro di copie concesse solo per uso personale e nelle quali la presenza della filigrana della biblioteca scoraggia un utilizzo terzo o commerciale.

In questo momento il sito web della biblioteca presenta diciotto riviste e oltre trenta tra opuscoli e libri da poter consultare. Di dodici riviste è presente la collezione completa, delle restanti sei quella lacunosa o una rilevante serie di annate complete. Una considerevole quota di lavoro volontario da parte dei componenti della Fondazione Lewin, unita al contributo dell'Istituto per i beni artistici culturali e naturali (Ibc), della Soprintendenza per i Beni librari e documentali dell'Emilia-Romagna e della Provincia di Forlì-Cesena, ha consentito di completare i progetti di digitalizzazione ideati; per ultimi, a giugno 2014, quelli su tre riviste del socialismo delle origini ("Critica Sociale", fondata da Filippo Turati, "Rivista critica del socialismo", di Francesco Saverio Merlino e "Il Socialismo" di Enrico Ferri)⁵ e su sette riviste nate in clandestinità e nel dopoguerra⁶.

Tutte queste, unite alle collezioni de "L'Unità"⁷, de "Il Quarto Stato"⁸, di "Giustizia e Libertà"⁹, di "politics"¹⁰ e di "Tempo Presente", costituiscono un insieme coerente con gli intendimenti citati in precedenza alla base del progetto di emeroteca digitale. Pur nelle ovvie diversità, emergono infatti le comuni prospettive di libertà, solidarietà, giustizia e il carattere "militante". Indice di ciò anche il fatto che siano tanti gli autori e le autrici che possiamo seguire attraverso gli anni in diverse riviste, le quali si rivelano così in modo più o meno diretto debitorici e progenitrici di qualcun'altra. Potremmo dire anche che vediamo la nascita, l'evoluzione e la fine di un modo di fare comunicazione politica e culturale, dal sorgere del movimento operaio al '68, e potremmo essere spinti a interrogarci sullo strumento rivista oggi giorno.

Sugli opuscoli, provenienti in particolare dal fondo Gino Bianco, comprendente

⁵ Rispettivamente: 425 numeri dal 1891 al 1910, collezione completa (1899), collezione completa (1902-1905).

⁶ "Mercurio" (1944-1948) di Alba de Céspedes, "La Critica Politica" (nuova serie; 1945-1950) di Oliviero Zuccarini, "La Nuova Europa" (1944-1946) di Luigi Salvatorelli, "Lo Stato Moderno" (1944-1949), di Mario Paggi e Mario Boneschi, "Uomo: quaderno di letteratura" (1943-1945) di Marco Valsecchi, "Volontà" (1946-1967; 211 numeri) di Giovanna Caleffi Berneri e Cesare Zaccaria e "Fiera Letteraria" (1946-1955; 477 numeri).

⁷ 1911-1920, direttore Gaetano Salvemini.

⁸ 1926, direttori Pietro Nenni e Carlo Rosselli.

⁹ 1934-1939, direttore Carlo Rosselli, 191 numeri sfogliabili.

¹⁰ 1944-1949, direttore Dwight Macdonald.

edizioni dai vari paesi europei a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, ricordo la possibilità di sfogliarne due di Osvaldo Gnocchi-Viani, tra i fondatori del Partito operaio italiano e delle camere del lavoro, quattro di Emile Vandervelde, tra i fondatori del Partito operaio belga e leader della Seconda Internazionale, cinque di Giuseppe Faravelli, che nel dopoguerra partecipò alla creazione del Partito socialista dei lavoratori italiani (Psli) e fece rinascere "Critica Sociale", e cinque del Partito d'Azione, pubblicati dal 1943 al 1945. Stiamo poi per aggiungerne altri del movimento anarchico internazionale e proporremo libri e almanacchi che concernono la Prima guerra mondiale.

Sul sito è possibile effettuare la ricerca di tutti gli articoli indicizzati e degli opuscoli; essa avviene simultaneamente per autore e per parola, o parte di essa, presente nei titoli (anche nei sottotitoli non già visibili degli articoli) o nelle schede di presentazione degli opuscoli. Non si tratta quindi di ricerca per soggetto o parola chiave, che il nostro data base consentirebbe ma che avrebbe richiesto uno sforzo per il momento troppo grande per noi e rallentato il lavoro, ma con l'accorgimento ad esempio di scrivere radici di parole, è possibile approssimare tale tipo di ricerca, raggruppando nei risultati una certa famiglia di parole: ad esempio *feder* per trovare federazione, federalismo, federale, federalista, federato ecc..

Ricordo poi che negli ultimi materiali messi online, soprattutto opuscoli e tra le riviste "Noi Giovani", abbiamo reso possibile la ricerca a testo pieno grazie a un software Ocr (Optical character recognition) che converte le immagini di lettere e numeri in un testo digitale ricercabile.

Oltre che da importanti repertori di fonti e risorse web, come "Filosofia & Storia"¹¹ ed "European history primary sources"¹², le nostre digitalizzazioni sono fruibili anche dal catalogo del servizio bibliotecario nazionale; lavoriamo per garantire la visibilità in Opac Sbn anche delle risorse digitalizzate ma non ancora collocate a catalogo e una migliore reperibilità di tutto il nostro materiale valutando di aderire alle piattaforme dedicate alle collezioni digitali: Internet Culturale e Rete Indaco.

¹¹ <http://filstoria.hypotheses.org/8969>.

¹² <http://primary-sources.eui.eu/website/biblioteca-gino-bianco>.

Gli autori

Enrico Acciai (Firenze, 1980), ricercatore presso l'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea di Livorno.

Luigi Balsamini (Urbino, 1977), bibliotecario presso la Biblioteca Area Scientifica dell'Università di Urbino "Carlo Bo" e all'Archivio-Biblioteca "Enrico Travaglini" di Fano.

Sante Cruciani (Viterbo, 1970), ricercatore in "Storia delle relazioni internazionali" presso l'Università della Toscana.

Carlo De Maria (Bologna, 1974), direttore dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena, presidente di Clionet.

Francesco Di Bartolo (Gela, 1972), già assegnista di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università di Palermo, è il responsabile della sezione "Bandi e progetti" di Clionet.

Alberto Ferraboschi (Reggio Emilia, 1966), responsabile archivio storico Provincia di Reggio Emilia.

Luca Gorgolini (Macerata Feltria, 1975) svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di storia, cultura e storia sammarinesi dell'Università di San Marino.

Fiorella Imprenti (Milano, 1977) è ricercatrice e segretaria generale presso la Fondazione Aldo Aniasi di Milano.

Alessandro Luparini (Firenze, 1967), direttore Fondazione Casa di Oriani, Ravenna.

Marco Masulli (Messina, 1988), dottorando presso l'Università di Genova.

Tito Menzani (Bologna, 1978) è docente a contratto di Storia economica e Storia dell'impresa all'Università di Bologna.

Alfredo Mignini (Avezzano, 1988), dottorando presso l'Università di Bologna.

Fabio Montella (Mirandola, 1969), ricercatore presso l'Istituto storico di Modena.

Fabrizio Monti (Forlì, 1972), archivista libero-professionista.

Laura Orlandini (Ravenna, 1981), collaboratrice presso la Fondazione "Casa di Oriani".

Giovanni Pasini (Forlì, 1978), collaboratore presso la Biblioteca Gino Bianco della Fondazione Alfred Lewin.

Antonio Senta (Fiesole, 1980) è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di studi umanistici dell'Università di Trieste.

Matteo Troilo (San Benedetto del Tronto, 1976), archivista presso il Polo archivistico regionale dell'Emilia-Romagna (Parer).

Indice dei nomi

- Adigliani Momigliano, Tilde, 94 e n
Adorno, Salvatore, 14n
Agnini, Gregorio, 36-37, 39
Agosti, Aldo, 158 e n
Aimo, Piero, 112n
Albinelli, Luigi, 39
Alcorn, John, 62n
Alessi, Giuseppe, 66
Alongi, Niccolò, 66, 68
Altobelli, Argentina, 92n
Amato, Giuliano, 156n
Ambrosoli, Luigi, 108n
Amendola, Giorgio, 154
Andalò, Learco, 7n
Andreucci, Franco, 79n
Angelini, Giovanna, 20n, 25n
Annoni, Carolina, 91
Anteghini, Alessandra, 87n
Antolisei, Lamberto, 47
Antonioli, Maurizio, 100n, 126n, 128n,
130n, 131n, 137n
Arbizzani, Luigi, 79n
Arfè, Gaetano, 16n, 22 e n, 58 e n, 108n
Armuzzi, Armando, 79, 80
- Babini, Valeria Paola, 91n
Baccarini, Alfredo, 79
Bakunin, Michail, 8, 15-21, 23, 55, 87
Balabanoff, Angelica, 92
Baldazzi, Giovanni, 128 e n, 129 e n, 130n
- Baldini, Nullo, 79, 80, 121 e n
Balletti, Andrea, 34n
Balsamini, Luigi, 24n
Balzani, Roberto, 29n
Bandini, Oscar, 50n
Banti, Alberto Maria, 38n
Baravelli, Andrea, 34n
Barbato, Nicola, 46-47, 68
Baron Crespo, Enrique, 157
Barone, Giuseppe, 61n, 64 e n, 66n, 69n
Baroni, Josafette, 57
Barroero, Guido, 141n
Bartolommei, Angiolino, 137
Basetti, Gian Lorenzo, 41
Bassi Angelini, Claudia, 56n, 90n
Basso, Lelio, 25n
Battilani, Patrizia, 77n, 78n, 85n
Beales, Derek, 20n
Bedeschi, Lorenzo, 50n
Bellocchi, Ugo, 42n
Berenini, Agostino, 37
Berlinguer, Enrico, 155
Berneri, Camillo, 133
Berselli, Aldo, 19n, 27n, 33n, 86n, 122n
Bertesì, Alfredo, 37
Berti, Giampietro, 23 e n, 24n, 101n,
126n, 128n, 137n, 140n
Bertolucci, Franco, 141n
Bertozzi, Massimo, 131n
Biagini, Eugenio F., 20n

- Bianchini, Andrea, 52n
 Bianciardi, Silvia, 92n
 Bianco, Gino, 169 e n, 170-171
 Bigaran, Mariapia, 56n, 92n, 111n
 Bigazzi, Duccio, 85n
 Bignami, Enrico, 25
 Birchall, Johnston, 75n
 Bismarck, Otto von, 84
 Blair, Tony, 157
 Bobbio, Norberto, 152 e n
 Bocconi, Alessandro, 47
 Boneschi, Mario, 171n
 Bonomi, Ivano, 85
 Bonomini, Ernesto, 137
 Borghi, Armando, 100, 126 e n, 127, 129, 130 e n, 142
 Bosdari, Giovanni Battista, 46
 Bosio, Gianni, 8, 21n, 22, 23 e n, 25n
 Brasey, Loris, 130 e n
 Bravo, Gian Mario, 23n
 Brown, Alyson, 76n
 Brunello, Piero, 17n
 Buttafuoco, Annarita, 92n
 Butterworth, Alex, 56n
- Cabiati, Attilio, 85
 Cafiero, Carlo, 17-18, 21 e n, 23 e n, 24n, 88n
 Caldara, Emilio, 84-85, 108-109
 Caleffi Berneri, Giovanna, 142, 171n
 Cammarano, Fulvio, 108n
 Cammareri-Scurti, Sebastiano, 63 e n, 64, 66
 Camurri, Renato, 34n, 56n
 Canovi, Antonio, 36n
 Capuzzo, Paolo, 8n, 22n, 145n
 Carcano, Paolo, 91
 Careri, Gianfranco, 100n
 Caretti, Stefano, 108n
 Carrattieri, Mirco, 107n
 Casali, Leonida, 145, 147n
 Casali, Luciano, 124n
 Casartelli, Laura, 91
 Cassese, Sabino, 111 e n
 Castagna, Mario, 137
 Castellani, Ciro, 53
 Castronovo, Valerio, 77n
 Castrucci, Augusto, 132
- Cattaneo, Carlo, 152
 Cattani, Giuseppina, 90
 Cava, Primo, 53
 Cavour, Camillo Benso conte di, 16
 Ceccarelli, Pietro, 18
 Celli, Angelo, 46
 Ceneri, Giuseppe, 19n
 Cerni, Aiace, 53
 Cerrito, Gino, 99n, 141n
 Cervetti, Valerio, 126n
 Cherubini, Arnaldo, 83n
 Chessa, Fiamma, 140n, 142n, 143n
 Chiarentin, Mara, 36n
 Chiaricati, Federico, 7n
 Chiaromonte, Nicola, 170 e n
 Chiesa, Aulo, 7n
 Chiesa, Eugenio, 47
 Ciampi, Carlo Azeglio, 157
 Ciccotti, Francesco, 70, 71n
 Ciuffoletti, Zeffiro, 48n, 50n
 Clerici, Carlotta, 91, 93
 Colarizi, Simona, 156n
 Cole, George Douglas Howard, 76n
 Colombo, Elisabetta, 85n
 Conti, Elio, 57 e n, 58 e n
 Conti, Fulvio, 57n, 83n
 Conti Odorisio, Ginevra, 87n
 Corradi, G. Luca, 50n
 Cortese, Fulvio, 153n
 Cortesi, Luigi, 109n
 Corticelli, Enzo, 147n
 Costa, Andrea, 9, 17-18, 19 e n, 21n, 22 e n, 25, 26 e n, 27 e n, 28, 29, 47, 49, 90n
 Cottafavi, Vittorio, 37, 41
 Crainz, Guido, 36n, 79n
 Craveri, Piero, 151n
 Craxi, Bettino, 156
 Crispi, Francesco, 46, 62, 83
 Cruciani, Sante, 154n, 155n, 156n, 157n
- Dadà, Adriana, 136n
 Dall'Alpi, Violante, 89 e n, 90 e n
 Dal Verme, Luchino, 42
 Damiani, Franco, 88n
 D'Attorre, Pier Paolo, 121n
 De Ambris, Alceste, 103n, 126 e n
 De Bernardi, Alberto, 131n, 145n
 De Céspedes, Alba, 171n

- De Felice, Renzo, 123n
De Felice Giuffrida, Giuseppe, 46, 63
De Franceschi, Giuseppe, 88, 89n
De Gasperi, Alcide, 146-147, 153
Degl'Innocenti, Maurizio, 34 e n, 37n, 48n, 58 e n, 64n, 75n, 76n, 85n, 108n
Del Balzo, Carlo, 46
Del Bue, Mauro, 42n
Della Peruta, Franco, 22, 25n, 86n
Delors, Jacques, 156
Del Pozzo, Franca, 51n
De Marco, Laura, 101n
De Maria, Carlo, 8n, 10n, 11, 22n, 23n, 24n, 27n, 28n, 29n, 39n, 86n, 109n, 111n, 126n, 137n, 143n, 156n
De Paepe, César, 26
Depretis, Agostino, 25
De Sabbata, Giorgio, 156
Detti, Tommaso, 79n
D'Héricourt, Jenny, 87n
Dinale, Ottavio, 126n
Di Paola, Pietro, 17n
Dirani, Ennio, 16n, 28n, 121n
Di Vittorio, Giuseppe, 126, 154
Dogliani, Patrizia, 23n, 29n
Dondi, Mirco, 148 e n
D'Onofrio, Serafino, 132n
Draghi, Luisa, 92n
Drago, Aurelio, 64
Ducange, Jean-Numa, 24n

Einaudi, Luigi, 152
Engels, Friedrich, 21n
Ermacora, Matteo, 107n
Ermini, Tamara, 93n
Evangelisti, Valerio, 26n

Fabbri, Fabio, 78n, 122 e n, 123
Fabbri, Luigi, 19n, 24n
Fabius, Laurent, 158
Faggi, Alfredo, 47, 49
Failla, Alfonso, 141
Fanelli, Giuseppe, 16-17
Fanti, Guido, 156
Faravelli, Giuseppe, 172
Farrell-Vinay, Giovanna, 83n
Favilli, Paolo, 108n, 127n
Fedele, Santi, 128n, 137n

Fedeli, Ugo, 138n, 140n, 141n, 142n
Ferraboschi, Alberto, 34n, 38n, 41n
Ferraris, Pino, 10 e n, 11n
Ferri, Enrico, 171
Filippini, Giuseppe, 45n, 47-48, 49 e n, 51-53
Fincardi, Marco, 36n, 40n, 122n
Finzi, Roberto, 33n
Frittelli, Serafina, 90
Foa, Vittorio, 11 e n, 154
Focaccia, Marietta, 90n
Fofi, Goffredo, 11n, 142n
Forlani, Luciano, 28n
Fornasari, Massimo, 77n
Forti, Steven, 128n
Fourier, Charles, 87
Francescangeli, Eros, 119
Franchini, Elena, 162
Frascani, Paolo, 83n
Furiozzi, Gian Biagio, 126n

Gabani, Luigi, 52
Gaggio, Dario, 146n
Gagliani, Dianella, 145n
Galante, Severino, 154n
Galassi, Nazario, 90n, 91n
Galasso, Giuseppe, 77n
Galli, Giorgio, 84n
Galli, Romeo, 19n
Gallini, Carlo, 41
Gambi, Lucio, 34 e n
Gambuzzi, Carlo, 16,
Garibaldi, Giuseppe, 15-17, 20, 138
Garosci, Aldo, 132 e n
Gaspari, Oscar, 42n, 109n, 111n
Gasperini, Giuseppe, 52
Gatti, Giulio, 34n
Gervasio, Gaetano, 143n
Gervasio Carbonaro, Giovanna, 143n
Gervasoni, Marco, 156n
Ghiddi, Aristide, 40
Giannotti, Paolo, 51n
Gide, Charles, 76
Giolitti, Antonio, 155-156
Giolitti, Giovanni, 83
Girometti, Andrea, 50n
Giscard d'Estaing, Valery, 157
Giudice, Maria, 91-92

- Giulianelli, Roberto, 49n
 Giulietti, Fabrizio, 126n, 138n
 Giusti, Lorenzo, 132-133
 Giustiniani, Clementina, 90
 Gnani, Sergio, 124n
 Gnocchi-Viani, Osvaldo, 25-26, 91, 172
 Goebbels, Robert, 157
 Goia, Maria, 91
 Gonzales, Felipe, 156
 Gori, Pietro, 24n
 Graglia, Piero, 152n
 Gramsci, Antonio, 98n, 99n
 Grilli, Giovanni, 99n
 Grossi, Giuseppe, 105n
 Guaraldi, Emanuele, 39n
 Guerra, Adriano, 154n
 Guidi, Laura, 92n

 Hammerschmidt, Jenni, 169
 Haupt, Georges, 126n, 133

 Ilari, Massimiliano, 136n
 Imbeni, Renzo, 157
 Imprenti, Fiorella, 92n
 Iotti, Nilde, 155
 Isola, Gianni, 113n, 115 e n, 117n, 118 e n
 Iuso, Pasquale, 128n, 135n, 137n, 140n

 Julliard, Jacques, 125 e n

 Karlsson, Imtraut, 88n
 Kuliscioff, Anna, 90 e n, 91-93

 La Barbera, Guido, 141n
 Labriola, Arturo, 126n, 127n
 Lacchè, Luigi, 19n
 Laghi, Ferdinando, 41 e n
 Laghi, Francesco, 41 e n
 La Loggia, Enrico, 71
 Lama, Luciano, 155
 Lanzillo, Agostino, 126n
 Laschi, Giuliana, 158n
 Law, Harriet, 88
 Lazar, Marc, 158 e n
 Lazzari, Costantino, 109
 Lazzarini, Paolo, 52
 Legnani, Massimo, 145n
 Lenin, Vladimir, 152

 Lewin, Alfred, 169 e n
 Lippera, Tommaso, 47
 Lollini, Vittorio, 46-47
 Lorenzoni, Giovanni, 65
 Lotti, Luigi, 98n, 100n, 103n
 Lo Vetere, Filippo, 70 e n
 Lucetti, Gino, 137
 Lunedei, Torquato, 117 e n
 Luparini, Alessandro, 98n, 99n, 101n, 105n
 Lupo, Salvatore, 64n, 67n
 Luzzatti, Luigi, 76

 Macdonald, Dwight, 171n
 MacPherson, Ian, 76n
 Magagnoli, Stefano, 38n
 Maggiorani, Mauro, 155n
 Malandrino, Corrado, 152n
 Malatesta, Alberto, 108 e n, 109n, 110n, 111n
 Malatesta, Errico, 17 e n, 18-19, 23-24, 56, 88n, 99 e n, 100, 101 e n
 Malnati, Linda, 91-92
 Mammarella, Giuseppe, 68n
 Manacorda, Gastone, 19n, 62n
 Mancini, Ettore, 47
 Manfredonia, Gaetano, 138n
 Mangano, Vittorio, 70
 Mangiameli, Rosario, 70n
 Mangini, Giorgio, 141n
 Mantovani, Mario, 141
 Marabini, Tomaso, 143n
 Mariani, Emilia, 91-92
 Mariotti, Giovanni, 38
 Martin, David, 157
 Martini, Manuela, 98n, 104n
 Marucco, Dora, 127 e n
 Marx, Karl, 17, 21 e n, 87
 Marzocchi, Umberto, 141
 Masetti, Augusto, 100, 101 e n
 Masini, Pier Carlo, 15n, 18n, 19n, 22, 23 e n, 55 e n, 56 e n, 128n, 140 e n
 Masulli, Marco, 7n
 Mattarella, Sergio, 107n
 Matteotti, Giacomo, 138
 Mauri, Angelo, 85
 Mazzini, Giuseppe, 16, 20, 57, 152
 Mazzoli, Enea, 78n

- Melli, Rina, 92
Mengozi, Dino, 50n
Menotti Serrati, Giacinto, 122
Menzani, Tito, 79n, 81n, 148n
Mercuri, Lamberto, 153n
Meriggi, Marco, 86n
Meriggi, Maria Grazia, 26n
Merlino, Francesco Saverio, 17, 23n, 171
Michel, Louise, 90
Micheli, Giuseppe, 41-42
Minghini, Cesare, 7n
Minguzzi, Luisa (o Luigia), 56, 90
Minuto, Emanuela, 135n
Mita, Paola, 22n
Mitterrand, François, 156
Mollet, Guy, 154
Mondaini, Luigi, 47
Monnet, Jean, 153
Montali, Edmondo, 143n
Montanari, Massimo, 33n
Montella, Fabio, 109n, 110n
Montemartini, Giovanni, 85
Montesi, Barbara, 52n, 53n
Montesi, Fermo, 52
Morello, Titti, 62n
Moretti, Alfredo, 53
Mozzoni, Anna Maria, 91
Musella, Luigi, 34n
Mussolini, Benito, 98 e n, 99n, 100, 123, 130, 137
Musto, Marcello, 24n
Muzzioli, Giuliano, 37n

Nabruzzi, Ludovico, 17
Napoletano, Pasqualina, 157n
Napolitano, Giorgio, 157
Natoli, Aurelio, 133
Nenni, Pietro, 123 e n, 153-154, 171n

Oddone Bitelli, Ines, 92
Onofri, Nazario Sauro, 123n, 133n
Orlandini, Laura, 98n, 99n, 100n, 105n
Orsina, Giovanni, 9n
Owen, Robert, 76, 88n

Paggi, Mario, 171n
Panepinto, Lorenzo, 68
Pansa, Giampaolo, 122n

Pansini, Giuseppe, 57n
Pantaleoni, Maffeo, 46
Papini, Massimo, 49n, 106n
Pasquinucci, Daniele, 155 e n
Passione, Roberta, 91n
Pavarini, Roberta, 36n
Pelizzari, Maria Rosaria, 92n
Petrobelli, Pietro, 94
Pezzella, Angelo, 49n
Pezzi, Francesco, 56, 88n
Picelli, Guido, 117
Piermattei, Massimo, 157n
Pieroni Bortolotti, Franca, 90n
Pistillo, Michele, 126n
Pistone, Sergio, 152n
Plazzi, Mirella M., 81n
Pombeni, Paolo, 19n
Ponti, Ettore, 85
Prampolini, Camillo, 37, 47
Prestianni, Nunzio, 67n
Preti, Alberto, 86n, 109n
Preti, Domenico, 145n
Procacci, Giuliano, 63 e n, 65n
Prodi, Romano, 157 e n
Proli, Mario, 7n
Proudhon, Pierre-Joseph, 87 e n
Punzo, Maurizio, 85n, 110n

Quagliariello, Gaetano, 9n

Ragionieri, Ernesto, 57n, 58 e n, 131
Raiffeisen, Friedrich Wilhelm, 76
Rapone, Leonardo, 153n
Ratti, Felicità, 107n
Rava, Luigi, 41, 47
Renda, Francesco, 61n, 65n, 66n
Ridolfi, Maurizio, 29n, 33n, 37n, 88n, 102n, 155n, 156n
Rigola, Rinaldo, 100
Riosa, Alceo, 127 e n, 131n
Rizzo, Rossana, 62n
Robbins, Lionel, 152
Rocard, Michel, 157
Rochat, Giorgio, 145n
Romano, Salvatore F., 61n
Romiti, Cesare, 47
Romiti Bernardi, Rosanna, 57n
Rosenthal Chiaromonte, Miriam, 170

- Rosini, Giacomo, 46
 Rosselli, Carlo, 152, 171n
 Rosselli, Nello, 22 e n, 152
 Rossi, Ernesto, 152
 Rossi, Italino, 136n, 138n
 Rossi, Marco, 136n, 138n
 Rossi Doria, Anna, 91n
 Rossoni, Edmondo, 130
 Rotelli, Ettore, 8n, 27n, 29n
 Roveri, Alessandro, 131n
 Ruffolo, Giorgio, 157
 Ruini, Meuccio, 41-42
 Rygier, Maria, 100
- Sabbatucci, Giovanni, 48n, 108n, 113n,
 118 e n, 122n
 Sacchetti, Giorgio, 28n, 135n, 138n, 141n,
 142n, 143n
 Saffi, Aurelio, 7 e n, 8
 Sagrestani, Marco, 37n, 41n
 Saint-Simon, Henri de, 152
 Salandra, Antonio, 104
 Salvati, Mariuccia, 8n, 22n
 Salvatorelli, Luigi, 171n
 Salvemini, Gaetano, 102 e n, 103 e n,
 123, 171n
 Santarelli, Enzo, 46n, 52n, 120n
 Saporetti, Gianni, 7n
 Saragat, Giuseppe, 153
 Sassoon, Donald, 158 e n
 Sbardello, Angelo, 137
 Scartabellati, Andrea, 107n
 Scelba, Mario, 143
 Schiavi, Alessandro, 45n, 85
 Schirone, Franco, 127n
 Schirru, Michele, 137
 Schröter, Harm G., 77n
 Sclafani, Michele, 70
 Seassaro, Cesare, 117
 Secondari, Argo, 136
 Senta, Antonio, 24n, 137n
 Sereni, Emilio, 34 e n
 Severini, Marco, 45n, 98n, 101n
 Shaw, Linda, 76n
 Sichel, Adelmo, 37
 Silei, Gianni, 83n
 Silone, Ignazio, 170
 Simili, Raffaella, 91n
- Soatti, Gaetano, 53
 Soldani, Simonetta, 56n
 Sonne, Hans Christian, 76
 Sonnino, Sidney, 69
 Sora, Federico, 24n
 Sorba, Carlotta, 38n
 Spadolini, Giovanni, 7n
 Spadoni, Domenico, 47
 Spagnoletti, Mario, 89n
 Spagnolo, Carlo, 28n
 Spinelli, Altiero, 152, 155-157
 Spriano, Paolo, 121n
 Stalin, Iosif, 152
 Stefanini, Marcello, 156
 Stewart, David, 76n
 Sturzo, Luigi, 66-67
- Talevi, Silvano, 53
 Talevi, Silverio, 52
 Tamburini, Ercole, 52
 Taricone, Fiorenza, 94n
 Taylor, Barbara, 88n
 Teglio, Ferruccio, 39
 Telò, Mario, 158n
 Tesoro, Marina, 94n, 101n
 Thatcher, Margaret, 156
 Thierry, Augustin, 152
 Thorpe, Wayne, 128 e n
 Togliatti, Palmiro, 153
 Tomassini, Luigi, 58 e n, 59 e n
 Torrico, Ermanno, 47n, 49n, 51n
 Trentin, Bruno, 154 e n, 157
 Trentin, Silvio, 152
 Treves, Claudio, 103 e n, 152
 Trockij, Lev, 152
 Truffelli, Matteo, 41n
 Tucci, Alberto, 88n
 Turati, Filippo, 26, 85, 92, 108, 122, 152,
 171
 Turcato, Davide, 24n
- Valeri, Domenico, 46
 Valiani, Leo, 16n, 22n, 25n, 108n, 127n
 Valsecchi, Marco, 171n
 van der Linden, Marcel, 128
 Vandervelde, Emile, 172
 Varni, Angelo, 50n, 51n, 81n, 86n, 109n
 Varsori, Antonio, 151n

- Vecchi, Ferruccio, 123
Vecchio, Giorgio, 41n
Venturoli, Cinzia, 86n, 109n
Verro, Bernardino, 62 e n, 63, 64, 65n, 66,
68-71
Vicarelli, Giovanna, 83n
Vigezzi, Brunello, 92n
Viola, Paolo, 62n
Vivarelli, Roberto, 122n
Volonteri, Santa, 91
- Walton, John K., 76n
Wandruszka, Adam, 16n
Webster, Anthony, 76n
Wotton, Barbara, 152
- Zaccaria, Cesare, 142, 171n
Zamagni, Stefano, 76n, 78n
Zamagni, Vera, 76n, 77n, 85n
Zamboni, Dessalles, Matilde, 90n
Zanardi, Francesco, 38, 84, 86, 108n, 109
e n
Zangheri, Renato, 8 e n, 17n, 22, 27n,
33n, 34n, 77n, 156
Zani, Roberto, 143n
Zanotti, Walter, 118
Zavaroni, Adolfo, 40n
Zavattoni, Paolo, 78n
Zuccarini, Oliviero, 171n
Zucchini, Emanuela, 26n



OttocentoDuemila

COLLANA DI STUDI STORICI E SUL TEMPO PRESENTE
DELL'ASSOCIAZIONE CLIONET
PRESSO BRADYPUS EDITORE

www.clionet.it
books.bradypus.net

Direttore: Carlo De Maria

Comitato di direzione: Francesco Di Bartolo, Luca Gorgolini, Tito Menzani, Fabio Montella, Matteo Troilo

Comitato scientifico: Enrico Acciai, Germana Albertani, Luigi Balsamini, Emanuele Bernardi, Eloisa Betti, Mirco Carrattieri, Sante Cruciani, Michelangela Di Giacomo, Alberto Ferraboschi, Fiorella Imprenti, Alessandro Luparini, Antonio Senta, Gilda Zazzara

Coordinamento editoriale: Erika Vecchietti

Orientata, fin dal titolo, verso riflessioni sulla contemporaneità, la collana è aperta anche a contributi di più lungo periodo capaci di attraversare i confini tra età medievale, moderna e contemporanea, intrecciando la storia politica e sociale, con quella delle istituzioni, delle dottrine e dell'economia.

Si articola nelle seguenti **sottocollane**:

“Storie dal territorio”. Le autonomie territoriali e sociali, le forme e i caratteri della politica, dell'economia e della società locale, la storia e le culture d'impresa.

“Percorsi e networks”. L'attenzione per le biografie e le scansioni generazionali, per le reti di corrispondenze e gli studi di genere.

“Tra guerra e pace”. La guerra combattuta e la guerra vissuta, i fronti e le retrovie, le origini e le eredità dei conflitti.

“Italia-Europa-Mondo”. Temi e sintesi di storia italiana e internazionale.

“Strumenti”. Le fonti e gli inventari, i cataloghi e le guide.

OttocentoDuemila, collana di studi storici e sul tempo presente dell'Associazione Clionet, diretta da Carlo De Maria

Volumi usciti:

Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Dalle radici a una nuova identità. Vergato tra sviluppo economico e cambiamento sociale*, Bologna, BraDypUS, 2014 (Storie dal territorio, 1).

Carlo De Maria (a cura di), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, BraDypUS, 2014 (Storie dal territorio, 2).

Learco Andalò, Tito Menzani (a cura di), *Antonio Graziadei economista e politico (1873-1953)*, Bologna, BraDypUS, 2014 (Percorsi e networks, 1).

Learco Andalò, Davide Bigalli, Paolo Nerozzi (a cura di), *Il Psiup: la costituzione e la parabola di un partito (1964-1972)*, BraDypUS, 2015 (Italia-Europa-Mondo, 1).

Carlo De Maria, Tito Menzani (eds.), *Un territorio che cresce. Castenaso dalla Liberazione a oggi*, BraDypUS, 2015 (Storie dal territorio, 3).

Volumi in preparazione:

Fabio Montella, *Bassa pianura, Grande guerra. San Felice sul Panaro e il circondario di Mirandola tra il 1914 e il 1918*, Bologna, BraDypUS, c.s. (Tra guerra e pace, 1).

Antonio Senta, *Momenti di storia dell'anarchismo. Tre percorsi tra Otto e Novecento*, Bologna, BraDypUS, c.s. (Percorsi e networks, 3).

Stefano Allegrezza, Luca Gorgolini (a cura di), *Gli archivi di persona nell'era digitale. Il caso dell'Archivio dell'on. Massimo Vannucci*, Bologna, BraDypUS, c.s. (Strumenti, 1).



Finito di stampare nel **novembre 2015**.



OttocentoDuemila
Percorsi e networks, 2



Istituto storico della Resistenza e
dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena



L'Associazione di ricerca storica Clionet ha chiamato a raccolta una rete di ricercatori e operatori delle fonti formati nelle università italiane a partire dalla fine degli anni Ottanta, fino ad arrivare ai più giovani, attualmente impegnati nelle scuole di dottorato. Si tratta di studiosi di età diverse – dagli over quaranta si passa a chi non è ancora trentenne – che tuttavia, più o meno direttamente, si sono avviati agli studi superiori e al mestiere di storico facendo i conti con due cambiamenti, due crisi di ordine diverso emerse in piena evidenza tra anni Novanta e Duemila. La prima è la fine dei partiti ideologici tradizionali; la seconda è il declino del modello europeo di democrazia industriale e welfarista. È utile partire da queste valutazioni generazionali, per comprendere appieno le caratteristiche del presente volume. Si guarda qui, infatti, non a una storia di partito, ma a una storia plurale di tutte le scuole del socialismo italiano, con attenzione ai tratti biografici dei protagonisti e rifiutando il finalismo, cioè rigettando la tentazione di assegnare un compimento agli avvenimenti storici e, in base a esso, esaltare determinati partiti e movimenti e rimuoverne altri. L'attenuarsi dell'interesse per gli apparati politici e le organizzazioni di massa ha lasciato spazio al recupero di percorsi ed esperienze politiche fuori, o ai margini, della dimensione partitica: storie individuali, corrispondenze, reti informali di mutuo appoggio e militanza. Le autonomie sociali e territoriali hanno raccolto generalmente una attenzione preminente rispetto alla dimensione statale. Grazie a studiosi e operatori culturali come quelli che animano le pagine di questo libro, si stanno recuperando e riordinando fonti bibliografiche e archivistiche, si ripubblicano testi e raccolgono opere complete, si riscoprono posizioni teoriche e politiche trascurate, ma solo con difficoltà si intravedono le condizioni e le risorse necessarie per dare compiutamente avvio a una nuova stagione di studi sulla storia del socialismo in Italia.

IL CURATORE

Carlo De Maria (Bologna 1974) è direttore dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena e presidente dell'Associazione Clionet. I suoi ultimi lavori sono la monografia *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia* (Viella, 2015), il manuale per i Licei *Una storia globale*, 3 voll., Mondadori Education-Le Monnier Scuola, 2015 (scritto con Vera Zamagni, Germana Albertani e Tito Menzani) e la curatela del volume *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia*, Bradypus 2014.

Testi di: **Enrico Acciai, Luigi Balsamini, Sante Cruciani, Carlo De Maria, Francesco Di Bartolo, Alberto Ferraboschi, Luca Gorgolini, Fiorella Imprenti, Alessandro Luparini, Marco Masulli, Tito Menzani, Alfredo Mignini, Fabio Montella, Fabrizio Monti, Laura Orlandini, Giovanni Pasini, Antonio Senta, Matteo Troilo.**

ISBN 978-88-98392-29-2



9 788898 392292

€ 20,00